



*Per promuovere la  
cultura della solidarietà e per  
il reinserimento sociale  
delle persone in stato  
di disagio e degli  
ex detenuti*

# Voci di dentro

ANNO XV • NUMERO SPECIALE/2  
APRILE 2020

Periodico  
dell'Associazione  
**Voci di Dentro**

*Oltre la  
maschera*



**Come aiutare Voci di dentro:**

**versamento su**

**c/c postale n° 95540639**

**c/c bancario IBAN:**

**IT17H076011550000095540639**

**Per il contributo del 5 per mille**

**il codice fiscale è: 02265520698**

**I progetti di Voci di dentro sono realizzati grazie alle quote dei soci, ai contributi volontari di privati e con il sostegno di Enti, Aziende, Istituzioni.**

Voci di dentro è una associazione onlus iscritta al Registro Regionale del volontariato della Regione Abruzzo. È stata fondata nel 2008 da un gruppo di amici tra i quali Francesco Lo Piccolo, Silvia Civitaresse Matteucci, Aldo Berardinelli.



Periodico di cultura, attualità, cronaca delle Case Circondariali di Chieti e Pescara, edito dall'Associazione "Voci di dentro".

Redazione: via De Horatiis 6, Chieti.

voci@vocididentro.it, www.vocididentro.it

Direttore responsabile: Francesco Lo Piccolo

Le firme di questo numero:

Andreas Addario, Marco Alessandrini, Suela Arifaj, Mauro Armuzzi, Francesco Blasi, Christian Bardeglinu, Annalica Cassanta, Silvia Civitaresse Matteucci, Giovanni D'Alessandro, Nicole De Micheli, Rita De Petra, Carlo Di Camillo, Federica Di Credico, Stefano Di Muzio, Ennio, Fabio Ferrante, Lia Giancristofaro, Dario Masini, Desirè Memme, Giuseppe Mosconi, Oligert Mrruku, Luciano Pellegrini, Veronica Pellegrini, Irene Piccinini, Leonardo Pizzi, Guglielmo Rapino, Sefora Spinzo, Domenico Silvagni, The secret lawier, Brenda Toto, Eleonora Trapletti

Collaboratori:

Mauro Armuzzi, Christian Bardeglinu, Aldo Berardinelli, Federica Cau, Nicole De Micheli, Carlo Di Camillo, Paco D'Aquini, Ilenia De Angelis, Ludovica Della Penna, Andrea De Luca, Federica Di Credico, Federica Di Giovanni, Edy Di Marzio, Luigi Girasoli, Andrea Di Muzio, Stefano Di Muzio, Daniele Di Nardo, Sabina Di Rocco, Eva Di Vello, Ennio, Fabio Ferrante, Lia Giancristofaro, Arnold Kuqi, Internal Observer, Umberto Marchese, Oligert Mrruku, Pamela Menichilli, Silvia Civitaresse Matteucci, Davide Pecoraro, Luciano Pellegrini, Veronica Pellegrini, Valerio Perfetto, Giorgia Quaglia, Mausy Shauffele, Domenico Silvagni, Sefora Spinzo, Angela Critelli, Nicoletta Del Cinque, Andrea Di Muzio, Sabina Di Rocco, Mara Giammarino, Michele Ialacci, Denion Metushi, Guerino Morelli, Irene Piccinini, Leonardo Pizzi, Marco Spadini, Elisa Spinelli, Ercole Spinelli, Giovina Spinelli, Guerino Spinelli, Mario Domenico Tartaglia, Brenda Toto, Emanuele Veronesi, Giuseppe Volpe

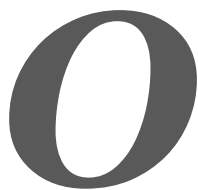
**Impaginazione: Voci di dentro-Incarta libera**

**Consulenza grafica per copertina: Stefano D'Ettorre**

**Stampa: Tecnova, Viale Abruzzo 232, Chieti**

**Registrazione Tribunale di Chieti n. 9 del 12 /10/2009**

*Questo numero (edizione web) è stato chiuso il 14/04/2020*



*Oltre la maschera* è il titolo di questo secondo speciale di Voci di dentro dedicato all'emergenza Coronavirus. Titolo e immagine in copertina - la maschera della peste creata nel 1600 e l'inferno, con Lucifero e i dannati, immaginato da Giotto nel suo affresco realizzato all'interno della Cappella degli Scrovegni a Padova tra il 1303 e il 1305 - ci sono sembrati adatti ad illustrare questi nostri tempi che sono tempi di mascheramenti, caos, trasformazione, imprigionamento e infine di tortura.

Tempi che stiamo vivendo da quando il virus ha cominciato a diffondersi nel mondo e che non saranno certo corretti (e noi non saremo certo liberati) da un padre nostro, da un medico con mascherina e lenti di vetro, da uno stato d'emergenza. Sistemi che si limitano a trattare il sintomo, ignorando - volutamente o meno - che il male è molto più profondo, e che può venire curato individuandone la causa (un sistema che vive sullo sfruttamento di gran parte del mondo ad opera di una parte ben più piccola, dove l'uomo è mero strumento della politica e dell'economia, mezzo, dunque oggetto e certo non fine), isolandola (questa sì) e rimuovendola alla radice cosicché l'uomo possa finalmente vedere l'altro (il malato, il vecchio, il migrante, il povero, il carcerato, lo straniero) e non solo se stesso, quel se stesso in realtà totalmente cieco e preoccupato che tutto torni al più presto come prima, con meno danni possibili, anche a costo della morte degli altri (per guerre, fame, malattie), anche a costo di una non vita in uno stato di emergenza come regola di vita.

Anche questo numero speciale, come il precedente, è realizzato con i testi dei detenuti delle nostre redazioni di Chieti e Pescara che ci sono arrivati via Skype e per posta ordinaria. Ma oltre ai loro testi anche i contributi dei volontari dell'associazione e di alcuni nostri commentatori come lo scrittore Giovanni D'Alessandro, l'antropologa Lia Giancristofaro, il professor Giuseppe Mosconi, ordinario di Sociologia del Diritto, lo psichiatra Marco Alessandrini e tanti altri. Ciascuno secondo un proprio punto di vista: ci sono i racconti dei giorni della protesta e le speranze di una vita da liberi, c'è la descrizione e le impressioni che derivano dall'improvviso distanziamento sociale, ci sono storie che parlano di solidarietà. In tutti un grande interrogativo: come sarà il dopo Covid 19? Sarà un mondo guidato dal buon senso? E soprattutto: che cosa ci avrà insegnato questa pandemia? Nei nostri articoli, le ansie e le preoccupazioni. E una speranza: che le voci di dentro e quelle di fuori tornino a parlarsi e a riconoscersi perché in questa barca nessuno si salva da solo. E questa pandemia ce l'ha mostrato in tutta evidenza. (F.L.P.)

*“Dammi l’acqua  
dammi la mano  
dammi la tua parola  
che siamo,  
nello stesso mondo”.*

*Chandra Livia Candiani*

## Il tempo del Coronavirus

# Tutto cambierà ...per



L'attesa e la speranza sono le dimensioni costitutive della vita. L'essere umano vive sempre aspettandosi dal futuro quello che pensa di non avere nel presente, in una situazione di perenne attesa; rifugiarsi nei ricordi è spesso illusorio e non rende felici, altrettanto illusorio è il pensare alle speranze del futuro. Per i cattolici avere speranza vuol dire essere veramente umani, rinunciarsi è rinunciare alla vita da qui le parole di Benedetto XVI: "Solo se c'è in noi una speranza certa potremo dare senso alla vita e riusciremo a vivere i nostri giorni con un amore più forte di ogni possibile delusione o stanchezza, perché è "la vera speranza". (Mauro Vitale)

*Mauro Vitale, autore della foto sopra scattata a Fatima (Portogallo) è un fotografo che indaga attraverso il viaggio luoghi, popoli, paesaggi e soprattutto incontri con culture differenti con le quali aprire un dialogo. Dal 1985 è il curatore della sezione fotografica nelle iniziative culturali ed editoriali della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Abruzzo.*

# non cambiare nulla

di Francesco Lo Piccolo

**I**n questi tempi di pandemia è utile ripensare a Erving Goffman (1922-1982) e alla sua definizione “un’istituzione è totale quando ha un potere particolarmente inglobante sull’individuo”. Quattro, in particolare, secondo lo studioso canadese, sono le caratteristiche di una istituzione totale, ovvero 1) ogni attività si svolge nello stesso luogo e sotto la stessa autorità; 2) gli individui svolgono quotidianamente delle attività per gruppi numerosi, sotto la stretta sorveglianza da parte dello staff dell’istituzione; 3) vi è un sistema di regole ferree e ripetitive che scandiscono le varie attività e fanno scaturire così una standardizzazione dei comportamenti; 4) lo svolgimento di tali attività è diretto al perseguimento dello scopo ufficiale dell’istituzione. Queste quattro caratteristiche sono descritte in una opera imponente che si intitola *Asylums* e che parla di prigionie e di ospedali psichiatrici e dunque parla di persone che vengono rinchiusi dentro spazi predefiniti nei quali sono costretti a vivere e dai quali non si può uscire. E dove viene innanzitutto spogliata ogni identità.

## Mura e Mascherine

A partire da queste considerazioni, nel ripensare a questi spazi “concentrazionari”, le immagini che accompagnano questi concetti sono immagini di mura che chiudono e dividono e che infine proteggono una parte da un’altra parte. Mura concrete e ben visibili, ma anche mura ideologiche che separano i salvati dai sommersi (per usare una definizione di Primo Levi però riferita unicamente a coloro che sono dentro il sistema concentrazionario). Mura ma anche maschere come quelle che venivano usate dai medici della peste, o mascherine come quelle che oggi indossano milioni di individui per salvarsi (o per salvare) dalla propagazione del covid-19. Mura e maschere come strumenti di protezione e sicurezza; mura e maschere come strumenti che coprono se stessi e gli altri dai rischi e dai pericoli. E che “è giusto indossare anzi doveroso perché siamo nella stessa barca”, una barca dove dall’oggi al domani la spoliatura di ogni identità, il controllo sociale e l’omologazione sono sorvegliati e conseguentemente garantiti da droni, elicotteri, forze di polizia, vicini di casa. Tutto legittimato come legittimate sono le istituzioni totali descritte da Goffman. In difesa, a protezione della vita che è la vita di tutti.

E qui viene normale chiedersi: questa è davvero la vita di tutti? E quel tutti è davvero così generalizzato, uniformato e uguale? E la barca è davvero la barca di tutti? E non c’è forse chi sta nella stiva e chi nella cabina posta sul ponte di comando?

Ho davanti a me le carte del mondo, quella di Mercatore (perfetta per i naviganti, imprecisa nelle proporzioni, poco realista e coloniale) e quella di Peters (con il Sud disegnato con la stessa importanza del Nord). E osservo le carte in riferimento alla popolazione e ai numeri relativi alla ricchezza. Riporto i dati del rapporto di Oxfam pubblicati il 19 gennaio di quest’anno: l’1% più ricco, sotto il profilo patrimoniale, deteneva a metà 2019 più del doppio della ricchezza netta posseduta da 6,9 miliardi di persone. Ribaltando la prospettiva, la quota di ricchezza della metà più povera dell’umanità - circa 3,8 miliardi di persone - non sfiorava nemmeno l’1%. Nel mondo poco più di 2 mila multimilionari (2.153 per essere precisi) detenevano più ricchezza di 4,6 miliardi di persone, che corrispondono a oltre il 60% della popolazione globale.

Ma è utile in questo discorso tenere conto anche di altri dati. Come ad esempio che: 2,1 miliardi di persone (su 7 miliardi e mezzo) non possono accedere a fonti sicure di acqua potabile; 2,3 miliardi di persone non possono usufruire di servizi igienico sanitari; 842 mila persone muoiono per aver contratto malattie attraverso l’acqua contaminata; quasi mille bambini al giorno al di sotto dei 5 anni muoiono a causa di diarrea per aver consumato acqua sporca; solo di malaria ogni anno muoiono circa 1,5 milioni di persone (il 90% bambini); in Africa si concentra il 16 per cento della popolazione mondiale ma solo l’1 per cento della sua spesa sanitaria. Tanto per capirci, in Africa ci sono 2 medici per 10 mila persone, mentre in Italia ce ne sono 41, con un divario di 18,1 anni nell’aspettativa di vita con i paesi ricchi dell’Occidente. Per evitare generalizzazioni (il solito errore) è comunque bene dire che anche in Africa ci sono aree ricche e aree povere.

## Le morti che non contano

Ovviamente, parlare di vita significa anche parlare di morti per guerre: decine di focolai con centinaia, migliaia, milioni di vittime, soldati e civili: due milioni le vittime di guerra dal 78 in Afghanistan, altri due milioni in Iraq, mezzo milione in Siria in meno di 10 anni, altro mezzo milione in Somalia, cento mila nello Yemen... Una lista senza fine e alla quale possono essere aggiunti la crisi libica, il conflitto israelo-palestinese, quello tra turchi e curdi, quello in Messico per il controllo della droga... Tutte uguali alle popolazioni del ricco occidente queste che popolano i paesi del Sud del mondo?

*(Continua a pag. 6)*



## Il tempo del Coronavirus

# Tutto cambierà ...per

di Francesco Lo Piccolo

(segue da pag. 5)

**E** anche questo, dunque, è il nostro mondo. O meglio, questo è l'altro mondo che l'occidente non considera affatto o, per essere precisi, considera solo in termini di risorsa... come luogo dal quale estrarre i componenti per far funzionare computer e smartphone, come risorsa energetica per far viaggiare le proprie auto e i propri aerei, come area dove vendere le proprie armi, come pattumiera dei propri rifiuti. E dove si muore ma non si fa notizia, perché tutto quello che avviene in quei luoghi viene visto soltanto in Tv, come una fiction senza essere una fiction, "riduzione televisiva" a quello che fanno le grandi potenze, ai numeri, assieme ai dati sull'occupazione, ai delitti, agli immigrati e così via. Tutto ai minimi termini... anche la guerra, in diretta, ma contraffatta, al pari di un videogioco. Una grande messa in scena, tra una pubblicità e l'altra, tra un dibattito e l'altro, tra calamità naturali e aiuti umanitari... Tutto medializzato e tutto normalizzato fino al punto da non saper più cogliere la sofferenza patita da chi viene identificato con l'altro.

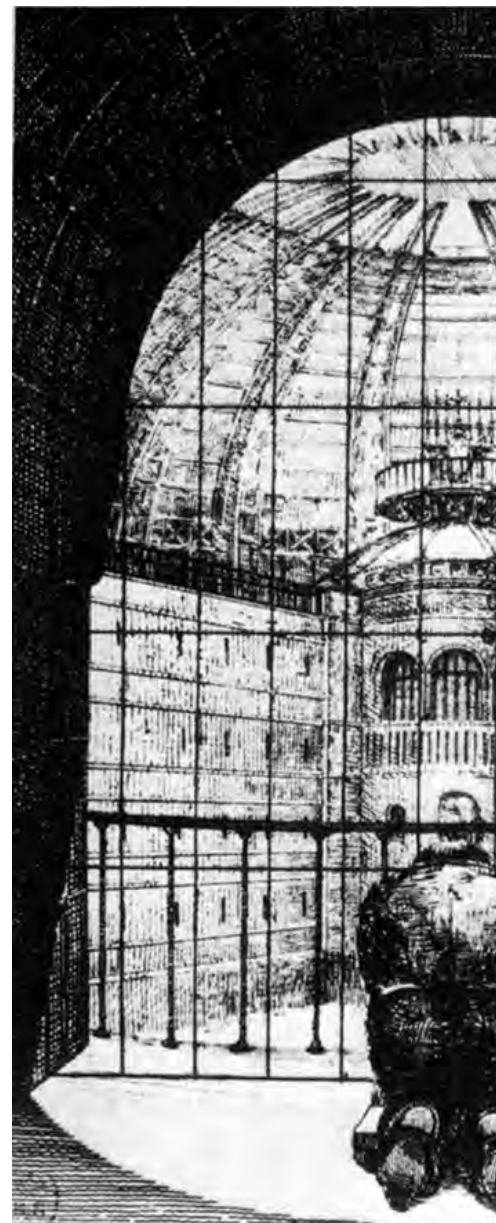
## Il Panopticon

In definitiva è quello che avviene oggi nell'emergenza da coronavirus con la conta dei morti e con l'aggiornamento minuto per minuto. Senza con questo sminuire sofferenze, dolore e pericolo reale di contagio, ecco in scena la quotidiana dose di raccapriccio e buonismo per rafforzare la coesione interna e normalizzare la vita, questa vita che la morte non può più sopportare. A meno che non sia quella degli altri... il più lontano possibile da noi. Maschera e guanti e distanziamento sociale unica ricetta. Tutti costretti a stare a casa, obbligati ad uscire solo per acquisti alimentari e costretti a mostrare a polizia, carabinieri o esercito il modello di autocertificazione. Modello somigliante al massimo grado con la domandina che viene imposta ai detenuti per poter avere un libro o un nuovo spazzolino da denti, oppure solo per poter parlare con un educatore, con il direttore o con il cappellano del carcere. Non più cittadini e non più persona con diritti, ma sudditi con doveri e obblighi di obbedienza. A rischio di contagio e di morte ma esclusi dal diritto della vita e della salute da chi li vuole incarcerati (potere esecutivo, giudiziario, legislativo, mediatico). Ignorati, cancellati, infantilizzati e privati della capacità e del diritto a decidere per essere addestrati all'obbedienza cieca, senza nessun coinvolgimento attivo. Da una parte l'ordine di chi comanda e all'altra parte l'obbligo di chi deve obbedire.

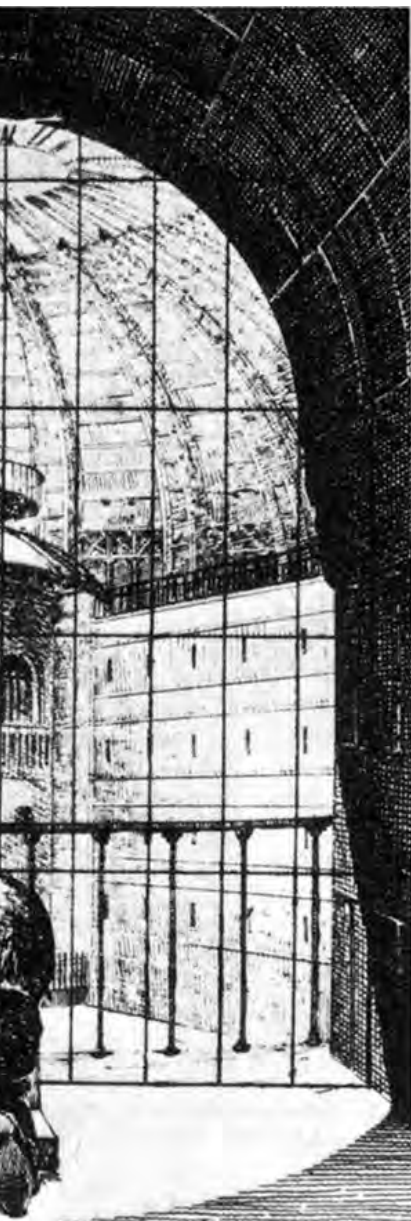
Succede da sempre nelle carceri, succede ora nelle città colpite dalla pandemia. Addio buon senso, ragione, riflessioni del tipo: in spazi aperti, su una spiaggia da soli (anche con la mascherina) si corrono meno rischi che restare a casa o all'interno di un ufficio o in una fabbrica con tante altre persone costrette a respirare la stessa aria per ore e ore. Individui oggetto, meri strumenti della politica e dell'economia, mezzi e strumenti non più fine. E in tutto questo è più che mai funzionale la fabbrica dei media. Ore e ore di trasmissioni Tv a parlare di guerra e di un nemico da battere, tutti in mascherina per coprire anche la ragione e per mostrare il solito spettacolo con l'invitato davanti all'ospedale per intervistare il primario sul numero dei morti e sulle cure avviate. In Italia ci sono duecento carceri, nelle carceri ci sono poco meno (adesso) di 60 mila persone: i giornali in maschera li non ci vanno a chiedere ai direttori quale è la situazione. E naturalmente non interrogano. E nessun confronto con i morti sul lavoro (un migliaio nel 2019), o con le vittime dell'Ilva (oltre 21 mila nuovi casi di tumore registrati dall'Asl di Taranto tra il 2006 e il 2012).

## Il sistema sanitario

Un fatto è importante dire adesso: la pandemia Covid-19 sarebbe potuta essere controllata se negli anni non ci fosse stato questo smantellamento del sistema sanitario pubblico a favore del privato e se ci fosse stato uno screening sistematico delle



# non cambiare nulla



persone infette sin dall'inizio dei primi casi. Il profitto prima di tutto, le deforestazioni, le trasformazioni in Cina di intere aree periferiche in capitali industriali hanno infine permesso e favorito il salto di specie del virus dal pipistrello all'uomo.

Gianni Tamino, docente emerito di Biologia generale all'Università di Padova, già deputato ed europarlamentare e oggi membro dei Comitati Scientifici dell'Associazione medici per l'ambiente-ISDE l'ha spiegato bene: "I cambiamenti climatici e la riduzione delle foreste con l'alterazione degli habitat di molte specie animali mettono sempre più facilmente a contatto animali selvatici con esseri umani, un contatto ancora più stretto quando questi animali vengono catturati per essere venduti in mercati affollati, rendendo più facile il salto di specie per i loro patogeni (si pensi al virus di ebola). Inoltre gli allevamenti, in particolare di polli e suini, con concentrazioni di molti capi in spazi

ridotti, alimentati con mangimi contenenti antibiotici, favoriscono una forte pressione selettiva sui loro virus e batteri, che mutano velocemente verso ceppi e tipi più aggressivi anche verso la specie umana, come è avvenuto per l'influenza aviaria e suina. Un ulteriore contributo alla diffusione di agenti patogeni è dato poi dalla globalizzazione, che, grazie al frenetico trasferimento in ogni parte del pianeta di persone e merci, favorisce il passaggio da epidemie a pandemie".

Ancora Tamino: "La pandemia del virus Covid-19 era prevedibile e ampiamente prevista, se non proprio nei termini e nei tempi precisi, sicuramente come evento probabile. Già nel 1972, nel rapporto del MIT per il Club di Roma, dal titolo "I limiti dello sviluppo" si affermava che se la popolazione mondiale continuava a crescere al ritmo di quegli anni, la crescente

richiesta di alimenti avrebbe impoverito la fertilità dei suoli, la crescente produzione di merci avrebbe fatto crescere l'inquinamento dell'ambiente, l'impoverimento delle riserve di risorse naturali (acqua, foreste, minerali, fonti di energia) avrebbe provocato conflitti per la loro conquista; malattie, epidemie, fame, conflitti avrebbero frenato la crescita della popolazione".

Ma al Panopticon mondiale questo non interessava e non interessava. Per il profitto e a favore del profitto di una parte dell'Occidente, la cosa importante resta una: regolare il comportamento umano e ad organizzarlo. In questa ottica ecco agire insieme morale, religione, diritto, costumi, educazione, rappresentazioni collettive, valori, opinione pubblica, ovvero l'esercito ideologico da sempre al lavoro con tutti quei dispositivi che producono e controllano costumi, abitudini e pratiche produttive sanzionando e/o prescrivendo i comportamenti devianti e/o normali. .

## Le disuguaglianze

Come andrà a finire tutto ciò è già ben evidente in questi giorni: fase 2, fase 3, la stretta si rallenterà, tutti attrezzati con guanti e mascherine faremo ripartire il mondo dei soldi e il finanzia-capitalismo ben descritto da Gallino. E la salute e i morti torneranno ad essere gestibili e fonte di profitto. L'anormalità del lockdown, sarà sconfitta e si tornerà alla normalità che è la prima causa dell'attuale pandemia. E si tornerà nei centri dello shopping per la nuova camicia o il nuovo pantalone, pur avendo magari l'armadio pieno, ma costretti al nuovo acquisto dalla moda, da quel meccanismo dell'industria tessile per vendere quei nuovi prodotti in sostituzione dei "vecchi". Tutto cambierà per non cambiare nulla o meglio per accentuare le divisioni di classe, più disuguali di prima, di qua i senza febbre e di là i possibili untori, di qua i salvati e di là i sommersi, di qua i noi e di là gli altri. Comunque tutti controllati e tracciati per la "nostra" sicurezza, per una vita che non è la nostra ma quella di questo status quo.

Illusi di aver battuto il virus e la morte (senza saper accettare che sia parte della vita), affidati ai nuovi stregoni, si continuerà (con l'appoggio di media e penale) a non vedere il concentrionario che ritorna.

Quanto al futuro, sempre più prossimo e sempre più senza ritorno, per avere conoscenze e informazioni dirette basterà seguire il Science and Security Board del Bulletin of the Atomic Scientists che ogni anno ci aggiorna con il Domsday clock sullo stato dell'arte. Oppure basterà rileggere Philip Dick, P.D. James, Azimov o rivedersi "la notte dei morti viventi" di G. Romero.

# Rapido, globale, senza etica IL COVID-19 CI ASSOMIGLIA UN

di Fabio Ferrante\*

**L**a velocità con cui la pandemia ha colpito tutto il mondo è figlia di questi tempi. Gran parte del pianeta ha reso i ritmi di vita insostenibili e ha accorciato inesorabilmente le distanze. Alla stessa velocità, agli stessi ritmi e bruciando le distanze mondiali in una settimana, il virus ha assunto le sembianze dei nostri tempi: rapido, globale, senza etica.

Ma il virus è anche figlio di quella Cina che a passi da gigante è diventata una grande potenza economica che vuole diventare come i paesi occidentali prendendone gli stessi vizi, ma che nella vastità delle sue province ha ancora usi e costumi di tempi ormai passati. Senza nulla togliere alle tradizioni e alla cultura popolare, ma se in Italia siamo subissati da normative igienico-sanitarie che hanno perfino costretto alla scomparsa di alcuni prodotti culinari tipici, allora anche un paese che pretende di confrontarsi con il mercato globale deve attenersi a logiche sanitarie minime, soprattutto alla luce di quanti marchi aziendali in Cina sono di origine europea e americana. Allora questo virus parte da qui, dal mercato del pesce di Wuhan, e in poco più di un mese raggiunge il nostro paese. Dopo il primo caso dei due turisti cinesi, il mondo della scienza e della politica ci ha rassicurato affermando che da noi il virus non avrebbe potuto diffondersi, che si trattava poco più di una normale influenza, che il nostro sistema sanitario era prontissimo a rispondere.

Nei fatti l'Italia è diventata, dopo pochi giorni, il focolaio d'Europa e del mondo occidentale, con i numeri di contagi e decessi che crescevano in maniera incontrollata soprattutto al Nord. Paziente "0", paziente "1", zona rossa Codogno, zona rossa Lombardia, zona rossa Italia: una sequela di decreti che hanno imposto misure restrittive e chiusure a macchia di leopardo, addirittura a distanza di due giorni l'uno dall'altro.

Conte dirà che le azioni del Governo sono state prese sempre seguendo l'andamento dei dati e le indicazioni del Comitato tecnico-scientifico. Ma non erano gli stessi scienziati che invitavano al non allarmismo e paragonavano il Covid-19 a una influenza stagionale? Ma non è che abbiamo giocato troppo in difesa? Se ti chiudi troppo e la squadra avversaria è forte, prima o poi prenderai un gol, e noi ne abbiamo presi più di

15.000. L'apparato sanitario è andato in crisi, mancando le risorse tagliate in tanti anni di revisione della spesa pubblica, ma essendo orfana di una pianificazione, pur prevista dalla normativa, per gestire un evento di questo tipo, che colpisce cittadini e sanitari senza guardare in faccia nessuno. Mascherine, tute, visiere, calzari terminati in pochi giorni, dove ce ne erano, ma soprattutto la mancanza di protocolli operativi e di una centralizzazione della gestione emergenziale, hanno fatto sì che ogni presidio ospedaliero gestisse alla meno peggio l'afflusso di contagiati. I cosiddetti "capi" – manager generale, direttore amministrativo, direttore sanitario (qui non si è attuata la spending review) – non hanno competenze per coordinare eventi con le caratteristiche di questo evento. Certo, sono stati aperti reparti nuovi, ospedali da campo, ospedali nelle fiere, ma ormai perdevamo con un passivo pesante la partita contro il coronavirus.

Come cittadini, dopo aver subito una tempesta di notizie contrastanti, che hanno impedito una presa di coscienza del pericolo imminente, abbiamo accettato nostro malgrado di restare chiusi in casa. Nel confronto tra "noi" e "loro", dove "noi" siamo i cittadini e "loro" i decisori, penso che l'atteggiamento più responsabile lo abbiamo avuto noi (al netto delle voci fuori dal coro che ci sono e sempre ci saranno). Noi abbiamo rispettato il governo, ma il Governo ha rispettato noi? La risposta credo sia negativa. Non ci ha rispettato nei primi momenti della diffusione del virus cercando solo di evitare allarmismi, non ci ha rispettato costringendoci alla privazione della libertà quando era ormai fuori controllo, non ci ha rispettato in questi anni passati dove la logica del denaro e dei vincoli europei ha prevalso su quella della salute del cittadino.

Mi si potrà contestare che la nostra sanità è pubblica e che in altri Stati senza la copertura assicurativa non si viene assistiti, ma, proprio perché i nostri valori sono altri, dobbiamo evitare l'omologazione a quanto di sbagliato c'è nel mondo. Proprio perché siamo un paese che fa della solidarietà uno dei suoi cardini, non possiamo dimenticare che l'evoluzione civile passa in maniera incontrovertibile dalla sanità e dall'istruzione, due rami colpiti e fatti cadere dalla scure dei tagli.

Per continuare ad usare un linguaggio calcistico, vedremo al triplice fischio se saremo riusciti almeno a fare il gol della bandiera, ma sicuramente dovremo ripensare al modo in cui il tifo

**“L'apparato sanitario è andato in crisi, mancando le risorse tagliate in tanti anni di revisione della spesa pubblica”**





# PO' TROPPO

per la squadra in campo si dovrà manifestare, non più in maniera indiscussa, ma in maniera molto più critica, perché questo disastro porterà sicuramente a rivalutare la nostra vita.

**“Di sicuro qualcosa cambierà o in termini negativi o in una gestione dei tempi di vita più a misura di uomo e in una rimodulazione delle nostre forsennate abitudini a favore di una ritrovata scala dei valori umani”**

Disastro inteso non solo in termini tecnocentrici (n° di morti, perdite economiche, ecc), ma soprattutto in termini socio-antropologici, cioè come sconvolgimento delle dinamiche della comunità, colpita in maniera irreversibile. In una società che già tendeva alla disumanizzazione dei rapporti, al distanziamento sociale (termine più corretto in questa declinazione che in quella utilizzata per il coronavirus che sarebbe più giusto chiamare “distanziamento personale”) e al contatto mediante apparati tecnologici, ora si ha avuto modo di vivere ancor di più con relazioni “filtrate”, paura del prossimo, uscite solo “per motivi di necessità”, lavoro senza attraversare il salotto di casa.

Sarà forse la fine della comunità sociale per come l'abbiamo conosciuta finora? Io spero e confido di no, ma di sicuro qualcosa cambierà o in termini negativi o in una gestione dei tempi di vita più a misura di uomo e in una rimodulazione delle nostre forsennate abitudini a favore di una ritrovata scala dei valori umani.

*\*Voci di dentro*

## Guide letterarie

### Il virus visto da vicino

David Quammen è uno dei divulgatori scientifici più famosi al mondo. È nato il 24 febbraio 1948 a Cincinnati, in Ohio negli USA. Giornalista e reporter per National Geographic, si è occupato principalmente di virus nei suoi scritti, nel 2014 e nel 2015 ad esempio ha scritto di Ebola e di HIV.

Una delle sue opere più recenti sarebbe stata riletta come profezia della pandemia del coronavirus. Si tratta di *Spillover*, libro pubblicato nel 2012 in cui si cerca di capire da dove provengano i virus moderni e le prospettive future legate agli stessi. All'interno, Quammen prova a ripercorrere la strada e a individuare gli ipotetici animali serbatoio.



Giorni fa gli è stato chiesto: “In che modo i cambiamenti che l'uomo impone all'ambiente rendono la vita facile ai virus?”

La sua risposta è stata questa: “Diciamo che ogni volta che distruggiamo una foresta estirpandone gli abitanti, i germi del posto svolazzano in giro come polvere che si alza dalle macerie. Più distruggiamo gli ecosistemi, più smuoviamo i virus dai loro ospiti naturali, offrendoci a nostra volta come ospiti alternativi. Il virus così vince la lotteria! Ha una popolazione di quasi 8 miliardi di individui attraverso cui diffondersi.

# COVID 19/ IL PRO E IL CONTRA

## Un diverso mondo possibile

di Giuseppe Mosconi\*

**N**on è solo dramma, paura e morte l'emergenza che stiamo attraversando. I cambiamenti sono talmente radicali e invasivi che, ad uno sguardo complessivo della situazione, fatte salve le attenzioni e le cautele, non si possono che sviluppare delle riflessioni di fondo sul senso di tutto ciò. Se ci orientiamo alla prospettiva di "non tornare alla normalità", ma di apprendere da questo sconvolgimento globale la dimensione di un cambiamento necessario, lo stesso appare offrirci una serie di elementi positivi. Innanzitutto la rivelazione definitiva dei limiti e delle aberrazioni del nostro modello di sviluppo, dei sistemi socio-economici rilegittimati e imposti dal neoliberismo. Se alla base della pandemia corrente, così come delle altre recenti, stanno le devastazioni ambientali, le alterazioni climatiche, gli squilibri nei rapporti tra le biomasse e l'attacco alla biodiversità, indotto dagli allevamenti industriali, le concentrazioni nelle megalopoli, l'iperconsumo e la devastazione del territorio, il dilagare dei rifiuti, la deforestazione e la desertificazione di vaste aree del pianeta, la crescente concentrazione della ricchezza e il conseguente deterioramento delle condizioni di vita, tanto nelle aree sviluppate che in quelle più deprivate della popolazione, la demolizione del welfare, per non citare che gli aspetti principali, appare evidente come questa pandemia rappresenti la cartina di tornasole che dimostra lo stato delle cose, tanto come causa o condizione favorevole al suo dilagare, quanto come condizione di aggravamento e drammatizzazione dei suoi effetti. Quindi qualcosa da considerare per non tornare indietro, quasi una catarsi.

### Salto di paradigma: il pro

In secondo luogo va considerato il salto di paradigma nella percezione della paura e della sicurezza. Non più il pericolo che viene dal di fuori, dall'Altro, (l'immigrato, il delinquente, il terrorista, il diverso in genere), ma un pericolo tutto interno: la nostra società, i nostri vicini e famigliari, noi stessi; dove i limiti imposti alla libertà e alla qualità della vita e la destrutturazione del nostro sistema socioeconomico sono direttamente agiti da quelle istituzioni che dovrebbero proteggerci, ieri dalle presunte ed enfatizzate invasioni, oggi da un concreto pericolo di vita, che nella sua effettività assai meno si presta a narrazioni fantasmatiche e strumentali.

La difesa della vita, della sicurezza, del benessere vengono così, in terzo luogo, drasticamente dissociate dall'idea di uno sviluppo senza limiti, di un consumismo affluente, dalle compatibili-

tà, dalla stabilità, dagli equilibri di bilancio, lungamente imposti dall'Europa, dalle ragioni del mercato, dalla necessaria austerità, come condizione della ripresa, dalla remuneratività degli investimenti e delle speculazioni finanziarie, per ridursi, a livello di massa, alla difesa minimale della "nuda vita", contro ciò che è concretamente percepito come pericolo di malattia, di sofferenza, di morte.

Questo imporsi dell'essenziale, come oggetto di tutela, a prezzo di decise rinunce anche agli elementi più banali della quotidianità, induce ancora non solo alla percezione di condividere tutti la stessa situazione (nella stessa barca), ma anche alla maggiore attenzione e condivisione della sofferenza di chi è più vulnerabile, esposto e svantaggiato. Nasce così un nuovo senso di solidarietà, che si manifesta nella maggiore comprensione e tolleranza, nel ridimensionamento dei feticismi di status, ma soprattutto nelle tante manifestazioni di mobilitazione e di sostegno al disagio che l'attività di volontariato pone in essere.

Sotto un altro profilo, il diritto, le disposizioni legislative e amministrative, sembrano attraversare una fase di una nuova efficacia, nel senso di una costante attenzione generalizzata alla produzione delle norme sul tema, del rispetto delle stesse e della polarizzazione istituzionale del consenso.

I sentimenti di maggiore eguaglianza e di condivisione sembrano delinearsi nella comune attesa che l'emergenza abbia un termine, nella comunicazione di massa attorno a un unico tema condiviso: combattere il nemico invisibile, difendersi, impegnarsi e sperare di vincere. Intanto però l'aria si fa più pura, crolla l'inquinamento urbano, il traffico si dirada, forse il clima migliora. Anche se tutto ciò non si può direttamente godere, data la necessaria chiusura domestica, potrebbe essere il segno promettente di un cambiamento reale, possibile, quasi già avviato.

Dunque classicamente "non tutto il male vien per nuocere"? Il Covid 19 rappresenta un'occasione foriera di una serie di prese di consapevolezza, di opportunità e di positivi cambiamenti, per quanto, certo, a caro prezzo?

### Gli elementi contro

Se ripercorriamo questi vari aspetti, uno ad uno, possiamo cogliere o ipotizzare come per ciascuno di essi in realtà emergano o siano intuibili elementi contrastanti, tali da pesare in senso contrario o porsi in contraddizione. Così la consapevolezza delle ragioni di fondo che stanno alla base dell'emergenza può restare rimossa e confusa dalla concentrata attenzione sulle misure da seguire per prevenire il contagio, quasi che bastasse seguirle alla lettera per porre fine all'emergenza per sempre e riprendere una vita normale, senza considerare che se



# , gli scenari in vista

non si affrontano e risolvono almeno le principali delle sopra citate problematiche, che stanno alla base delle epidemie, altre ne verranno, magari peggiori.

La fine dell'emergenza immigrazione, anche se sembra segnare il tracollo delle retoriche securitarie, non è detto che si traduca in maggiore disponibilità all'accoglienza. Anzi, l'allarme diffuso potrebbe tradursi in maggiore ostilità contro ulteriori problemi connessi all'arrivo di masse di migranti; tanto che l'Europa ha deliberato, per la fase in corso, la chiusura dei porti, dichiarati insicuri, e delle frontiere, anche se di sbarchi non si sente più parlare, non si sa se perché fortemente ridimensionati; o perché non fanno più notizia, a fronte della polarizzazione mediatica sul coronavirus. Ma nel frattempo si riconferma in modo ancora più diffuso e penetrante, con esiti quasi estremi, il paradigma della paura, come fondativo della convivenza e dell'aggregazione sociale, all'insegna, al di là dell'oggettiva necessità, della distanza e del sospetto di tutti contro tutti.

## Crisi di identificazione

La crisi di identificazione con il modello di sviluppo e di benessere prevalente non è certo sufficiente a impedirne l'ipotetico rilancio da parte delle grandi holding capitalistiche, delle centrali bancarie e della speculazione finanziaria, ad emergenza finita. Si tratta di interessi troppo strutturati e radicati, per pensare che sia un evento come l'attuale sufficiente a destrutturarli, o solo a indebolirli, al punto da dischiudere serie prospettive di cambiamento. Mentre possono trovare nuovo spazio nella prevedibile esplosione consumistica post-crisi, a compensazione delle limitazioni sofferte. Questo vale anche per le politiche di austerità e stabilità imposte dall'Europa, non a caso decisamente contraria ad emettere gli eurobond e pronta a rivendicare il recupero dei crediti maturati con la politica del credito agevolato e della temporanea accettata destrutturazione dei limiti di bilancio. L'esito di tutto ciò potrebbe essere un'ulteriore concentrazione della ricchezza in mano a pochi, con un divario tra una ristretta élite arricchita e una massa sempre più depauperata più accentuata e drammatica di quella attuale.

Il diffondersi di solidarietà e altruismo, convivono in realtà con le implicazioni del pur necessario distanziamento: la diluizione, se non la rottura, dei legami sociali, l'individualismo del "io speriamo che me la cavo", il rigore quasi ossessivo del controllo reciproco, pronto alla segnalazione e a alla denuncia, il sospetto reciproco sull'inadeguatezza dei comportamenti, e la diffusione, si è detto, di una più penetrante paura, insieme agli esperimenti di trasgressione nella convinzione di poterla fare franca. Rispetto a tutto ciò il linguaggio celebrativo della nuova solidarietà, della frugalità, dell'eroica abnegazione professionale

delle prime linee, dei diffusi e multiformi atti di altruismo, insieme alle frequenti manifestazioni di condivisione, rischiano di ridursi, al di là della loro effettiva rilevanza, a semplice copertura retorica di orientamenti e atteggiamenti diffusi di tutt'altro segno.

All'interno di questa più criptica, ma più concreta dimensione è da chiedersi quali siano e potranno essere le implicazioni culturali e identitarie di una così prolungata e stringente limitazione delle più elementari libertà, di un controllo così diffuso e penetrante, certo manifestazione, oltre alle imposizioni istituzionali e formali, di un foucaultiano potere informale e pervasivo; e ancora quali le conseguenze dell'assunzione rassegnata di nuove abitudini rinunciarie e deprimenti, del diffondersi massivo di un clima di fatalismo rinunciatario, per quanto celebrato e sublimato come mobilitazione collettiva per la certa sconfitta del nemico invisibile.

Su versante del diritto, più sopra menzionato, l'apparente ritrovata efficacia è in realtà riconducibile non tanto alla forza del diritto in sé e alla coercitività deterrente delle sanzioni preordinate, quanto alla paura della malattia in quanto tale e delle sue possibili conseguenze letali.

Questa disposizione generalizzata alle drastiche limitazioni dell'esercizio dei diritti fondamentali, di cui viene a permearsi la quotidianità, insieme alla rinuncia a praticare i più radicati riti del benessere, a tutti i livelli, va di pari passo con un sistema di informazione e comunicazione assolutamente totalizzato dal tema coronavirus, tanto che non si parla più d'altro. Essenzialmente a tre livelli: l'andamento dell'epidemia, a livello nazionale e internazionale; le misure e i comportamenti necessari per combatterla; le esperienze concrete di gestione della stessa, nei più disparati ambiti e a vari livelli. A ciò va aggiunto il sapere degli esperti, tutto peraltro concentrato sui caratteri del virus e sulle modalità di gestirlo, tanto a livello medico che scientifico. Restano quasi del tutto estranee a questa comunicazione, l'informazione e l'analisi sulle cause e sul contesto strutturale della diffusione della pandemia, cioè sulla crisi ambientale e climatica provocata da un modello di sviluppo e un assetto di produzione e consumo divenuti insostenibili, che possono produrre fenomeni distruttivi completamente fuori controllo, come il presente; cioè quegli aspetti strutturali di dimensione globale richiamati più sopra. Ora non è detto che il secondo ambito di elementi ora delineato sia tale da destrutturare il primo, neutralizzandone le potenzialità. Può apparire piuttosto sensato ritenere che tra le due dimensioni sia in gioco un sostanziale, anche se non evidente conflitto, i cui esiti appaiono altamente incerti, tanto da far ritenere immotivato un pur cauto ottimismo.

*(continua a pagina 12)*

# COVID 19/ IL PRO E IL CONTRO

## Un diverso mondo possibile

di Giuseppe Mosconi\*

(Segue da pag.11)

**B**asta vedere come, pur sul versante critico della lettura del fenomeno e della sua enfaticizzazione, si confrontino approcci molto diversi e tra loro contrastanti. Così gli interventi variamente negazionisti, tesi a sdrammatizzare l'emergenza e a decostruire il senso delle politiche adottate, non vanno certo in sintonia con la denuncia della crisi globale, economica, sociale, climatica, ambientale, indotta dal neoliberalismo e dal saccheggio delle risorse naturali del pianeta, che assume invece la gravità della pandemia e di ciò che la stessa rappresenta.

Problematico è anche il rapporto tra tale lettura critica con quella che paventa grandi speculazioni economiche e di mercato sull'emergenza, come l'incremento vertiginoso del settore informatico, la lotta tra case farmaceutiche e settori di ricerca per aggiudicarsi l'affidabilità di nuovi farmaci e di possibili vaccini, così da accaparrarsi interi settori di mercato, o la speculazione sui dispositivi di prevenzione, di protezione e di cura (mascherine, disinfettanti, respiratori ecc...), fino a sollevare sospetti e denunce sulle intromissioni della criminalità organizzata. La potenziale maggiore sintonia tra questo approccio e il precedente non si traduce certo in comunicazione, e ancor meno in strategia integrata tra i due discorsi. E altrettanto non si sintonizzano le letture dietrologiche e complottistiche dello strumentale scatenarsi pandemico.

### Tra solidarietà e finanza

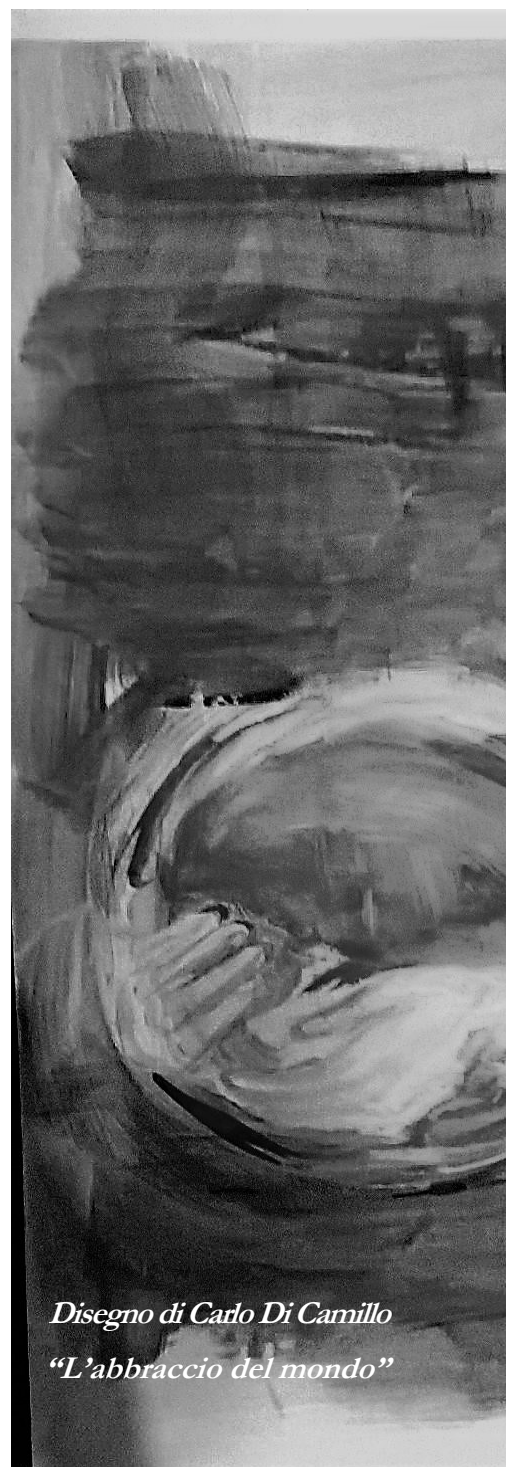
In ambito produttivo ancor più evidente è il contrasto tra chi vorrebbe allentare le misure restrittive per rilanciare il lavoro e garantire la sopravvivenza, per quanto con le necessarie misure di protezione, e chi denuncia la persistente esposizione al pericolo di settori della classe operaia, obbligati a continuare a lavorare, per non mettere definitivamente in crisi determinati ambiti produttivi classificati come prioritari ed essenziali (sanità esclusa, ovviamente). Dunque, mentre l'espandersi dell'emergenza e dell'allarme sociale sembrano accomunare tutti in un catartico, anche se ovviamente virtuale "embrassons nous", peraltro sconfessato e turbato dalle speculazioni elettorali della destra, il fronte di un possibile conflitto proteso al cambiamento è ben lontano dal delinearci. La sinistra al governo (non parliamo dei 5S) appare tutta concentrata a sollecitare il rispetto dei vincoli di distanziamento sociale e a far fronte all'emergenza economica, e ben lontana non solo da proporre un diverso sistema fiscale, che comporti una tassazione patri-

moniale e la redistribuzione del reddito, nonché il rilancio del welfare, come l'evidente crisi delle strutture sanitarie postulerebbe, ma dal toccare i grandi temi del riequilibrio degli ecosistemi e della ridefinizione del concetto e delle pratiche dell'ecosostenibilità produttiva, che i processi strutturali che stanno alla base della pandemia richiederebbero.

Dunque le condizioni per il riaprirsi di un conflitto che investa i processi strutturali che stanno alla base dell'emergenza, promuovendo i cambiamenti necessari, non ci sono.

Il conflitto tace, mentre le misure di distanziamento e di controllo capillare dell'emergenza e il prevalere del panico morale di massa hanno, paradossalmente, ma inevitabilmente, disperso, o quantomeno confinato in rete, quei barlumi di movimenti (Friday for future, Extinction rebellion, Sardine ecc...) che comincia-

vano a delinarsi. Greta contaminata, in autoisolamento, sembra quasi, al di là delle reali necessità terapeutiche, un simbolo negativo e deprimente di tutto ciò. Sul fronte opposto si profilano minacciosi, come l'avanzare di un cupo fronte nuvoloso, gli elementi per una piena riaffermazione dello stato di cose precedenti all'esplosione della crisi, all'insegna della



Disegno di Carlo Di Camillo  
"L'abbraccio del mondo"





# , gli scenari in vista



“ripresa”: il riconfermarsi delle holding e dei potentati economici e finanziari, resi più forti dal disgregarsi della piccola e media industria, provocato dalla crisi, e dai crediti maturati con l'erogazione di denaro per far fronte all'emergenza; la ripresa impetuosa dei consumi, in chiave compensatoria delle privazioni e restrizioni sofferte durante la gestione della crisi, tali da trainare e incentivare le precedenti logiche produttive; il recupero di un'Europa della stabilità, esattrice per se stessa, e per conto delle grandi centrali bancarie e finanziarie, dei crediti maturati a causa delle erogazioni emergenziali, ai vari livelli; il riaffermarsi di un ordine internazionale che farà i conti con gli squilibri geopolitici che la crisi ha provocato, con dinamiche ed esiti difficilmente prevedibili.

Solidarietà, frugalità, ritorno all'essenziale, abnegazione altruistica e dedizione volontaria, tutti elementi messi in luce in questi mesi, come espressione di un sostrato sommerso di potenzialità e segnale di una diversa umanità possibile, difficilmente saranno in grado di far fronte all'ondata restauratrice, rischiando di rifluire in quel diffuso “senso

comune”, magari sulla spinta dei festeggiamenti acritici e spensierati per il cessato allarme. Dunque nessun reale, epocale cambiamento è dietro l'angolo; nessun conflitto concreto sul terreno strutturale più appropriato appare imminente. La sofferenza e la fragilità delle aree di soggetti più disagiati e vulnerabili (anziani ricoverati nelle case di riposo, detenuti, SFD, immigrati stipati in appartamenti e luoghi di lavoro irregolari, reclusi nei Cas e nei CPR) appare la punta emergente, il tornasole di questo stato di cose.

Valga per tutti la condizione di chi è detenuto e di chi lavora in carcere, costretto da una irriducibile cultura punitiva e da una conseguente reativa politica governativa di rifiuto di serie politiche deflattive, a una concentrazione e a una contiguità fisica, che appare il contrappasso emblematico del distanziamento sociale postulato all'esterno per la società dei “liberi”. Dunque tutte le variabili sono in gioco in un campo aperto. Cosa prevarrà? Il senso quasi catartico dello sconvolgimento di vita sperimentato o la ragione forte del sistema economico e politico che lo ha provocato? Il senso di solidarietà e del necessario rispetto dei limiti degli equilibri di natura o il rigore ipernormativo, anticamera di una più costrittiva perdita di democrazia e di una cultura più conservatrice?; l'affermazione della necessaria conversione ecologica o il ritorno sfrenato alle ragioni della produzione, dello “sviluppo” e del consumo?; l'esperienza dell'essenziale o la celebrazione del superfluo?; la consapevolezza del riequilibrio del rapporto uomo/natura, o lo sfogo dell'astinenza, a supporto degli interessi e delle ragioni forti?

Evitando di cadere in facili manicheismi o semplificazioni, è però chiaro che si tratta di un insieme di elementi in gioco sulla scena attuale, implicati nel possibile riemergere di un conflitto, ridisegnato dalla natura della crisi, verso un diverso mondo possibile: purché se ne delineino il terreno strutturale di base e le ragioni di fondo, proprio quello che la rappresentazione della pandemia e delle modalità della sua gestione, con le retoriche che l'accompagnano, tendono ad oscurare.

*\*Già ordinario di Sociologia del Diritto, Università di Padova*



# Se cerco nel cerchio

di Marco Alessandrini\*

*“Se cerco nel cerchio, / se cerco in pollaio, / se cerco la palla, / se cerco la luna, (...) / se cerco moneta, (...) / se cerco stupore, / se cerco una lettera / scritta in amore, (...) / la trovo nel letto, / la trovo nel sole, (...) / la scovo nel matto, / raddoppia nell’oro / il dono d’argento, / se cerco nel cerchio / lo trovo, lo sento”.*

*Gianni Rodari, Filastrocche in cielo e in terra, Einaudi, 1960*

**U**na curiosità mi ha sempre colpito. La pratica della magia, che ha origini antichissime e di cui ho letto trattati di “istruzioni” del Rinascimento, richiede che prima di evocare, con nomi e formule, i dèmoni, il mago tracci a terra un “cerchio protettivo”, e vi resti all’interno.

Si incomincerà dal formare un cerchio rotondo (...). In seguito con la pietra ematite disegnerete un triangolo all’interno del cerchio (...). Fate attenzione a (...) gettare le monete allo spirito (...) affinché non vi possa nuocere quando si presenterà davanti al cerchio. (Le Grand Grimoire, XIX sec., L’Arcano Incantatore Edizioni, 2002).

Ecco, un cerchio è un’identità, un cuore, un confine, che però qui non isola, anzi, protegge ma in modo permeabile, permettendo di confrontarsi con un altro, un estraneo, che temiamo come “il male” (un dèmone, appunto), e che invece così riusciamo a guardare in faccia e a conoscere. E poi forse persino a non temerlo più, scoprendo (come si dice di qualcosa o qualcuno) che... “non è poi tanto male”.

Penso allora alle carceri, confini rigidamente chiusi, un cerchio all’interno di un cerchio più grande, il mondo normale, che espelle da sé, in quel piccolo, impermeabile cerchio interno chi gli è sgradito, senza confrontarvisi. Penso ad un paziente paranoide, che percepisce “influssi elettromagnetici” dannosi provenire da chiunque e ferirgli il corpo, perché, senza saperlo, non ha invece confini: è troppo permeabile, a tutto, all’eccesso. Penso ad un’altra paziente vittima di compulsioni, che prima di uscire di casa si sente costretta per almeno un’ora a lavarsi senza sosta le mani ed il corpo, da quanto i suoi confini, sempre senza che lei lo sappia, sono a loro volta fragili e tenui. Penso ai migranti, in lotta proprio per valicare confini che impermeabil-



mente li respingono, scacciandoli come dèmoni, abbandonandoli.

Infine, come non pensare al Coronavirus? Che i confini siano rigidi, espulsivi, egoisti, o all’opposto fragili e impauriti (questi due aspetti, domando, non coesistono sempre in noi tutti?), di colpo li ha messi tutti in scacco: li attraversa in un soffio, come un vento tanto imprevedibile e spietato da assomigliare a un sentimento. E li interroga, interrogando noi stessi.

Ed eccoci allora capire davvero che cosa significhi restare confinati, privati di tutto ciò che di bello siamo abituati a fare e ad avere (sempre che sia solo per noi, non per altri), e di cui tanto vorremmo nuovamente disporre. Ma anche avendo ora l’opportunità di capire come ricostruire un’identità e un confine più



# O...lo trovo, lo sento



veri, dove anche nei semplici rapporti interpersonali non si oscilli soltanto tra gli opposti del respingere e dell'abbracciarsi, ma si possa conoscersi sempre in una distanza intermedia, che è innanzitutto dialogo, confronto vero, scoperta dell'incontro.

In questi giorni, una paziente mi ha detto: "Dottore, lo sa che mi sento meglio?". "Perché?", le ho chiesto stupito. "Da anni mi sento sola con le mie ossessioni, l'ansia, le angosce. Ora però le hanno tutti. Mi trattano da sempre come una malata, una 'diversa': bene, se ora parlo agli altri delle mie 'fisse', invece mi ascoltano, e poi mi raccontano le loro". Ha concluso ridendo: "Siamo finalmente uguali! Anzi, qualcuno secondo me... sta pure peggio!".

Non credo, come adesso piace a tanti dire, che dopo questa

epidemia cambieremo in meglio. Senz'altro alcuni sì, ma pochi nel profondo.

La pratica della magia, certo, oggi è considerata solo una sciocca superstizione. E invece insegna i confini veri: essere se stessi, nella propria umanità, forte e tremante insieme, vicina ma anche distante, da conoscere e far conoscere. E solo così, protetti-

*“Penso allora alle carceri, confini rigidamente chiusi, un cerchio all'interno di un cerchio più grande, il mondo normale, che espelle da sé, in quel piccolo, impermeabile cerchio interno chi gli è sgradito, senza confrontarsi”*

va eppure aperta. Se d'altronde non fossimo fragili, se questo non fosse il fondo nascosto comune a noi tutti, a cosa mai servirebbe avere un'identità, un "cerchio magico protettivo"? Ma anche ricrearla, ricrearlo, come fa il mago consapevole della sua fragilità, non per difendersi, espellendo o rinchiodando altri, ma per incontrarli e conoscerli, e scoprire ciò che di comune abbiamo sempre. Interessati a guardare a portare con sé i confini, ma come sguardi aperti sul mondo.

Sogno perciò che la pur terribile epidemia del Coronavirus spinga a creare, a comunicare, a cercare. A rendere più permeabile, tra molti, anche il "cerchio" chiuso delle carceri. E soprattutto a immaginare, a immaginarlo.

“Se cerco nel cerchio / lo trovo, lo sento”, scriveva Rodari. Imagine, nel 1971, cantava a sua volta John Lennon: “Imagine all the people / Sharing all the world...”. “Immaginate tutta la gente / condividere tutto il mondo”.

E tutti i virus, i dèmoni, i confini. Finalmente vedendoli, finalmente interrogandosi.

*\*Psichiatra, psicoanalista, Direttore presso la ASL 2 Lanciano-Vasto-Chieti della U.O.C. (Unità Operativa Complessa) comprendente il Centro di Salute Mentale di Chieti, il Centro di Salute Mentale di Ortona e la Residenza Psicosociale di Guardiagrele*



## Il dono

# Sul “nulla a caso” e sull’or

di Dario Masini\*

**H**o cercato sul vocabolario etimologico la “parola” pipistrello, ed ho appreso che proviene dal latino “vespertilio”, che a sua volta viene da “vesper”, sera. Il pipistrello vola nella notte, ed esce dalla caverna, che ne costituiscono l’ambito naturale in cui vive raccolto con i suoi simili. Il “pipistrello” evoca una paura, un timore, che diviene quasi incontrollabile, quando ti ci senti aggredito.

Nella mia vita ho sempre pensato che “nulla è a caso”, e che quindi il Signore, “non a caso”, può avere scelto il pipistrello, e non la lontra, per mandarci questo covid 19.

L’altra notte ho fatto un sogno, di una quindicina di persone che salivano su di un monte, su di una larga strada, che sotto di loro facevano ruotare con i piedi un rullo, sul quale quindi salivano la strada, e sopra di loro, tenevano un altro rullo, a braccia alzate, che ruotavano con l’azione delle loro mani.

Dopo alcuni metri del “salire”, si aggiungeva un’altra squadra di persone alcune delle quali si poneva ad aiutare quella prima quindicina per muovere il primo rullo con i piedi e il secondo rullo con le mani, mentre un’altra parte del gruppo, portava con sé un altro rullo, e si ponevano (saltando su) sopra il secondo rullo, mettendosi a roteare, con i piedi il secondo rullo e, con le mani e a braccia alzate, il terzo rullo, elevato su di loro.

E quindi sopraggiungeva, dopo qualche altro metro di salite sulla montagna, un’altra squadra, che si ripartiva, una parte tra il primo e il secondo rullo, un’altra parte tra il secondo e il terzo rullo, e un’altra parte, più consistente, per far girare, con le stesse modalità che ho precedentemente descritto, un altro rullo, che avevano portato con sé. E così

il gioco continuava, e mi sembrava incredibile come si facesse a portare nuovi rulli sempre più su, in una pila che si accresceva, man mano che si saliva per la strada che si innalzava su per la montagna.

Ne veniva fuori un meccanismo, che sembrava un pallottoliere gigante in movimento e in innalzamento continuo, e che obbligava gli uomini alla frenesia di ulteriori muovere di rulli, in un percorso che non conduceva “a nulla”.

Ho collegato questo sogno al “coronavirus” e mi sono permesse le seguenti “riflessioni”, su quanto c’è da imparare per questa umanità in questo periodo di tempo: non a “caso”, e quindi diversamente da come certi scienziati credono che la natura, le trasformazioni, avvengano a “caso”.

**“Il pipistrello vive nelle grotte, nel buio, nell’inesplorato e ci fa paura. In questo mondo, che noi fuggiamo e di cui non riusciamo a gustarne la bellezza”**

Non voglio assolutamente, chiamando il coronavirus un “dono”, offendere le sofferenze e la fine di migliaia di uomini e donne, ma cercare il senso: delle loro sofferenze, della loro fine, e del nostro “fermarci”. Considero questo momento l’occasione giusta per “meditare”, “pregare”, “chiedersi”. Considero questo momento giusto per riposarci gambe e braccia stanche dal girare questi “rulli” che, dall’inizio dell’età industriale, siamo costretti a ruotare, e che costituiscono

un ingranaggio che rende indissolubile l’endiade uomo – macchina.

Confido nella benevolenza di chi mi legge, ma non potevo essere “altrimenti” che schietto. Il pipistrello vive nelle grotte, nel buio, nell’inesplorato. In questo mondo, che noi fuggiamo e di cui non riusciamo a gustarne la bellezza, e che ci scorre come un “baleno”; nel nostro frenetismo, “è” giunto fino a noi il “coronavirus”, e ci ha imposto la “stasi”. Questo virus, proviene dal nostro ignoto, dal nostro buio, e squarcia le nostre vite, le ferma, e non avremmo mai pensato che così, da un momento all’altro, qualcuno o qualcosa fosse stato abbastanza forte da poterci fermare. La notte è giunta fino a noi, con un virus evoluto, che dal pipistrello si è trasformato adattato a noi, e, “andandosi” “venendosi” a noi, ci colpisce.

Ma la “notte”, poteva essere anche prima, quella della nostra Anima, di chi, senza rendersi conto, viveva la propria vita girando e girando, con le mani e con i piedi, i continui rulli della torre “uomo – macchina” che salivano fino al “niente”. Il coronavirus si pone come un precursore di morte, che impone un alt al nostro pedalare, mani e piedi, e ci mette nella condizione di osservare (e di non essere più parte del)le torri che avevamo noi stessi creato, i meccanismi che pensavamo inarrestabili.

Quando viene il tempo (della “morte”), finisce il tempo dell’attesa, e quel tempo dell’attesa non c’è più, e quel tempo della morte non c’è mai stato: pedalavamo come forsennati, mani e piedi, e forse è ora il caso di osservarci, anche sul “senso” da dare alla nostra vita.

Tra 0 (“nascita”) e 0 (“morte”) il pendolo della nostra vita da schiavi, ha intercettato questo intruso, il coronavirus, che ora è “qui”. “Qui” occasione perfetta affinché questa “Ora” sia per “Noi” riflessione.



# igine del coronavirus

Mentre scrivevo questo articolo, ascolta-vo (su youtube) il libro di un filosofo, un giovane ragazzo di Gorizia, che si chiamava Carlo Michelstaedter, il cui libro (tesi per la laurea) “La persuasione e la retorica” mi colpiva profondamente. Questo ragazzo, che si uccise a 23 anni, intuì le finzioni delle vite di quella parte dell’umanità che seguiva la retorica, ossia le linee di condotta dettate da altri, come se fossero asini alla ruota che macina il grano. Il “ragazzo” aveva intuito il valore di una vita in cui seguirsi, e fare ciò di cui si era veramente persuasi e non per comodità, farsi “schiavi”.

Eppure, questa riflessione così bella e semplice non gli bastò per evitare di suicidarsi, a 23 anni, con un colpo di rivoltella.

Il riflettere è guardare un’immagine, e quindi ancora illudersi, quasi che la proiezione di sé, si possa pensare essere Sé, sol perché ci si è guardati per molto tempo allo specchio; come se si volesse prendere con le mani, un sogno, una proiezione, una fiamma creata dalla nostra immaginazione: l’immagine mai ci appagherà. Questa immagine mai sarà Noi. Questa immagine continuerà a correre, sempre, in un futuro che non porta altro che alla morte.

Perenne alla nostra vita, abbiamo fatto parte del meccanismo dei rulli che girano e girano, e che non ci hanno dato la possibilità di: “voler vivere pienamente”. E questo rincorrere, su per la montagna, la nostra vita, la nostra meta-obiettivo, renderà la vita insoddisfacente, insoluta, vuota, stancante, tremendamente stancante.

Così Carlo Michelstaedter probabilmente non voleva diventare schiavo di quel Moloch uomo – macchina, e non assuefarsi a vivere legato, mani e piedi, a rulli da far girare, solo perché questa è la nostra cultura (industriale / economica / finanziaria / sociale / religiosa) che ci detta le regole.

Anche io ho vissuto la sofferenza, quando ero adolescente, per un amico morto suicida, e questa esperienza mi ha condizionato la vita. E ho voluto cercare una vita che non fosse né quella dell’automa parte del Moloch, né quella (non vita) del suicidio, come quella di quel mio amico, troppo sensibile per accettare di mettersi da solo le briglie di chi fa le scelte per convenire agli altri.

Quasi che chi si suicida decida di autoelinarsi, mettendosi nel cestino di rifiuti di questo Moloch che il mio sogno ha ri-

***“Questo virus proviene dal nostro ignoto, dal nostro buio, squarcia le nostre vite, le ferma. Non avremmo mai pensato che qualcuno o qualcosa fosse abbastanza forte da poterci fermare”***

chiamato. Una vita vera, perché chi finge, non esiste. Ora dalla notte, è venuto il pipistrello.

Il pipistrello ci ha portato questo “dono”, questo virus, questo fermarsi. Per riflettere non più al nostro specchio, per fermarsi, per ascoltarsi, senza orecchie per vedersi, senza occhi, per andare Oltre.

Cascasse pure questo infernale meccanismo dei rulli uomo - macchina. Che cosa è questa vita? Nel buio assoluto non vedo più quello specchio, quello specchio che mi dava quell’immagine che dicevo di essere me e che era pronto a rincorrere la felicità su di quel monte che

non portava a nulla, come la carota dell’asino che macina il grano del mulino. E non ho più nessuno da rincorrere, nessuna altra illusione da perseguire.

E forse questa la Via? E forse questo il dono del pipistrello? Forse, non è il suo riflettere: è fermarsi, chiedersi, liberarsi dalla “schiavitù” (e si dovrebbe ricordare che la Cina è luogo di schiavi e di schiavisti, da cui abbiamo importato merci inquinate e dopate da 20 anni e che schiaccia il Tibet sotto il peso di una crudele tirannia). Crolla la figura, cade il burattino, stanco del continuo pedalare, si ribella alla schiavitù millenaria, rivendica la vera Vita: quel Moloch deve cadere, crollare, ed è la consuetudine di fare ciò che non si sente e a cui non si crede (quanti Gertrude/Monaca di Monza ci stanno in noi ?

*“La vera risposta a una tale domanda s’affacciò subito alla mente di Gertrude, con un’evidenza terribile. Per dare quella risposta, bisognava venire a una spiegazione, dire che era stata minacciata, raccontare una storia... L’infelice rifuggì spaventata da questa idea; cercò in fretta un’altra risposta; ne trovò una sola che potesse liberarla presto e sicuramente da quel supplizio, la più contraria al vero : “Mi fo monaca, – disse, nascondendo il suo turbamento, – mi fo monaca, di mio genio, liberamente”.*

E si può ora sperare, sperare di potere vivere la vita, qua e ora, nel presente!

Viver persuasi, e non più di retorica, cercando ed ascoltando la propria profondità, oggettiva, di Amore, in cui “nulla è a caso”. Sei arrivato alla cima della montagna, e germoglia il sole. Quello che, da prima di zero a dopo di zero coesiste nel mezzo: “Tra il cielo e la terra nessuno è più sacro di Lui”. Lui, l’Esistente.

*\*Avvocato penalista, Foro di Roma, studioso di storia e di filosofia*

## LINGUAGGI E SENTIMENTI

# Ma questi sono solo t

di Silvia Civitarese Matteucci\*

**S**ono tempi difficili e dolorosi è vero, ma non siamo in guerra come sembrerebbe da un linguaggio sempre più diffuso che mutua metafore e simboli da eventi completamente diversi. Io davanti agli occhi ho una malattia che non ha volontà, non ha odio, non ha desiderio o determinazione. Un virus ha meccanismi di autodifesa e genetica capacità di adattamento e mutazione che però, una volta individuati, possono essere neutralizzati. La nostra certezza sta quindi nel fatto che per quanto tempo ci possa volere abbiamo gli strumenti per venire a capo e trovare la cura e soprattutto il vaccino. Questa quindi non è una guerra, non ha neanche la forza di fermare quelle vere che nonostante gli appelli e le promesse proseguono, e per quelle la possibilità di un antidoto o una cura la vedo assai più lontana.

Gli ospedali non sono trincee: ci si accolla il peso di quell'avamposto per guarire, aver cura, aiutare qualcuno, i medici e gli infermieri fanno il loro lavoro al meglio, in tempi estremi allo stremo delle forze. Non sono eroi romantici, non sono soldati che odiano il nemico, sono uomini e donne che amano: il loro lavoro e il genere umano.

Le vittime non sono i numeri dei bollettini del contagio diffusi quotidianamente, che aumentano solo la paura, sono singole persone con un nome, una storia e una famiglia alla quale un minuto di silenzio per ricordarle non può bastare. Non sono statistiche come le intere generazioni che le guerre vere si sono portate via e che sono diventate per lo più un indice della piramide demografica nella storia dei paesi.

Se continuiamo a paragonare questa situazione a una guerra aiutiamo soprattutto il diffondersi di un senso di ineluttabilità, fatalismo e impotenza che porta a adeguarsi e accettare, favorendo pericolose derive autoritarie come avvenuto già in Ungheria, dove l'assunzione dei pieni poteri da parte del premier ha più il sapore di una scelta politica che non sanitaria. La guerra fa prevalere l'istinto di sopravvivenza ora invece serve spirito di responsabilità e solidarietà, in guerra ci si arrangia, e per molti trovare un modo per tirare avanti è sempre stata la sfida quotidiana, ma ora chiusi in casa neanche questo è possibile.

“Andrà tutto bene”, “Insieme ce la faremo” all'inizio sono serviti a farci coraggio ma più i giorni passano più sono evidenti le difficoltà, le false sicurezze, le vulnerabilità e le paure che gli slogan non ci aiutano a superare. Bisogna



Quando le imma

**“Gli ospedali non sono trincee  
I medici e gli infermieri non sono eroi romantici  
Soprattutto non sono soldati”**



# tempi molto tristi

ingini e le parole fanno male



invece evitare la retorica che favorisce le generalizzazioni, le approssimazioni e le facili enfattizzazioni a scapito del ragionamento perché, se è vero che sul presente non abbiamo grosse possibilità di intervento, è necessario riflettere sul futuro. Lo stato di emergenza prima o poi passerà, il covid 19 tornerà alla sua latitanza, per fortuna, anche nelle peggiori previsioni, senza aver lasciato la scia di morti delle ultime guerre, e dipenderà da noi aver imparato qualcosa sul prevenire o sul farsi trovare pronti.

Non è una guerra perché il risultato finale, nonostante le tante strategie necessarie per contenere le conseguenze di questa situazione, è affidato alla popolazione, che è quella che in questo momento con il suo comportamento sembra poter fare la differenza: restiamo a casa. Sono solo tempi molto tristi.

**“La guerra fa prevalere l’istinto di sopravvivenza ora invece serve responsabilità e solidarietà”**

*\*Voci di dentro*



# QUANDO LE PAROLE

di Fabio Ferrante\*

**L**o stigma sociale è il fenomeno che attribuisce un'etichetta negativa a un membro o un gruppo con determinate caratteristiche. Fenomeno, questo, ben conosciuto da chi scrive sulle pagine di questa rivista o che partecipa alle attività di Voci di Dentro, ma che mai avrei pensato di vedere associato a un contesto quale quello dell'epidemia da Coronavirus. Una situazione che vedevo come piena di solidarietà, gesti eroici (ma anche comportamenti dissennati), intensa profusione al sacrificio, ma soprattutto un contesto che legava tutti come non mai in un momento di difficoltà (come sempre sappiamo fare noi italiani).

Non mi aspettavo che esistesse un documento, prodotto da IFRC, Unesco e WHO con raccomandazioni del John Hopkins Center for Communication Research, che indicasse le linee guida per prevenire e affrontare lo stigma sociale, nel campo della salute, nei confronti di persone con specifiche malattie che possono essere discriminate, allontanate, soggette a perdita di status.

Questo è stato previsto con maggiore rilevanza su una malattia, il COVID-19, che presenta tante incognite perché essendo nuova, genera timore dell'ignoto, facendoci scaricare sugli altri queste nostre paure. Secondo la direttiva questo può contribuire a creare maggiore diffusione del contagio, in quanto il timore di essere stigmatizzato può spingere a nascondere la malattia e a non cercare immediatamente assistenza sanitaria.

I consigli riguardano sia l'uso corretto di linguaggio, sia i comportamenti.

Nel linguaggio bisogna utilizzare il nome scientifico della malattia Covid-19 o Coronavirus, evitando di parlare di "virus asiatico" o "cinese", così come bisogna parlare di "persone che si presume abbiano il Covid 19" e "persone che hanno il Covid-19" e non definirle "sospetti" o "casi Covid". Questo per evitare la disumanizzazione dei malati. L'utilizzo di termini quali "infezzi", "untori", "che trasmettono il virus" attribuiscono responsabilità e criminalizzano il malato, creando così la riluttanza a sottoporsi a screening, quarantena o cura. Bisogna parlare del Covid-19 in maniera scientifica con raccomandazioni e misure di prevenzione fornite dalle istituzioni preposte, senza usare definizioni quali "peste", "apocalisse".

Un ruolo importante viene attribuito ai Governi, ai media, agli influencer, ma anche agli stessi cittadini e comunità che dovranno adottare comportamenti volti al contrasto dello stig-

Un documento di  
IFRC, Unesco e  
WHO

Le linee guida  
per prevenire  
discriminazioni  
perdite di status  
odio



**L'utilizzo di termini quali  
"che trasmettono il virus"  
responsabilità e criminalizzazione**

ma. Fornire maggiori informazioni sul nuovo coronavirus potrebbe limitare la discriminazione, pertanto, la priorità è quella di raccogliere e diffondere dati accurati usando un linguaggio semplice e non tecnico. Come in ogni efficace comunicazione del rischio, utilizzare la collaborazione di influencers sociali può determinare la modificazione degli atteggiamenti dell'opinione pubblica. Risulta consigliato dare voce a chi dal coronavirus è guarito, per dimostrare che la maggior parte delle persone guarisce da questa malattia, ma anche costruire una campagna "eroe" per onorare chi si prende cura dei malati. Assicurarsi di rappresentare diversi gruppi etnici e proporre iniziative che creino un ambiente positivo e facilitino il senso di empatia e dello "stare uniti", ma anche proporre un "giornalismo etico", che non si concentri troppo sulla ricerca del paziente zero, sui comportamenti indivi-

# E SONO PIETRE

Pochi sono  
i dettami  
rispettati  
dalla stampa  
ma anche  
dagli organi  
istituzionali

ali “infetti”, “untori”,  
virus” attribuiscono  
nalizzano il malato

duali e sulle responsabilità dei pazienti e che non dia troppa enfasi alla ricerca di un vaccino, che potrebbe dare un senso di mancanza di armi per sconfiggere il nemico aumentando lo stigma. La direttiva invita ad attivare azioni volte a correggere le fake news, usando messaggi empatici e di comprensione, a promuovere l'importanza della prevenzione, delle azioni salvavita, dello screening precoce, a condividere racconti che umanizzano le esperienze e le difficoltà delle persone colpite.

Di questa direttiva e del rispetto delle indicazioni fornite, mi sento di fare un'analisi per confrontarla con quanto finora lo scenario del Coronavirus in Italia ha mostrato. Ne scaturisce che pochi sono i dettami rispettati dalla stampa, ma anche dagli organi preposti. Le definizioni di “caso Covid-19” o di “sospetto Covid-19” sono ormai di uso comune sia nella diffu-

sione mediatica che nei bollettini governativi, così come il riferimento geografico dell'origine del virus, anche se è andato man mano sparendo con l'aumento dei contagi in Italia.

Le informazioni fornite sono state alquanto frammentarie e spesso discordanti sia tra i vari esperti di volta in volta ospiti in tv, sia tra i diversi comunicati ufficiali degli enti preposti alla gestione dell'emergenza e all'informazione della popolazione, passando dalle rassicurazioni sul fatto che si trattava solo di un'influenza alla colpevolizzazione del cittadino per comportamenti non consoni al rispetto delle restrizioni. Così pure nella indicazione delle misure di prevenzione, al netto dell'igiene delle mani e del distanziamento sociale, si sono alternati proclami diversi ad esempio sull'uso della fantomatica mascherina o sulle modalità di comportamento da tenere in caso di dubbi sul proprio contagio o ancor peggio sulle attività da potersi fare all'esterno. Probabilmente anche le misure restrittive decise prima a macchia di leopardo e poi a piccole dosi hanno contribuito a non far immediatamente identificare la gravità del problema e percepirne i rischi conseguenti.

Sicuramente tanti influencers hanno partecipato, seppur in piena autonomia, alla veicolazione del messaggio di invito a restare a casa, così pure è stato dato risalto alle voci di persone guarite e all'eroizzazione del personale sanitario, mentre qualche accentuazione dei giornalisti sui temi dei vaccini, delle cure, del paziente zero e sulle responsabilità personali nella diffusione, c'è decisamente stata.

Di fianco a questo c'è tutto il mondo delle fake news costellato da una miriade di notizie veicolate tramite Facebook, Twitter, Whatsapp, ecc che rendono ancor più complessa e metodica la ricezione e la comprensione delle informazioni utili in questa fase.

Se il mancato rispetto di alcune delle indicazioni qui analizzate non ha prodotto stigma sociale (tralasciando le discriminazioni nei confronti dei cinesi oramai sopite) sicuramente hanno rallentato l'adozione di comportamenti sani da parte di una popolazione che non eccelle per il conformismo sociale. Verrà il tempo in cui, speriamo presto, si uscirà da questo incubo invisibile per poter analizzare meglio quanto la comunicazione – o errata comunicazione – abbia influito sul diffondersi del contagio.

*\*Voci di dentro*



## A proposito di Ada Merini di quarantena e dei senza fissa dimora

di Guglielmo Rapino\*

**C**on l'emergenza sanitaria hanno chiuso parrocchie e centri di sostegno; per chi vive in strada è diventato impossibile trovare anche un bagno dove fare i bisogni. Davanti a questa situazione la Capanna di Chieti ha aperto ancora una volta le sue porte, allestendo letti di fortuna nella palestra. Serviva un volontario per seguire i nuovi accolti e sono andato.

Tra le nuove accolte ho conosciuto Elia, una signora sulla quarantina, agile e giovanile, che scelte e diffidenza avevano lasciata ai bordi del marciapiedi. Parlando, scopro che prima di venire inaridita dai riposi sui cartoni bagnati amava disegnare, dipingere. Le portiamo allora foglio e matite. Ci pensa un po' su, rigira la punta grigia sui polpastrelli e poi inizia. Ne viene fuori un piccolo miracolo, un pezzetto di vita precedente che si ricuce e fa pace con il presente. Disegna il volto di un'altra signora accolta, D. sorridente, solare. Mi hanno fatto notare che ha dei tratti somiglianti a quelli della poetessa milanese Ada Merini. Penso sia vero e riguardandolo mi tornano alla mente alcuni dei suoi versi, fatali in questi giorni di quarantena.

*Spazio, spazio,  
io voglio, tanto spazio  
per dolcissima  
muovermi ferita:  
voglio spazio per cantare  
crescere*

*errare e saltare il fosso  
della divina sapienza.*

*Spazio datemi spazio  
ch'io lanci un urlo inumano,  
quell'urlo di silenzio negli anni  
che ho toccato con mano.*

Mentre scrivo fuori comincia a nevicare. Questa primavera snaturata ha il segno di un tempo fuori dal tempo. Penso a chi questa sera non potrà essere accolto in palestra, a chi non avrà un foglio bianco con cui ricucire il proprio passato, a chi è perso. La neve scende piano e lascia tutto il tempo per sentirne il peso. Che questi tempi al rovescio siano almeno buoni per fare scuola di empatia e preparare il campo ad un domani dove "cantare crescere errare e saltare il fosso della divina sapienza".

\*Co-fondatore del progetto *Avare*



## Tre settimane dopo Chiusa in casa, cominc

di Federica Di Giovanni\*

*'Facciamo un esperimento: provate a vivere, per almeno una settimana, come noi, come detenuti. Stop alle vostre cene, aperitivi, palestre, agli incontri con gli amici. Spegnete i vostri smartphone, lasciate da parte il vostro PC, niente riunioni di lavoro, niente sesso con i vostri fidanzati, amanti o quel che siano. Provateci, prendetelo come un esperimento sociale. Poi ci rivediamo e ci raccontate com'è andata'.*

**Q**ueste erano, pressappoco, le parole di un giovane detenuto della casa circondariale di Chieti pronunciate qualche mese fa, durante uno dei laboratori di giornalismo condotti dall'associazione VDD. Interessante! – molti di noi avranno pensato – Originale! - avrà detto qualcun altro – E perché no?

Ignoro se la proposta abbia poi avuto realmente seguito, se qualcuno abbia trovato tempo, voglia e motivazione per realizzare un esperimento simile. Io comunque, di certo non sono fra quelli. Ma ammetto che il mio pensiero, in questi mesi, è tornato spesso a gironzolare attorno a quelle parole. Ed oggi più che mai, quest'idea torna a battere nella mia testa.

In questa nuova condizione con la quale siamo costretti a fare i conti in questi giorni, rintraccio diversi punti di contatto con l'esperimento che ci suggeriva il nostro amico. Un esperimento che la realtà ha trasformato in una specie di immenso test universale che avvicina tutti, ma proprio tutti, al concetto metaforico e reale di limitazione della libertà, seppur in forma edulcorata e ridotta. Di fronte a questo tempo, mi pare di distinguere due principali reazioni, corrispondenti ad altrettanti tipi umani: quella dei nostalgici-reazionari e quella degli immanentisti. Chiaramente, la mia riflessione è rivolta a tutti coloro i quali hanno avuto la fortuna di non essere colpiti e coinvolti direttamente dal Virus, ma di averne subito solo gli effetti indiretti legati alla limitazione della libertà. Per tutti gli altri, lascio spazio al silenzio, laddove qualsiasi parola risulterebbe inadeguata.

Tornando ai nostri tipi umani: i primi, vorrebbero tornare esattamente lì dove hanno lasciato in sospenso tutto. Sono quelli presi da una smania di libertà: vorrebbero evadere, 'cambiare aria' e scenario, negare l'assurdo ch'è nel mondo con una canzone urlata dal balcone. Ho il sospetto che la loro libertà sia tutta fuori di loro e si esprima nell'uscita con gli amici, nell'aperitivo, nella corsa della domenica, nella routine che anima e crea dinamismo in quelle giornate che svaniscono in un lampo. Gli altri – pochi – ammettono sottovoce e con una punta di vergogna di sentirsi addirittura un pò meglio, paradossalmente molto



# io a perdere di vista colori e sfumature

più liberi ora, sottratti dal tram tram assurdo e inutile della vita quotidiana al quale sono costretti dal lavoro, dagli impegni, da quel modo di vivere così accelerato. Sono quelli che iniziano a recuperare spazio, a liberare pian piano le loro stanze interiori, a fare pulizia e gettare via mobili vecchi che occludevano ogni angolo rimasto libero. Peccato, penso, fra qualche settimana o forse mese, quelle stesse persone ricominceranno ad accatastare cianfrusaglie, a comprare inutili mobili per riempire ogni angolo di quello spazio che tornerà, man mano, ad appesantirsi e rimpicciolirsi sempre più. Sono quelli che ricominceranno a sentire il peso del superfluo e continueranno a trascinare il fardello dei tanti oggetti indesiderati accatastati nel tempo e nello spazio.

Come tutti, sono anche io confinata a casa ormai da un pò e, a pensarci bene - a parte qualcosina - posso continuare tranquillamente a svolgere tutte le attività che rientrano nell'esperimento proposto dal nostro amico.

Però mi capita, delle volte, di ritrovarmi a fissare l'intonaco bianco del soffitto della mia stanza, e di rimanere a fissarlo così per ore e ore, senza riuscire a trovare nessun altro colore al di là di quel bianco assoluto e piatto, senza forma nè sfumature. In quei momenti penso a quanto debba essere difficile continuare ad immaginare il cielo in una stanza, quando quella stanza è una cella di prigione ed il cielo non ti è consentito nemmeno di vederlo. Quanta fantasia e forza interiore deve avere in sé un uomo per riuscire a non dimenticare l'infinita scala cromatica della vita? E ancora, quanto coraggio e quanta dedizione sono richiesti per riuscire a non disperdersi in mille pezzettini dopo un tempo, più o meno lungo, di privazione assoluta? Per continuare a credere che, anche se non puoi vederle, le stelle sono sempre lì, misteriose e bellissime?

Mi rendo conto che in questi giorni, nonostante le comodità, gli amici via Skype, le cene in famiglia, il camino sempre acceso, ho cominciato anch'io pian piano a dimenticare qualche colore, a perdere di vista le sfumature, a confondere le stelle fino quasi a non riconoscerle più. Certo, il paragone non regge: troppo azzardato confrontare la nostra situazione di 'reclusi in casa sul divano' con quella di chi recluso lo è realmente, in una cella, puntualmente sovraffollata.

Ma forse, e dico forse, questo nuovo tempo che stiamo vivendo, fra la miriade di cose strabilianti che vorrebbe e potrebbe insegnarci, ci offre soprattutto la possibilità di comprendere meglio, e con più intensità, cosa significhi

per un uomo essere privato della propria libertà, in tutte le sue possibili declinazioni.

C'è la libertà fisica, l'impossibilità di uscire di casa, andare in spiaggia, incontrare un amico per strada. Sappiamo che presto, grazie al cielo, torneremo a godere di tutte queste belle cose: tanto basta per alleggerirci l'animo e farci tornare il sorriso. Ma se a qualcuno quest'idea non dovesse bastare, se il presentimento che 'tanto, in verità, non è ancora abbastanza', allora forse si troverà il coraggio di avvicinarsi ad un altro tipo di libertà. Più radicale, vera, assoluta: quella delle nostre menti e della nostra coscienza.

La ricerca di questo secondo tipo di libertà richiede sforzo ed esercizio costanti. Ci mette su un cammino impervio, ponendoci di fronte ai recinti invisibili che circondano le nostre vite, alle prigioni astratte che limitano le nostre esistenze senza che la maggior parte di noi ne abbia la benché minima coscienza.

Percorrere il cammino che ci conduce verso questo secondo tipo di libertà, ci avvicina inevitabilmente alle vite dei tanti 'reclusi dalla società' che vivono in uno stato di privazione assoluta di ogni tipo di libertà, inclusa quella fisica. Capiremmo che la nostra esistenza non è poi così diversa da quella dei tanti soggetti a cui la cosiddetta società 'civile' riserva tutta la sua indifferenza o peggio, il suo disprezzo. Ci accorgeremmo, finalmente, che anche a noi di libertà - quella vera intendo - ne viene concessa ben poca e più passa il tempo, e più il suo spazio si riduce, fino a scomparire del tutto.

Se a qualcuno di voi è successo quello che è accaduto a me in questi giorni, se ha avvertito - nonostante tutto - una inspiegabile sensazione di leggerezza, se ha pensato anche solo per un istante a quanto possa essere difficile continuare a sognare il cielo in una cella, ecco, quel qualcuno potrà forse sentirsi un pò più vicino ai tanti uomini che lottano quotidianamente per conservare, da una stanza buia di qualche prigione, il ricordo delle stelle.

E capirà che la battaglia in verità è per tutti la stessa, anche se per qualcuno può essere un po' più dura.

E allora io mi domando se, dopo tanto sforzo e tanta fatica, alla fine ri-usciremo finalmente a veder le stelle?

*\*Voci di dentro*



# SOLO CHI HA ESPERIENZA NON SENTE MAI SENZA EMC

di Giovanni D'Alessandro\*

**L**a vita della poetessa Emily Dickinson (Amherst, Connecticut, Stati Uniti, 1830-1886) è una poesia essa stessa. Una poesia ermetica, precisamente, che non è difficile capire, pur ricca di simbolismi e risonanze interiori come si presenta.

Figlia di un avvocato membro del Congresso degli Stati Uniti, Emily visse in autoreclusione nella sua casa, con pochissimi familiari intorno, tra i quali non vi era il padre, che viveva tra Washington e Boston; da questa rurale casa nelle campagne di Amherst non si allontanò che per brevissimi viaggi, non più di cinque volte nella sua vita; frequentò, ricevendone la visita a casa, complessivamente sei persone (tra i quali un giudice, un pastore presbiteriano, un editore) e dal 1860, all'età di 30 anni, si autorecluse ulteriormente nella propria stanza, allontanandosi solo quando era necessario e senza mai varcare il confine di un piccolo giardino. E' la vita di una pazza, diranno molti. Può essere, se nel liquidare Emily Dickinson come "pazza", si ha la stessa sbrigativa sicurezza di chi non ha mai dubitato della differenza tra pazzia e normalità, e rigetta da sé la comprensione di fenomeni psichici più complessi, forse ancora senza nome da parte della scienza. Ma di certo, qualcosa di straordinario si leva dalla produzione poetica di questa donna nata 190 anni fa, oggi considerata una delle più grandi poetesse di tutti i tempi e assurda ad autentico mito tra gli studiosi e tra la gente comune.

***“Chi è carcerato è un uomo che ha “anche” fatto esperienza del carcere. Nel suo cuore sa che il passato lo ha recluso lì, ma spesso ha preso distanza dagli errori e non vuole neanche pensare di poterci ricadere”***

Cosa si leva dai ben 1775 brevi componimenti, dei quali solo 7 pubblicati in vita (e conosciuti in Italia non prima del 1955)? Una intensità di riflessione sulla vita, espressa sempre con parole semplici e fissata in immagini veloci, come per paura che svanisse, e una straordinariamente moderna interrogazione

*Non sento mai la parola "fuga"*

*senza un'accelerazione di sangue,*

*un'improvvisa attesa,*

*una tensione a volare.*

*Non sento mai le parole "grandi prigionieri"*

*senza invocare soldati che le buttino giù;*

*senza mettermi, come una bimba, a scuoter*

*una volta di più, pur sapendo che non serv*

Ritratto di Emily Dickinson (archivi Amherst College)

svanisse, e una straordinariamente moderna interrogazione sull'essere umano, nei quali ognuno, con commozione, si riconosce.

Emily Dickinson non fu mai confortata dall'idea di questo enorme successo che sarebbe sopraggiunto dopo la sua morte. Lasciò tutte le poesie nei cassetti della sua stanza, e morì immaginando, senza neppure dispiacersene troppo, che sarebbero andate disperse, distrutte, date alle fiamme, buttate via come cose vecchie e inutili; mai pensò di chiedere ai pochi familiari che le erano ancora vicini quando morì a 56 anni, di affidarle a qualcuno dei - pochissimi e ormai lontani - amici, affinché si occupasse di pubblicarle o soltanto di custodirle.

Perché dunque la sua vita è una poesia?

Perché la bellezza dei 1775 componimenti è pari solo alla solitudine in cui furono composti. Per Emily servirono, fino all'ultimo respiro, a mantenere viva una conversazione che, nelle sue intenzioni, era diretta solo a se stessa. E ciò è molto raro, in quanto chi scrive difficilmente lo fa senza sperare di condividere con altri questo mondo fatto di parole; anche senza la prospettiva, magari, di pubblicare, ma con la speranza, solo, di farsi leggere, ascoltare e apprezzare da qualcuno. Si scrive, allora, per gli altri? No, ma una volta che ciò è avvenuto, una

# DI SBARRE EMOZIONE LA PAROLA FUGA



re le sbarre

e,

parte del cuore cerca, quasi per un moto naturale, altri cuori che si riconoscano nelle parole proprie; magari per un minuto, per un secondo, e per poi dimenticare tutto. Ebbene, Emily Dickinson contraddice ciò. La sua poesia - altissima, universale - è pensata per rimanere confinata tra le sbarre della mente... a conferma che esistono tante prigionie.

***“A chi ha perso la libertà, essa non pare, come ad altri, scontata; lui ne conosce la brama che gli fa battere il cuore”***

Non è prigionia solo la condizione imposta al recluso, il quale ha tenuto determinati comportamenti riprovati dalla società (e qui si apre la grande pagina del chiedersi quanto egli potesse evitare di tenerli, pagina che varia da uomo a uomo) e in conseguenza dei quali è stato giudicato, condannato e imprigionato, a scontare una pena.

Ma la sua dialettica interiore non accetta di venire confinata tra le due frasi: “ha sbagliato/ sta pagando”. Queste due frasi descrivono stati di fatto e non rendono giustizia alla realtà interiore, che è molto più complessa. La animano altre dimensioni, per esempio come l’autocondanna, non di rado inflitta a se stesso dal recluso; la non accettazione di sé, che esisteva da prima di essere rifiutato e allontanato dagli altri. E se si comincia a ragionare così, forse il comportamento errato è stato anche un urlo di disperazione, nato da una silenziosa, insopportabile autocondanna precedente; quell’autocondanna che non verrà mai pronunciata in un tribunale; che non troverà mai un avvocato difensore perché il più implacabile accusatore è lo stesso uomo che ha sbagliato. Che c’entra tutto ciò con Emily Dickinson?

Non è necessario spiegarlo a chi ha letto le parole di sopra, le quali non hanno la pretesa di capire il mondo del carcere e si fermano con umiltà alla sua soglia. Ma una cosa è certa. Chi è carcerato, in questa parola non

racchiude tutta la tua identità. Egli è “altro”. E’ un uomo che ha “anche” fatto esperienza del carcere. Nel suo cuore sa che il passato, coi suoi errori, lo ha recluso lì, ma spesso ha preso distanza dagli errori e non vuole neanche pensare di poterci ricadere una volta fuori. Se fosse possibile formulare una strana domanda, cioè chi sia più a rischio di crimine/ giudizio/ condanna/ reclusione tra una persona che non ha mai affrontato queste esperienze e chi invece sì, ebbene sarebbe più a rischio il primo. E non si obietti che chi esce dal carcere a volte ci ritorna; qui non si parla di statistica, ma di cuore e in nessun cuore si nutre più amore per la libertà come in quello che ne è stato più deprivato, cioè in quello del recluso. A lui che l’ha persa, la libertà non pare, come ad altri, scontata; lui ne conosce la brama, che gli fa battere più velocemente il cuore; lui è il poeta, spesso anche senza parole, della libertà.

Lo scrive bene Emily, regina di ogni reclusione e di ogni solitudine, nel suo caso autoinflittesi, in una delle più famose poesie: solo chi ha esperienza di sbarre non sente mai senza emozione la parola “fuga”.

*\*Scrittore, esordisce nel 1996 con il romanzo “Se un Dio pietoso”, finalista ai premi di Viareggio e Palazzo di Bosco e vincitore dei Premi Penne-Mosca e Convegni Maria Cristina. Il libro viene tradotto in diverse lingue.*



# Mariarosaria Parruti

## INTERVISTA ALLA PRESIDENTE DEL TRIBUNALE

**Qual è la situazione nelle carceri in Abruzzo? Quante sono state le istanze per la concessione di misure alternative? Equante sono le persone uscite dagli istituti e mandate in detenzione domiciliari?**

Risponde a Voci di dentro la dottoressa Mariarosaria Parruti, presidente del Tribunale di Sorveglianza de L'Aquila da dove vengono coordinati tutti i magistrati di sorveglianza della regione.

“I nostri Uffici di L'Aquila e Pescara stanno istruendo centinaia di istanze di detenzione domiciliare ex art. 1 legge n. 199-2010, art. 123 D.L. 18-2020, e di sospensione pena per motivi di salute ex art. 147 c.p. E ciò avviene, in questo periodo di emergenza Covid 19, e nonostante le cancellerie lavorino in presenza solo con un presidio, da remoto in attuazione della normativa emergenziale al fine di contenere il rischio di contagio.

Le stesse direzioni penitenziarie congiuntamente ai Dirigenti delle Unità operative penitenziarie hanno infatti, segnalato i casi ai quali, per malattie croniche ed età avanzata, è possibile riconnettere un elevato rischio di complicanze in caso di infezione da Coronavirus.

***“Sia il Tribunale che gli Uffici di sorveglianza stanno emettendo decine di provvedimenti di accoglimento di misure alternative, laddove ci siano i presupposti previsti dalle norme indicate”***

Sia il Tribunale che gli Uffici di sorveglianza stanno emettendo decine di provvedimenti di accoglimento di misure alternative, laddove ci siano i presupposti previsti dalle norme indicate, avendo comunque presente e tenendo dunque conto del fatto che in alcuni istituti penitenziari del distretto ove c'è sovraffollamento, il rischio di contagio è in re ipsa in relazione agli spazi che ogni detenuto ha a disposizione.

Anche a livello Regionale si sta lavorando per trovare soluzioni adeguate per il caso che siano riscontrati casi di positività al Coronavirus in carcere, in modo da poter operare in modo tempestivo ed efficace.

**Qual è la situazione all'interno dei vari Istituti?**

“Penso che la situazione attuale sia difficile da vivere all'interno degli Istituti per il semplice fatto che non entra più nessuno dall'esterno e che anche gli educatori e gli operatori penitenziari hanno ridotto le loro presenze, in attuazione della normativa emergenziale.

Infatti, in una bellissima lettera che ho letto in questi giorni si diceva che: *“Una visita anche un'ora a settimana, una parola di conforto di un volontario sono piccole cose che ci mantengono in vita”*.

La espiazione della pena è innanzitutto relazione con persone significative che possano aiutare il condannato a rendersi conto del male fatto, ed a tentare di ricostruire prima di tutto in sé quello che con il reato è stato infranto; per cui la vera drammaticità della situazione che viviamo nasce dal fatto che la presenza del virus invece, ha allontanato tutti noi, liberi e non dalle relazioni in presenza. Occorre forse riscoprire in carcere come fuori che le relazioni, nella loro insostituibile capacità di sostenere ognuno di noi, possono essere coltivate anche con modalità diverse... magari con una lettera, con un collegamento Skype, nell'attesa di poter tornare a guardare in presenza il prezioso volto di quanti ci sostengono nel cammino della vita”.



Mariarosaria Parruti

# Tribunale di Sorveglianza de L'Aquila

*“La Regione e la Protezione civile stanno approntando un piano che prevede il trattamento di eventuali positività all’interno degli Istituti del distretto per il caso che le positività riscontrate dovessero raggiungere numeri elevati”*

**Mascherine, prodotti igienizzanti, stanze per l’isolamento ...ci sono in carcere questi dispositivi?**

“Nel distretto ci sono 8 Istituti che presentano realtà da questo punto di vista molto diversificate: ad esempio, Sulmona dispone di 4 stanze di isolamento con bagno singolo, mentre Chieti dispone allo stato di sole due stanze di isolamento. Per quanto riguarda invece, mascherine e prodotti igienizzanti anche se in numero piuttosto limitato sono presenti che io sappia in tutti gli Istituti del distretto”.

**I provvedimenti fin qui attuati sono sufficienti a rendere più sicure le carceri in caso dello scoppio di uno o più casi di detenuti positivi all’interno degli Istituti?**

“Come dicevo sono a conoscenza del fatto che gli Istituti hanno approntato un piano in caso di eventuale positività in carcere da coronavirus che prevede chiaramente il diverso trattamento dei casi “pauci sintomatici” da quelli più gravi ed inoltre, la Regione e la Protezione civile stanno approntando un piano che prevede il trattamento di eventuali positività all’interno degli Istituti del distretto per il caso che le positività riscontrate dovessero raggiungere numeri elevati”.

**In considerazione che i tempi per la concessione delle misure alternative sono adatti a tempi ordinari, occorre infatti il visto del p.m., occorrono cioè tanti altri adempimenti**

*“La detenzione domiciliare ex art. 123 D.L. n. 18 del 2020, non abbia esteso di molto la possibilità di concedere la detenzione domiciliare già prevista dalla legge n. 199-2010”*

**per cui ci vuole tempo, in questa situazione di emergenza si deve attendere o si può trovare una via più breve?**

“Verifico tutti i giorni che i tempi per i pareri sono assolutamente contenuti, poiché ormai anche tra Uffici, per evitare contatti personali, gli atti vengono trasmessi in via telematica e così tempestivamente restituiti. Penso invece, che la detenzione domiciliare ex art. 123 D.L. n. 18 del 2020, non abbia esteso di molto la possibilità di concedere la detenzione domiciliare già prevista dalla legge n. 199-2010. Forse, se si fosse ritenuto di dover ridurre le presenze in carcere in modo consistente, si sarebbero dovuti assumere provvedimenti dalla portata maggiormente deflattiva”.

*“Forse, se si fosse ritenuto di dover ridurre le presenze in carcere in modo consistente, si sarebbero dovuti assumere provvedimenti dalla portata maggiormente deflattiva”*

**In particolare come giudica la proposta che è stata avanzata qualche giorno fa dalla Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Milano di prevedere un meccanismo automatico per la concessione dei domiciliari?**

“La collega si trova in una zona fortemente colpita dalla attuale epidemia e dunque sente particolarmente l’urgenza di ridurre le presenze in carcere per l’esistenza dell’elevato rischio di contagio anche all’interno degli Istituti. Detto questo, il nostro lavoro di giudici è un lavoro bellissimo, ma anche molto impegnativo in cui a ciascuno di noi è chiesto di cercare di dare giustizia caso per caso, dando un senso qui ed ora alle norme. Noi ci occupiamo di casi, anzi di un caso per volta e dobbiamo applicare le norme generali ed astratte, cercando di dare una soluzione che tenga conto della situazione concreta ... non credo si possa chiedere ad un giudice di applicare una misura alternativa in modo automatico... forse la soluzione cui si riferiva la collega è relativa ad un provvedimento di indulto o comunque di clemenza che invece, trova applicazione in modo automatico, in presenza delle condizioni indicate dal legislatore”.

Vdd

## INTERVISTA ALLA DIRETTRICE DELLA

**S**iamo tutti preoccupati, il personale e certamente i detenuti. Soprattutto spaventati. E' accaduto qualcosa che non avremmo mai immaginato. Stiamo comunque vivendo questo momento con grande senso di responsabilità e impegno”.

Dice così a Voci di dentro la dottoressa Maria Lucia Avantageggiato, direttrice del carcere di Lanciano, Casa circondariale con sezioni di alta sicurezza, media sicurezza e zeta per collaboratori di giustizia.

**Nel suo istituto non ci sono state tensioni e proteste, ci spiega perché?**

“Il motivo è molto semplice: abbiamo raccolto quanto seminato negli anni passati: nella responsabilizzazione del detenuto che ha compreso il problema. Certo non ci siamo fatti cogliere di sorpresa”.

**In che senso, dottoressa Avantageggiato?**

“Ancora prima che il ministero emanasse le direttive (peraltro fatte con molto ritardo) e cioè prima che disponesse il blocco dei colloqui, qui a Lanciano, non appena abbiamo avuto notizia di quanto accadeva in Cina siamo corsi ai ripari e abbiamo detto ai detenuti che se la pandemia fosse arrivata in Italia avremmo dovuto chiudere.

Lo abbiamo fatto ai primi di febbraio e i

***“Abbiamo raccolto quanto seminato negli anni passati: nella responsabilizzazione del detenuto che ha compreso il problema e ha accettato questa fase di emergenza”***

detenuti hanno capito. La decisione di chiudere l'istituto e di sospendere i colloqui è stata accettata perché i detenuti sono impegnati da anni in diverse attività tutte tese a responsabilizzarli e a farli crescere. Ed è così che hanno accettato anche per la scurezza dei loro familiari di sospendere i colloqui. Credevo che è un atteggiamento di grande serietà: il colloquio è una boccata di ossigeno. Inoltre abbiamo provveduto anche alla sicurezza sanitaria: anche qui abbiamo giocato d'anticipo: dalla farmacia Sparvieri abbiamo acquistato le mascherine e i guanti. Altri sono arrivati da alcune aziende locali. Anche la mamma di un detenuto ci ha donato una quantità importante di mascherine e guanti”.

**Un atteggiamento, un modo di operare che ha dato i suoi frutti.**

“Abbiamo cercato di dare una speranza di "ordinarietà" anche in questa situazione che va oltre ogni ordinarietà. Infatti grazie alla collaborazione di eccellenti ispettori di Polizia penitenziaria esperti in informatica abbiamo attivato piattaforme on line per consentire ai detenuti di riprendere le attività scolastiche e quelle universitarie da remoto”.

**Come avete superato il problema della sospensione dei colloqui? Quali strumenti avete attivato?**

“Abbiamo subito attivato quattro postazioni Skype e organizzato 80 videochiamate al giorno. Oltre a questo abbiamo messo in uso quindici smartphone moltiplicando da due a quattro le chiamate a settimana per detenuto. Inoltre abbiamo intensificato le attività esterne, giardinaggio ad esempio e una squadra di detenuti sta tinteggiando tutto il carcere. Per ripartire quando tutto questo sarà finito. Non è tutto: abbiamo attivato collegamenti on line con i volontari che a tanto si sono resi



disponibili. Abbiamo il teatro e in questi tempi di emergenza i detenuti stanno facendo le prove da soli. E lo stesso vale per la biblioteca. Il volontariato non ha mai interrotto la relazione umana con i detenuti che sono stati seguiti, attraverso lettere che i volontari stessi hanno mandato ai detenuti. Lettere individuali e collettive che venivano mandate sulla mia mail e che io ho fatto stampare per i detenuti. Abbiamo anche mantenuto la presenza del Cappellano, non in senso reale, perché molto anziano e da proteggere, ma don Bruno ha donato a tutti i detenuti colombe quale simbolo di pace e uova di Pasqua, quale simbolo di Rinascita. Anche un imprenditore locale ha



# A CASA CIRCONDARIALE DI LANCIANO



**Maria Lucia Avantaggiato**

inteso sostenere i detenuti indigenti, facendo loro la spesa di Pasqua”.

**Come ha reagito il personale? Ci risulta che molti hanno scelto di non presentarsi al lavoro. Paura?**

“Molto personale ha tenuto un comportamento davvero eroico, assicurando il servizio sempre, anche quando le mascherine scarseggiavano e bisognava riciclare per giorni sempre le stesse.

Molti soprattutto degli amministrativi si sono adattati egregiamente allo Smart working, svolgendo comunque una attività lavorativa efficace ed efficiente. Queste diverse reazioni fanno comprendere

che ci sono persone capaci di esprimere il meglio di sé anche in situazioni estreme e ci sono persone che anche nella normalità esprimono il peggio di sé, e quindi a maggior ragione nella straordinarietà.

**I rapporti con la Sorveglianza?**

*“La Magistratura ha faticato molto a capire la svolta epocale segnata dal virus anche in carcere. Ho dovuto lottare molto per far comprendere i rischi di un contagio in una comunità con 300 detenuti e 200 dipendenti”*

“La Magistratura ha faticato molto a capire la svolta epocale segnata dal virus anche in carcere. Ho dovuto lottare molto di penna per far comprendere i rischi di un contagio in una comunità con 300 detenuti e 200 dipendenti. Ho dovuto lottare molto per proteggere la salute individuale di taluni detenuti ad altissimo rischio di decesso in caso di contagio e per la conseguente tutela della salute collettiva. Colgo l'occasione per citare, invece, un grande Magistrato, il Procuratore Generale di Corte di Cassazione Dottor Giovanni Salvi per come ha dimostrato di comprendere perfettamente la terribile realtà del momento ed il conseguente bisogno di alleggerire la popolazione detenuta. Questione di sensibilità, di coraggio, di stare nelle situazioni, di "fare ciò che si deve, ma stando in ciò che si fa", senza paura, senza ignavia, senza codardia”.

**E con il Dap? Hanno compreso la gravità della situazione, sono intervenuti per tempo o al contrario sono stati colti alla sprovvista?**

“In questa assurda emergenza il Provveditore Dottor Carmelo Cantone si è rivelato un grandissimo leader. È stato tempestivo in ogni risposta organizzativa, capace di previsione, capace di ricognizione, attento ai bisogni in tempo reale. Ed è stato capace di rimodulare l'organizzazione così da renderla perfettamente aderente alla realtà che stiamo vivendo. Sempre attento ai Dirigenti con i quali ha conservato un contatto telefonico e in video conferenza costante, sempre presente sul territorio. Un Provveditore attento ai bisogni del personale ed a quelli dei detenuti. Sempre concreto ed efficace. Un vero capo, che sta traghettato il penitenziario in questo momento surreale in modo eccellente”.

**Quale insegnamento da questa situazione?**

“Noi tutti, detenuti compresi, ci stiamo rendendo conto di quanto siamo fragili, di quanto è importante la libertà, di quanto sia necessario seguire i valori del rispetto reciproco. I detenuti, dal canto loro, riflettono sul senso della vita e sulla libertà. Quest'ultimo un valore inestimabile. Quando perdi la libertà te ne accorgi, ma non bisogna aspettare di perderla per comprenderne il valore. Bisogna averne cura prima di perderla. Speriamo che questo ci sia di insegnamento”.

**La pandemia aiuta a riflettere?**

Si, ma aiuta solo chi è già allenato e pronto a farlo. E poi, ci sono sempre le conversioni improvvise, sulla via di Damasco”.

Vdd



# Alessio Scandurra (Antigone): “Subito liberi almeno 10 mila detenuti”

Di Francesco Blasi\*

**P**er evitare che negli istituti di pena vada in scena un disastro simile a quelli che hanno decimato altre comunità chiuse, come alcune case di riposo per anziani, occorre mandare agli arresti domiciliari almeno 10 mila detenuti tra quelli che hanno un fine pena breve e coloro che soffrono di patologie o hanno età per cui un contagio potrebbe essere fatale”.

Dice così Alessio Scandurra responsabile dell'Osservatorio di Antigone a ragione molto preoccupato per la situazione negli istituti di pena sovraffollati e in condizioni igienico sanitarie spesso al di sotto degli standard minimi previsti.

“Certo, non possiamo non riconoscere che il decreto Cura-Italia è coinciso con un cambio di passo di fronte ai rischi prospettati dal contagio, ma l'alleggerimento delle carceri, comunicato da Bonafede alcuni giorni fa in Parlamento in risposta a un'interrogazione, non è soltanto poco in raffronto alle proporzioni dei problemi, attuali e potenziali, ma è dovuto per una parte consistente all'impegno profuso da molti uffici di Sorveglianza che a macchia di leopardo sul territorio hanno lavorato anche nei fine settimana per individuare quei detenuti ai quali applicare le misure alternative. Eppure siamo ad appena 3 mila su una popolazione carceraria stimata intorno alle 60mila persone. Si tratta di detenuti che scontavano pene residue minimali e progressive, più altri le cui condizioni di salute erano divenute incompatibili col regime detentivo, come i dializzati per esempio, i quali non potevano più osservare il ciclo di uscita e rientro negli istituti per sottoporsi alle cure. Una causa di questa limitata portata risiede senz'altro nella attuale riduzione degli effettivi degli uffici pubblici, in parte in conseguenza del decreto e in parte per le comunicazioni di malattia inoltrate da molti dipendenti. Ora, se l'amministrazione della Giustizia e quella penitenziaria sono centralizzate, quella sanitaria è dipendente dalle singole Regioni, per cui non abbiamo una risposta omogenea sul territorio nazionale”.

“Rileviamo che qualcosa sta cambiando, nell'emergenza, nella cadenza dei rapporti tra i detenuti e i loro familiari - annota Scandurra - visto che sembrano cadute alcune restrizioni in ferreo vigore fino a poco tempo fa. D'altra parte quello che ci arriva dai congiunti è un quadro che parla di insopportabili ansie in chi è dall'altra parte, dove al comprensibile stato d'animo legato alla detenzione si aggiungono le paure di cadere vittime del contagio. E' una situazione inedita quella che fronteggiamo, visto che noi stessi siamo sottoposti, come tutti gli italiani, a limitazioni nei movimenti che scandiscono in qualche modo

## I dati

A oggi risultano morti due detenuti (uno a Voghera e uno a Bologna) e due medici penitenziari. Positivi una sessantina di detenuti, come pure positivi 178 agenti (18 sono in ospedale, una ventina in quarantena in caserma, gli altri in isolamento a casa). Tragica la situazione anche in Inghilterra: 7 detenuti morti, 107 positivi, 1.300 in isolamento con sintomi. Marocco, 59 detenuti morti, quasi un migliaio contagiati.

Tragica anche la situazione sanitaria: secondo l'Osservatorio, infatti, il 67 per cento dei detenuti ha almeno una patologia. Di questi, l'11,5 per cento è affetto da malattie infettive e parassitarie, l'11,4 da malattie del sistema cardio-circolatorio, il 5,4 da malattie dell'apparato respiratorio.

anche una nostra sensazione di impotenza di fronte agli interrogativi che ci vengono posti dai familiari con il contorno di emozioni che chiunque può immaginare”.

Ci sono altri fattori, secondo l'associazione, a inquietare sulla tenuta del sistema carcerario all'emergenza nel prossimo futuro. “Se mettiamo in conto - prosegue Scandurra - la fisiologica carenza di posti dovuta ai cicli di ristrutturazione e adeguamento in corso in alcuni istituti, abbiamo già una dimensione del problema che non conforta. Ma a rendere tutto più complicato è un'ulteriore carenza di spazi dovuta al combinato disposto degli adattamenti per rispondere al distanziamento sociale introdotto dal decreto e dei lavori di ripristino resi necessari dai disordini nelle carceri dello scorso marzo. Che, sia detto per inciso, sono la naturale conseguenza delle condizioni previgenti all'emergenza unite al terrore di fronteggiare il contagio nelle situazioni che ci sono già note».

E qui si apre già il capitolo del dopo-virus, che il responsabile dell'Osservatorio di Antigone prefigura a tinte fosche. “Riceviamo notizie poco rassicuranti, anche se in attesa di una verifica più puntuale, di ulteriori restrizioni, forse punitive, scattate in conseguenza delle rivolte. Temiamo che, conclusa l'emergenza, molte delle misure migliorative della vita nelle carceri conquistate in anni di paziente interlocuzione col Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria vadano perdute con questa stretta. E che domani occorra ricominciare tutto da capo. No, non siamo tranquilli”.

\*Voci di dentro

# Proiettata ad un bene maggiore solo così si giustifica la pena

di The secret lawyer\*

**Q**uello che balza agli occhi, in questo periodo così difficile per tutti, è un particolare ritardo nella gestione del problema carcerario. Non per una mera trascuratezza, ma per un vero e proprio disinteresse nei confronti dell'umanità reclusa. Una umanità che ha commesso errori e che spesso viene definita e incasellata nella frase "nessuno li ha obbligati a commettere reati" o nell'altra "non è un problema delle persone oneste". Tuttavia una umanità che esiste e che può esistere in ogni famiglia, quartiere, classe sociale.

La riduzione delle attività trattamentali, il ricorso a misure dai requisiti così stringenti da poter coinvolgere solo qualche migliaia di detenuti in tutta Italia, la limitazione delle libertà a prescindere dalle condizioni (circuiti, pericolosità, semi-libertà) narrano di una volontà politica che vuole farsi carico della salute fisica e psicologica dei reclusi "solo a costo zero". Cioè senza risorse, senza rischi, senza coinvolgere la società esterna. Dunque di una volontà che non è disposta ad investire alcunché per quella fetta di umanità che in carcere dovrebbe trovare innanzitutto riscatto, a tal fine sacrificando un bene così essenziale come la libertà.

Questo periodo potrebbe essere un modo di ripensare la pena non tanto, o non solo, in termini di esternalità (indulti, amnistie, misure alternative) ma in termini qualitativi. Che differenza fa in fondo essere imprigionati in tre metri quadri o in tre metri e quaranta centimetri quadri se quello spazio è totalmente privo di contenuti, di incontri e di speranza? Che differenza fa essere in quarantena o meno se quel tempo è impiegato senza scopo in entrambi i casi? Il sistema penitenziario, una volta di più, sembra perdere l'occasione per avvicinare una verità banale ma totalmente aliena alla mentalità del nostro Paese (benché costituzionalmente garantita!): la pena in quanto sacrificio di diritti umani si giustifica solo se proiettata ad un bene maggiore. Così come il rischio di affrontare un'infe-

zione da Coronavirus in un ambiente di oggettiva e necessaria promiscuità. Il punto è che nessun sacrificio e nessun rischio si giustificano se non per e nella prospettiva di un bene quantomeno possibile.

Le rivolte degli ultimi mesi sono inutili, inopportune e deprecabili, ma testimoniano una mancanza di senso dominata dalla paura e dalla rabbia. Su quella mancanza di senso la politica e tutti quelli che gravitano in 'zona carcere' dovrebbero compiere un'assunzione severa di responsabilità. Perché bene, benissimo i teatri, i canti, i tornei, le sale socialità, gli spettacoli, le gare di cucina, lo yoga e ogni altro intrattenimento, ma chi crescerebbe i propri figli solo intrattenendoli? Ecco, i detenuti sono uomini che lo Stato riconosce come propri figli (art. 27 Cost.), tanto da ambire alla loro 'rieducazione', una parola che fa tremare i polsi solo a sentirla pronunciare per quanto carica di significati e implicazioni ... non si può pretendere di raggiungere uno scopo così ambizioso facendo loro passare il tempo con mezzi transitori e scollegati da qualsiasi prospettiva. Questo momento, che ci trova così incapaci e disarmati, può essere utile se ci conduce ad un effettivo cambio di prospettiva, introducendoci concretamente alla speranza del recupero (con la formazione professionale ed il lavoro, innanzitutto!!!). Solo allora una persona in espiazione penitenziaria potrà affrontare il rischio ed il sacrificio nella certezza che ne valga la pena, cioè consapevole che si tratta di un investimento per il proprio futuro.

Certo, ci vorrebbe pure qualche euro, mentre invece tra milioni e milioni propagandati in ogni salsa ... quello che arriva è proprio il nulla.

*\*Con "The secret lawyer" scrive per Voci di dentro un dipendente dell'Amministrazione penitenziaria che ci ha chiesto di pubblicare con uno pseudonimo. Abbiamo accolto la richiesta, come già abbiamo fatto per Internal Observer che ha scritto nel numero precedente.*

ALTRE PROSPETTIVE



# E QUANDO SI PARLA DI CARCERE LA GIUSTIZIA PUO'

di Domenico Silvagni\*

**Q**uando si parla di carcere ognuno coltiva le personali convinzioni che derivano dalla propria cultura, come gli avvocati i cui principi garantisti sono conosciuti; anche "Area", una delle componenti più progressiste dell'Associazione dell'Anm si contraddistingue per le posizioni garantiste e al Guardasigilli Alfonso Bonafede ha più volte sollecitato l'attenzione sull'altissimo rischio che il coronavirus potrebbe rivelarsi per il nostro sistema penitenziario, sottolineando anche che se a dover essere tutelati sono i detenuti, lo deve essere «...anche chi lavora per loro.» Considerazione sacrosanta e ben venga: se per smuovere le coscienze non basta parlare dei diritti dei detenuti, mettiamoci anche un pizzico di buon cuore utile a richiamare l'attenzione sui lavoratori che, dietro le sbarre, rischiano anche loro.

Nel question time dello scorso 24 Marzo alla Camera, anche il Ministro Bonafede, da par suo, ha contribuito alla pluralità di vedute sul carcere con un dato che sarebbe da farsa se non fosse terrificante: il Decreto Cura Italia che prevede la concessione «accelerata» della detenzione domiciliare per chi potrebbe uscire ma, qualora la pena residua superasse i 6 mesi, il detenuto potrebbe uscire solo con il braccialetto elettronico. Quindi, sul surplus di almeno 10mila persone detenute, ne sono uscite solo 200. Il Guardasigilli ha scherzato con il fuoco e infatti Vittorio Sgarbi, con la verve che lo contraddistingue, gli ha dato dell'«untore» e ha rincarato che: «...per la responsabilità giuridica e morale, dovrebbe essere indagato».

Anche Michelle Bachelet, alto commissario Onu per i diritti umani, sottolinea che per i detenuti il covid-19 potrebbe essere «devastante» e che sarebbe opportuno liberare i reclusi più «vulnerabili» al virus, come i malati e i meno pericolosi. Naturalmente non sono mancate voci contrarie come quella di Jacopo Morrone, leghista ed ex Sottosegretario alla Giustizia che, manco a dirlo, ha rispolverato la filastrocca dello «svuotacarceri mascherato... stupratori e truffatori che potrebbero tornare liberi e darsi alla fuga».

Una sicumera da trinaricciuta memoria che neppure la ragionevole argomentazione del dem. Walter Verini è riuscita a scalfire: «...ci sono 10 mila reclusi in più e il sistema potrebbe diventare una bomba sanitaria.» Il PD ha chiesto «...misure per far rispettare le distanze necessarie». Anche Lucia Annibali e Gennaro Migliore, deputati renziani, hanno incalzato il



Ministro e gli hanno ricordato come le Camere Penali da giorni lo stiano pressando per conoscere il numero delle persone detenute e quanti siano i braccialetti disponibili; quanti i casi di reclusi colpiti dal virus e quali le soluzioni che il capo del DAP, del quale i renziani chiedono la rimozione, intenderebbe adottare. Bonafede offre all'Aula e a chi segue la diretta televisiva, risposte in parte disarmanti e per lo più terribili: dei 200 mandati a casa, solo 50 sono dotati di braccialetto elettronico mentre gli altri 150, già beneficiari di licenze per il lavoro esterno, possono dormire a casa e in tal modo evitano di portare all'interno (delle carceri) il contagio; i contagiati isolati o ricoverati sono 15 (al 24.03 n.d.r.); gli aventi diritto a uscire sono circa 6mila ma i braccialetti sono

# ANCHE ASPETTARE



**“Inutile coltivare  
l’illusione di una  
irraggiungibile  
normalità  
per coloro che si sono  
scoperti ostaggi  
di chi considera  
il diritto e la legge  
mezzi per creare  
consensi”**

2.600, però non disponibili prima del 15 Maggio e – allegra!! - «...da fine febbraio siamo scesi da 61.235 a 58.592 detenuti». Morale: niente svuotacarceri, il poco che è stato introdotto dal “Cura Italia” consentirà di uscire a poche migliaia di persone, ma c’è da chiedersi e da chiedere per quale motivo non si sia stata presa in considerazione la possibilità di non far rientrare negli Istituti e mandare a casa anche gli artt. 21 così come è stato fatto per i semiliberi?

Pur nel diverso stato giuridico - i semiliberi godono di maggiore libertà – anche art. 21 ogni mattina escono dagli istituti per lavoro, studio, volontariato, attività socialmente utili ecc. per poi rientrare la sera: con i beneficiari delle misure previste nel Salva Italia sarebbero migliaia di persone e il loro non rientro

serale sarebbe una boccata d’ossigeno per quella bomba a orologeria che è l’insieme delle carceri italiane e invece le anime decise di bloccare i percorsi alternativi e rinchiudere, si spera provvisoriamente, quanti avevano maturato con anni di carcere, il diritto a una parvenza di normalità. Inutile coltivare l’illusione di una irraggiungibile normalità per coloro che si sono scoperti ostaggi di chi considera il diritto e la Legge mezzi per creare consensi, tanto per la Giustizia c’è sempre tempo. Nel frattempo consoliamoci con il calo dei reati e con qualche giudice che sceglie di depositare la sentenza in ritardo per evitare di ingolfare il lazzaretto.

*\*Voci di dentro*







# ORA ANCHE VOI STATE SCOPRENDO COSA VUOL DIRE PRIGIONIERO

Di Mauro Armuzzi\*

**Q**uesto è un urlo straziato che viene dal profondo delle nostre anime. In questo tempo di pandemia tutti voi state provando la privazione: tutti i diritti vengono meno e bisogna solo adempiere a doveri così rigidi che forse, anche se in piccole dosi, ora anche voi state assaggiando cosa vuol dire essere prigioniero.

Questo “nuovo decreto svuota carceri” tutto è tranne che nuovo: esiste già uno strumento legislativo chiamato sfolla carceri ed è “la 199”, che tutto ha fatto tranne che sfollarle. Altro che indulto mascherato, tanto che il numero di detenuti si aggira attorno alla cifra di 60000 unità. Questo nuovo testo non ha apportato nessuno cambiamento, a parte che li fuori ha dato una sensazione di aver fatto qualcosa per “quei criminali che hanno distrutto le prigioni” e non è neanche vero!

Dicono che usciranno tremila persone, altra menzogna, nessuno esce subito perché bisogna fare delle istanze che poi richiedono tempo per la valutazione e resta tutto a discrezione del magistrato, e se non lo sapete, i tribunali sono intasati e con i paletti che hanno messo non uscirà proprio nessuno. Forse, di tremila ne usciranno mille, perché il resto o non ha accesso al beneficio o non a un domicilio. Gli unici che davvero stanno facendo qualcosa per rendere più dignitosa e meno pericolosa la detenzione, sono i magistrati e i direttori degli istituti e la polizia penitenziaria, ecco la nuda e cruda verità, non vogliamo morire qui dentro.

Immaginate per un attimo di trovarvi dentro un carcere e che dall’oggi al domani vi venga detto che vengono cancellate tutte le attività e che non vedrete i vostri parenti più cari, fino a data da destinarsi, tutto questo viene detto mentre tutti i telegiornali mondiali parlano di una pandemia che come apice ha un alta mortalità per le persone anziane e che non esiste attualmente un rimedio efficace a contrastare questa apocalisse.

Immagino che dentro di voi nasca un senso di terrore che non augurereste neanche al peggior nemico, allora se noi per voi siamo sempre stati quegli unici nemici, quella gente da tenere lontano, da emarginare, da far marcire in galera, per una volta prendeteci per mano e salvateci, fidatevi di noi, che da questa paradossale unione, nascerà un Italia nuova grazie all’amore e alla condivisione.

“Siamo costretti a vivere in posti fatiscenti, stretti come sardine dentro celle che sembrano solo a guardarle dei contenitori batteriologici pronti ad esplodere”

In questo stato di quarantena obbligatoria siamo costretti a vivere in posti fatiscenti, stretti come sardine dentro delle celle che sembrano solo a guardarle dei contenitori batteriologici pronti ad esplodere. Per quanto riguarda l’assistenza sanitaria, il massimo a disposizione delle infermerie delle carceri è la tachipirina, già in molti carceri si sono presentati casi di Covid 19, sono morti due agenti di polizia penitenziaria. Detto ciò, noi qui dentro non abbiamo scelta come voi li fuori, qui tutti i giorni continuano ad entrare ed uscire agenti, persone appena arrestate, dottori, funzionari, direttori, rischiando ogni giorno di portare in tutte le carceri italiane il virus, e condannando a morte la maggior parte della popolazione detenuta, proprio perché molti dei quali già hanno patologie pregresse o sono avanti con l’età, ma anche i più giovani perirebbero soltanto per l’inefficienza di un sistema al collasso. Gli stessi agenti penitenziari sono al limite, le carceri sono sovraffollate al massimo, ci sono oltre ventimila detenuti in più di quanti ce ne dovrebbero essere per stare in condizioni umane e per garantire che tutti possano avere un’assistenza sanitaria, soprattutto in questo periodo di emergenza.

Vorremmo esser con voi li fuori e aver la scelta di restar chiusi dentro casa e non far entrar nessuno fino a quando questo periodo finirà. Poi potremmo tornare a scontare la nostra condanna in carcere nessuno di noi vuole sconti ma vogliamo solo salvarci la vita, vi prego non condannateci a morte. Vorremmo avere la possibilità di esser affianco ai nostri parenti, figli, mogli, padri, madri, nonni, nonne, anche perché per la gravità della situazione potremmo non vederli più.

Il governo deve fare qualcosa di più e solo la vostra voce li fuori può salvarci la vita.

\*Voci di dentro

# Andrà tutto bene, mamma

## Un disegno e l'abbraccio dei miei figli

di Suela Arifaj\*

**M**i sento confusa. Ho tante domande. La TV che dà sempre aggiornamenti sul “demone consuma vite” e lo Stato sembra impassibile. Intanto chi sta in carcere come me vive dandosi forza con 10 minuti di telefonata per sentire la propria famiglia e un’ora settimanale di Skype. E’ dura vivere così. E come noi ci sono tante persone che sentono i loro cari tramite il telefono.

Prima di questo demone fare un’ora di colloquio ti dava forza per affrontare la quotidianità: abbracci che ti scaldano il cuore e l’anima. Ora ci sono medici e infermieri che sacrificano le loro vite per le persone ammalate e che anche a loro manca un abbraccio da condividere con i loro cari. E poi anche le forze dell’ordine: anche loro in servizio lontani dai comuni di residenza e che fanno il possibile per garantire la sicurezza di ciascuno di noi.

Siamo esseri umani, siamo tutti un popolo, tutti impauriti e tristi. Ma dobbiamo avere speranza. Come la speranza che hanno trasmesso con un piccolo gesto i miei figli: un arcobaleno su un lenzuolo bianco con su scritto *andrà tutto bene*. Penso a loro costantemente e a tutti i bambini che vedono la speranza e che sperano che tutto questo passi e finisca. E io vedo e cerco di vedere la speranza e la luce in fondo al tunnel. Penso al sorriso di tutti i bambini che si vivono le loro mamme e i loro papà a tempo pieno, a tutti i biscotti sfornati caldi, alle favole lette, ai disegni come quello donato ai miei figli al carcere di Chieti. Non scorderò mai il giorno in cui l’appuntato mi ha consegnato il lenzuolo disegnato dai miei figli e il viso e le emozioni che ho visto in ciascuna delle ragazze: dolore, tristezza, disperazione e paura di non farcela. E ci si trova a domandarsi: adesso come posso essere utile?. La mia risposta è stata quella di fare un dolce da condividere tutte insieme e cercare di trasmettere speranza e trovare la forza e cercare nel cuore pieno di dolore un po’ di consolazione da donare come l’hanno trovata i miei bambini e dire con forza: andrà tutto bene.

Siamo anche noi esseri umani e con speranza mi rivolgo alle istituzioni affinché trovino l’umanità e operino per fare qualcosa contro il sovraffollamento facendo leggi che non siano il solito scaricabarile come la 199 appena un po’ aggiornata.

Rieducare è aprire a misure alternative e dare speranze, soprattutto concrete. Speranza è anche questo. Si può migliorare nella vita anche perché se così non fosse sarebbe come dire che tutto il corpo della polizia penitenziaria, gli educatori, gli psicologi e gli assistenti sociali hanno fallito nel loro lavoro. In tanti anni di carcere ho visto il loro impegno e questo anche nelle situazioni più difficili, ma penso che hanno le mani legate. E gli stessi direttori che lottano per far comprendere allo stato che non si può fare finta di niente in un momento del genere.

Io sono il mio destino. Non smetto di sperare: prima o poi le grida di aiuto verranno ascoltate perché siamo tutti esseri umani. Ho l’assoluta consapevolezza che chi sbaglia ha comunque diritto a un’altra possibilità.

Un giorno d’estate, dopo la pioggia, vedrò che l’arcobaleno ci permetterà di uscire. E allora potremo abbracciare le nostre famiglie e scoprire di nuovo di essere umani.

*\*Voci di dentro*



# Sveglia dalle 5 per non rischiare di fare tardi al lavoro

di Christian Bardeglinu\*

**S**to disteso sulla branda, con le palpebre che mantengo aperte a fatica. Di un film che scegliamo insieme in cella non riesco a vedere nemmeno la prima mezz'ora né ho la forza di impugnare la penna e mettermi a scrivere come faccio solitamente. Il mio corpo mi chiede di riposare e io, prima di accontentarlo, ripercorro mentalmente la mia giornata.

Ho aperto gli occhi verso le 5, molto prima della sveglia, per paura che non la sentissi e di fare tardi al lavoro, perché io questo lavoro l'ho preso davvero seriamente e non voglio richiami. Mi sono sciacquato la faccia, mi sono fumato una sigaretta e ho aspettato che mi chiamassero per scendere in cucina. Ho iniziato a lavorare come inserviente dal primo aprile e lavorerò fino a fine maggio. Ormai quasi non ci speravo più in questo lavoro, perché è da tanto che mi hanno detto che ero in lista, eppure c'era sempre qualcuno davanti a me e il mio turno sembrava non arrivare mai.

Per me il lavoro è necessario. È una questione di sopravvivenza, mentale ed economica. Da quando lavoro le giornate mi volano. Sì, sono pesanti e arrivo alla sera col corpo a pezzi, pieno di dolori perché io alla fatica non ci sono abituato. Ma finalmente ora le mie giornate hanno un senso: non devo più inventarmi "i draghi" per riempirle e fare avanti e indietro dalla branda al biliardino. Ora ho delle mansioni da svolgere e ci tengo ad essere preciso e riuscire al meglio. Pulisco e taglio quintali di verdura, carne, frutta. Lavo un numero grande e indefinito di pentole e vassoi. Metto a posto i magazzini. E tutto questo lo faccio insieme ad altri cinque ragazzi. Per me, che non ho mai fatto nulla fuori, è un'enorme novità lavorare. È una sfida con me stesso per dimostrare che sono cambiato. Mi sento indolenzito. Sarà l'acido lattico...

Ma sono soddisfatto. Finalmente le mie giornate sono piene e scorrono dalle prime ore del mattino a sera senza accorgermene.

Oltre a salvarmi mentalmente (i miei

compagni di cella, scherzando, mi dicono che stavo diventando pazzo, e che a volte parlavo da solo. Ma il carcere è questo: si è così soli da diventare i compagni di se stessi.

E ora il lavoro mi salva economicamente. A differenza di quello che molti credono, qui ci sono molte spese: innanzitutto, dallo stipendio il carcere stesso sottrae la quota di mantenimento per ogni detenuto con una condanna definitiva; poi, i soldi qui servono per fare la spesa (cibo - a meno che si prenda solo dal carrello della mensa -, bombole del gas per cucinare, detersivi, bagnoschiuma e tutto ciò che serve) e per le telefonate a casa. Dall'inizio della quarantena ci hanno esteso la possibilità di chiamare per 10 minuti da una volta a settimana a tutti i giorni. Io chiamo la mia compagna appena finisco di lavorare. È la prima cosa che faccio, prima ancora di togliermi di dosso i vestiti del lavoro sporchi e bagnati. Perché sentire lei è come tornare a casa dopo una giornata lavorativa e trovarla ad aspettarmi.

Parte dei soldi, poi, li vorrei mettere da parte per quando esco, per le spese che avremo con una casa in affitto.

Io che non so ancora quando esco, se il giudice tarda a rispondere. Forse potrei usufruire anche io del nuovo decreto ma non so quanto mi manca. Rimanere qui mi fa paura ancora di più ora che aleggia il Coronavirus: nel giro di dieci giorni o anche meno sono arrivati detenuti trasferiti da altre carceri dove c'è stato il contagio e nuovi giunti dall'esterno. Siamo ammassati in un ambiente malsano, lasciati a noi stessi senza la possibilità di dar voce alle nostre preoccupazioni. E se stai male, quel male te lo tieni. In silenzio. In alcuni casi fino alla morte.

Stasera ho pensato fin troppo. Ora spengo la testa e con essa tutti i pensieri. Mi serve riposare, perché domani mi aspetta un'altra giornata lavorativa. E io sono grato di questo lavoro.

Sono cambiato e non mi arrenderò.

*\*Voci di dentro*



# Libero da venti giorni dopo una vita dentro di solo ozio

di Leonardo Pizzi\*

**S**ono uscito il giorno 10 marzo dal carcere di Chieti, ai domiciliari grazie al decreto svuota carceri che prevede di scontare la pena residua nella propria casa, o in una abitazione ritenuta idonea dal magistrato. In particolare i requisiti per poter accedere a questa misura alternativa sono pena residua da espiare sotto i 18 mesi, non avere reti ostative da scontare, idoneità del domicilio dove finire di scontare la condanna, relazione socio familiare, e una buona relazione di sintesi da parte dell'istituto penitenziario.

Io personalmente i requisiti li avevo quasi tutti. Dico quasi perché sono uscito con una relazione di sintesi del 3/07/2019, quindi risalente a più di otto mesi fa, nella quale pur affermando che mi sono sempre comportato bene, si consigliava la prosecuzione del trattamento intramurario. Per mia fortuna il magistrato non ne ha tenuto conto, forse visto anche la non attualità della relazione nella quale addirittura si prescriveva che dovessi obbligatoriamente frequentare il Sert quando non ne sono più a carico dallo scorso ottobre. Ennesima conferma delle incongruenze e delle contraddizioni nella fase istruttoria della pratica.

Sono uscito appena da 20 giorni ma non posso fare a meno di pensare alla vita in carcere, se così si può chiamare, dove l'unico scopo è quello contenitivo, contenere degli esseri considerati lo scarto più scarto della società. Carceri dove l'ignoranza, l'ozio e la noia regnano sovrani e dove non si fa nulla per combatterli, dove non ci viene data nessuna possibilità.

Ho conosciuto molte persone meritevoli, ho conosciuto delle persone splendide, con un'intelligenza e un'umanità da far invidia a molti. Ma nessuno che opera dentro un carcere (e mi riferisco al personale penitenziario e agli educatori) può vedere questo se prima di tutto, al di sopra di ogni cosa vede esclusivamente il colpevole di un reato e non una persona con la sua storia e la sua vita.

L'ho detto più volte, ma non fa mai male ripeterlo: il carcere non dovrebbe esistere, e le statistiche confermano che è un enorme fallimento. Ma se proprio non riusciamo a liberarcene allora si deve fare in modo che cambi: c'è bisogno di formazione, cultura, attività e lavoro, che tengono impegnati e che facciano sentire utili i detenuti, cercando di impiegarli (ovviamente limitatamente a chi ne ha i requisiti) in un contesto sociale, cercando di aiutarli con dei lavori utili per la società.

Occorre fare in modo che la società libera cominci a vedere chi sono realmente i detenuti. Occorre costruire in ponte fatto di fiducia, che permetta un graduale reinserimento, facendo cadere il pregiudizio, che opprime, declassifica, e uccide i sogni e l'anima di chi vuole realmente avere una altra possibilità. Il detenuto è una persona, una risorsa e non un peso.

*\*Voci di dentro*

## VENTI DI RIVOLUZIONE

La rivoluzione è sempre stata  
dentro di noi  
è stato quel fuoco difficile da domare,  
è stata quell'onda anomala impossibile  
da cavalcare,  
sono state quelle sbarre  
e la gente che le vuole  
difficili da piegare....

Venti di protesta alimentavano il fuoco  
nelle anime dei prigionieri  
fumo nero denso  
ferro piegato spesso  
gomma e petti nudi  
squarci su pelli olivastre, bandane e  
libertà assaporate

La rosa non più rossa ma nera  
saluta l'amore.  
Lecite evasioni...  
mura sfondate dalla paura  
paura di morire senza sapere  
paura di tacere  
quel che non si può dire.

Ecco la ribellione di chi  
non vuol più essere  
il male la diffidenza la discriminazione  
negli occhi chi non sa vedere.

Suicidati per una pera di ribellione  
ammazzati dal silenzio del padrone  
tutti uccisi da uno stato  
che li ha dimenticati  
e buttati in fondo ad un burrone.

*De Core*

# Impossibile avere notizie dal carcere di Castrogno

di *Loredana Lombardo* \*

**C**entralino staccato e nessuna notizia dei detenuti reclusi nel carcere teramano di Castrogno. Da giorni alcuni congiunti di persone detenute nel carcere teramano di Castrogno non riescono a mettersi in contatto con i propri cari dopo che sono state sospese le visite e i permessi a causa dell'emergenza Coronavirus.

La segnalazione arriva al Capoluogo da alcuni aquilani che non riescono ad avere notizie dei propri cari che si trovano reclusi nel carcere di Castrogno. La redazione ha provato a contattare direttamente il centralino del carcere di Castrogno al numero 0861/414777 ed effettivamente non è possibile prendere la linea; il numero sembra staccato.

Il decreto del governo emanato per arginare la diffusione del Coronavirus dispone che fino al 3 aprile per alzare il livello di guardia anche in tutte le carceri italiane, i colloqui potranno avvenire solo tramite video o al telefono, così come sono stati sospesi i permessi e la libertà vigilata. Anche in questo caso, in base a quanto riferito alla redazione, non è stato possibile mettersi in contatto con il carcere di Castrogno nemmeno tramite Skype e effettuare quindi i colloqui con le modalità emergenziali previste dal decreto.

Il Capoluogo ha sentito l'avvocato aquilano Vincenzo Calderoni che difende una persona che attualmente si trova reclusa in carcere a Castrogno. L'avvocato Calderoni ha riferito di aver visitato il detenuto in carcere la scorsa settimana e di aver sentito in questi giorni i parenti del suo assistito, preoccupati, perché non hanno notizie del proprio congiunto

e non riescono a mettersi in contatto.

L'avvocato ha contattato allora Gianmarco Cifaldi, Garante per i diritti delle persone detenute in Abruzzo per avere delucidazioni in merito. Il dottor Cifaldi ha risposto di inviare una mail all'indirizzo istituzionale per sottoporre la questione. L'avvocato ha già provveduto a inoltrarla ma ancora non ha ricevuto risposta. Auspichiamo che in un momento così delicato, la nostra civiltà non si dimentichi che anche i detenuti hanno dei diritti e che soprattutto vanno rispettati soprattutto nei momenti difficili come l'attuale", è il commento dell'avvocato Calderoni rilasciato al Capoluogo.

La sospensione dei colloqui e dei permessi ha reso la situazione nelle carceri italiane incandescente; sono diverse le proteste e le rivolte scoppiate in queste ultime settimane nelle carceri da Nord a Sud del Paese, in alcuni casi molto affollate. Anche nel carcere di Castrogno, nelle scorse settimane i detenuti hanno protestato dopo le restrizioni imposte a causa dell'emergenza Coronavirus.

Ci sono state rivolte nella sezione detenuti comuni della struttura (430 contro i 250 previsti), tanto che la voce dei detenuti è stata sentita anche a distanza, con le suppellettili battute contro le inferriate delle celle. Anche le detenute della sezione femminile di Castrogno si sono fatte sentire dando alle fiamme cartoni e un materasso. La protesta è stata poi contenuta dal personale di polizia penitenziaria che è riuscito a convincere i reclusi (soprattutto quelli della sezione Alto rischio) a rientrare nelle stanze.

*\*Articolo pubblicato su [ilcapoluogo.it](http://ilcapoluogo.it) il 29 marzo*

## Con la speranza che il virus non entri in carcere

Stiamo con la speranza che il virus non entri in questo carcere, perché se questo accadesse morirebbe molta gente e noi qui non possiamo scegliere di non farlo entrare. Viviamo in condizioni oltre ogni limite di decenza, qui alla Madonna del freddo di Chieti, siamo costretti a vivere in uno stato di sovraffollamento assurdo in celle che dire fatiscenti sarebbe un eufemismo!

Alla sezione maschile ci sono due piani, le celle sono più o meno dieci metri quadri comprese di bagno e ci viviamo in almeno sei persone, nel bagno (che è largo un metro e lungo tre) cuciniamo su di un piccolo tavolo e con dei fornelli da campeggio, c'è una doccia sopra la turca ossia ci laviamo sullo stesso posto dove uriniamo e defeciamo, dove per lavarci le parti intime abbiamo messo una grossa bottiglia di ammorbidente facendola passare all'interno un sacco dell'immondizia che funge da prolunga per far arrivare l'acqua all'altezza giusta per potersi fare un bidè. In ogni punto della camera detentiva c'è muffa, le finestre sono senza maniglie quindi non chiudendosi bene ci sono sempre correnti d'aria, le brande sono di ferro arrugginito, i materassi di spugna e sono delle vere e proprie colonie batteriche idem per coperte e lenzuola. Chi poi ha delle possibilità economiche può vivere un po' meglio comprando generi per l'igiene delle celle, personali e alimentari, in una formula molto ristretta vista i pochi elementi messi a disposizione sulla lista per l'acquisto degli stessi.

Dobbiamo comunque dire grazie al direttore che con tutto l'impegno sta cercando di non farci mancare nulla in questa situazione di totale assenza di diritti, ci ha concesso una chiamata al giorno da dieci minuti l'una, è stato maggiorato il servizio Skype. Ci stiamo autogestendo nelle attività teatrali e cerchiamo di partecipare a tutte le iniziative prese dai cittadini liberi. E per essere a loro vicini, abbiamo cantato l'inno di Mameli. Credo che fatto da dei carcerati abbandonati dalle istituzioni sia veramente una grande cosa, ma solo perché in fondo ancora vogliamo credere che qualcuno si ricordi, di non farci morire qui dentro.

*(M.A. - Voci di dentro)*

# La mia testa è ancora lì

## E per evitare il contagio solo chiacchiere

**I**o sono uscito il 12 marzo; è una delle date che non scorderò facilmente perché la notizia è arrivata inaspettata, improvvisa mentre con tutti i fratelli si era impegnati nella battitura alle inferriate per cercare di dare voce alla paura che ci aveva preso e ci cresceva dentro man mano che le notizie di quanto stava accadendo fuori ci venivano confermate dai colloqui telefonici che avevamo con i nostri cari.

Forse sarà perché sono trascorsi pochi giorni o per il fatto che si è costretti a stare a casa, ma la mia testa è ancora lì con un'apprensione crescente ogni qualvolta sento gli aggiornamenti che i vari servizi danno sull'evoluzione di questa inarrestabile pandemia che sta mietendo vittime tra persone in misura di circa un migliaio al giorno.

Ecco ora che ho la possibilità di avere qualche notizia in più rispetto a prima è accresciuta in me la consapevolezza del rischio e del reale pericolo che si sta correndo lì dentro, dove spazi e igienicità dei locali sono esattamente all'opposto di quello che viene richiesto-raccomandato-imposto.

Non posso sottacere che anche in questo tragico momento dove c'è in gioco la vita delle persone, i detenuti non esistono.

Un silenzio assordante ha coperto questo problema; nessun giornale o servizio televisivo ha citato la possibilità di un'ecatombe all'interno delle carceri dove il sovra affollamento costringe esseri umani a convivere ammassati in spazi angusti.

No la stampa libera di questo paese deve assecondare l'orientamento del sistema e quindi è inutile dare informazioni di questo tipo, al limite quando ci saranno i morti il solo numero servirà a fare statistica; e poi dove si dovrebbero mettere questi scarti della società?

Sono uscito in un momento particolare, sono felicissimo per aver dato ai miei familiari un ulteriore motivo di tranquillità, ma dentro di me ho stampato i volti dei miei compagni che urlano il loro diritto alla vita.

Ho già scritto due volte per avere notizie e per dare qualche informazione non filtrata perché stando all'interno di quel luogo la limitazione allo scambio di notizie è una delle priorità più sentite. *(Ennio - Voci di dentro)*

### In molte celle c'è ancora la turca

Prima di tutto voglio mandare un grande e caloroso abbraccio a tutti i miei compagni che sono detenuti a Chieti. Sono un ex detenuto; faccio parte di questo progetto o meglio della redazione di Voci di dentro, un gruppo di volontari che sia dal carcere che da fuori cercano di dare voce agli "ultimi".

L'ultima carcerazione l'ho trascorsa nel carcere di Chieti...o meglio in quel grande cesso che è la struttura che ospita i detenuti...un edificio che fa veramente schifo dove non ci sono i sanitari ma un buco dove poter espletare i propri bisogni: posizionato proprio sopra la turca c'è la doccia. L'acqua calda è razionata, e lo dico perché chi legge possa rendersi conto di come si vive lì dentro.

Cerco di immaginare la situazione che stanno vivendo i miei compagni in questo periodo di emergenza sanitaria, dove esseri umani prima che detenuti vivono in una cella di 5mt per 5 in 8 persone e allora mi chiedo: ma come possono far finta di niente? Come possono parlare di distanza di sicurezza, di igiene, di attenzioni? Come fanno a voltarsi dall'altra parte?

Cerco di immedesimarmi nei panni di un qualsiasi detenuto, chissà quanti pensieri passano nella sua. Vivono senza nessuna protezione, dimenticati da tutti: anche noi abbiamo i nostri affetti, la nostra famiglia, i nostri figli: allora fino a quando si deve continuare ad ignorare questa situazione?

Fino a quando continueranno a trattarci come numeri e non come esseri umani?  
*(Paco 74 - Voci di dentro)*



# Quando la parola inganna

## Ma siamo davvero in carcere?

di Stefano Di Muzio\*

**A**bbiamo tutto eppure in questi giorni di Coronavirus sento abusare della frase “siamo in carcere”. Capisco, quindi accetto, il senso che gli può dare una persona che ha direttamente vissuto (o che vive ancora) la cella e la sezione di un carcere. Sono convinto, invece, che gli altri la usino con leggerezza, con inconsapevolezza. Temo quindi che la frase “siamo in carcere” possa diventare irrispettosa per chi il carcere è costretto a subirlo anche per un solo giorno.

“Le parole sono importanti” e vorrei non passasse l'associazione d'idee che il carcere sia solo una limitazione dello spostamento per qualche settimana così come più o meno la sta vivendo la maggior parte delle persone. Una limitazione che ci permette di andare a fare la spesa, di comprare il giornale, di fare i lavori in casa, di andare in farmacia, di comprare una pastarella ...

Una limitazione limitata, molto limitata. Per tante persone è anche molto semplice: cibo, caldo, connessione internet, poltrona, palestra, giardino, musica, letto comodo, una stanza in cui poter stare da soli, ... tutto se e quando vuole.

Una limitazione che per noi assume anche un valore positivo, di solidarietà, di bene comune, di limitazione e rallentamento del numero dei contagiati per far sì che chi sfortunatamente ne subisce gli effetti possa accedere alle cure. Una limitazione che, quindi, ci fa anche onore. E che, possiamo dire, è anche una nostra scelta. Onore nell'ottica di una solidarietà e di un rispetto degli altri. Ma chi sono gli altri? Mi sembra che siano quelli come noi. Quelli che riusciamo ad immaginare, con cui riusciamo in qualche modo ad immedesimarci. Mi viene da pensare e sintetizzare che sono quelli che possono fare qualcosa per noi e quelli per i quali noi non dobbiamo fare molto.

Mi dispiace trovare in un bel gesto una dose di egoismo. Però, salvo rare eccezioni, non ci preoccupiamo di chi è in carcere e che non può rispettare le indicazioni di restrizione, di igiene e di

buon senso emanate in questi ultimi giorni dal governo. Analogamente non ci preoccupiamo di chi una casa non ce l'ha. Non ci preoccupiamo di chi pur avendo un tetto vive di elemosina. Non ci preoccupiamo di chi sta nei centri di accoglienza. Non ci preoccupiamo, per esempio, dei malati oncologici che si vedono posticipare un intervento. Non ci preoccupiamo delle persone con disabilità e delle loro famiglie costrette a stare ancor più sole a gestire situazioni difficili. Non ci preoccupiamo di chi vive alla giornata, che non ha un contratto di lavoro eppure ci permette di avere, per esempio, i supermercati pieni di frutta e verdura. Non ci preoccupiamo di tanti altri ancora.

Molte persone si indignano a sentire parlare delle proteste violente dei detenuti. Non se ne parla, non ci si chiede perché protestano. Non si sa che la maggior parte delle persone in detenzione protesta in modo molto composto per un diritto costituzionale. Lo stesso che tutela ogni persona, indipendentemente dal suo stato civile, dal suo ceto, dal suo orientamento politico, dall'essere in uno stato di libertà o di detenzione. Lo stesso diritto che ci permette di

lavorare da casa o di stare a casa e di usufruire, almeno per molti, di sussidi. Ancora una volta ci nascondiamo dietro quel “filo sottile” di omertà che abbiamo noi fuori. Fuori dalle mura del carcere, dalla povertà, dalla malattia .... Dentro-Fuori. Noi-Loro. Non ci dovrebbe essere distinzione, eppure c'è e non vogliamo vederla.

Mi auguro, quindi, che questo virus porti anche il cambiamento a cui diverse persone lavorano da tempo, in modo invisibile ai più, per far sì che veramente possiamo diventare tutti un po' più uguali.

Mi auguro che il virus ci dimostri che ci sono alternative praticabili ma limitate solo per volontà, assenza di empatia e per convinzione che non siamo tutti uguali (penso, per esempio, all'utilizzo del telefono e della videoconferenza dei detenuti con le persone a loro care). Mi auguro che questo egualitario virus porti uno slancio al principio di uguaglianza, ovvero che contribuisca ad affermare e a riconoscere la dignità di ogni persona.

\*Voci di dentro



**11 marzo**

# Cronache carcerarie al

**C**ome ogni mattina, e questo succede da qualche tempo, alle 06.00 sono già sveglio e se non c'è qualcun altro che deve andare a lavoro sono il primo che se pur con gli occhi aperti si sforza di restare a letto. Mi alzo piano per andare al bagno, evito di fare rumore ma il sordo ronfo di Sandro e Gino coprono abbondantemente il calpestio dei miei passi.

Gli odori pesanti della notte mi convincono ad aprire un piccolo spiraglio della finestra, tanto la giornata si presenta calda ed un raggio di sole già rischiarava il cielo.

**“Le notizie sono declamate come un resoconto di un bollettino di guerra: contagiati, guariti, ricoverati, morti”**

Faccio le cose lentamente, non c'è fretta tanto non dobbiamo fare colazione, siamo in sciopero della fame già da domenica. Rientro in stanza ed accendo la TV, voglio sentire qualche novità in anteprima; il volume è al minimo tanto che per ascoltare mi sono avvicinato allo schermo. Le notizie sono declamate come un resoconto di un bollettino di guerra: contagiati, ricoverati con un numero di decessi tale da rendere la cosa maledettamente seria. La regione più colpita è la Lombardia con qualche caso anche in altre regioni limitrofe; e la paura che tutto possa coinvolgerci incomincia ad avvertirsi tra noi.

Si incominciano a svegliare anche gli altri; dopo uno svogliato ciao, vedendo la tele accesa, la prima domanda è: No-

vità? Ci si aggiorna sui numeri cresciuti rispetto a ieri ed alla richiesta se ci sono notizie per noi detenuti, riporto quella che avevo sentito ieri sera su Radio Radicale che preannunciava un intervento del Ministro Bonafede per il pomeriggio.

Sono le 07.30; il rumore di passi pesanti annuncia Vincenzo con il carrello delle colazioni; io come gli altri non prendiamo nulla; solo Antonio, il nostro più vecchio di stanza, si limita ad un po' di the. E' strano, ma la motivazione e la convinzione con cui abbiamo aderito allo sciopero è tale da non farci sentire lo stimolo della fame.

Parliamo tra di noi commendando con qualche perplessità in più l'evolversi della situazione del virus fuori dal carcere e viene naturale essere allarmati per un malaugurato contagio che potrebbe venire dall'esterno tramite qualcuno degli operatori o guardie che giornalmente entrano ed escono dal carcere.

Siamo alle 08.30 quando arriva la pattuglia della ronda; tutti doverosamente indossano la mascherina, ci fanno le scontate domande e se abbiamo qualcosa da dire. Noi rispondiamo che siamo in sciopero della fame da domenica e che l'infermeria non ha chiamato nessuno di noi per la misurazione e registrazione del calo-peso.

Il capo-posto prende nota, non c'è alcun commento ed il cancello si chiude di nuovo in attesa dell'orario per andare al passeggio ossia per andare fuori all'aperto dove è previsto il consueto incontro di aggiornamento sul da farsi nella mattinata.



Alle 09,00 si scende giù al passeggio, ci si confronta con quelli del piano di sotto, si commenta sull'andamento della battitura della sera precedente che ha superato per intensità quella del giorno precedente a conferma della crescente coesione di tutti nel sostenere questa lotta che va avanti nel massimo rispetto delle limitazioni che ci siamo dati: quella di una protesta rumorosa ma civile per sostenere i nostri diritti alla difesa e protezione della nostra salute.

La convinzione di procedere su queste basi è unanime, allora per avere l'aggiornamento dei provvedimenti preannunciati dal Direttore il giorno prima, diamo il via alla battitura continua sulle inferriate richiedendo a gran voce la presenza del Direttore in cortile. Andiamo avanti per quasi un'ora in un crescendo sia di colpi alle inferriate che di toni alle incitazioni di presenza del Direttore. Sono le

# tempo del *Coronavirus*



11.00 quando il Dott. Pettinelli scende in cortile con comandante, ispettori, capoposto e qualche guardia. La calca di noi detenuti si zittisce per ascoltare e non perdere nulla di quel colloquio che rappresentava la concretizzazione della flebile speranza per qualcuno di noi a poter uscire.

Il Direttore si era speso con il Magistrato di sorveglianza per accelerare la possibilità di uscita per quelli che avendone i requisiti potevano sperare in una sollecitata risposta; il giorno prima aveva chiesto a noi stessi di compilare un elenco dei possibili beneficiari; cosa fatta e consegnata ma con il naturale scetticismo che era dentro di noi che da tempo non facciamo altro che sperare in qualche cosa che possa migliorare la nostra condizione.

Poche parole sono bastate per avere la riprova di un coerente atteggiamento nel gravoso impegno che il Direttore aveva preso quando era partita l'agitazione

interna: N° 3 detenuti (evito i nomi) erano già pronti ad uscire e su altri cinque si aspettava la risposta a qualche ora di distanza.

All'annuncio si sono alzate grida ancora più forti di quelle della protesta, qualcuno di noi aveva raggiunto l'obiettivo, qualcuno di noi aveva raccolto il risultato della nostra lotta.

Per linearità comportamentale contestualmente viene deciso di alleggerire il tono della protesta; avremmo ripreso a far funzionare la cucina ed i servizi MOF di manutenzione, ma avremmo continuato lo sciopero della fame e le battiture in attesa di eventi e soluzioni da parte Ministeriale.

Sono le 12.30, siamo rimasti in cortile mantenendo fede

allo sciopero della fame, come ogni giorno da quando è partita la protesta ci siamo allineati in file distanziate tra di noi e con le spalle rivolte al Carcere abbiamo intonato tutti l'inno di Bella Ciao in onore di quei detenuti morti nelle carceri Italiane. Alle 16.00 siamo risaliti, nel fare le scale l'appuntamento che ci si scambiava a coinvolgere tutti, era nella partecipazione alle due battiture serali dalle 20.00 alle 21.00 e dalle 22.00 alle 22.30.

La giornata andava finendo, rimaneva di aspettare gli appuntamenti a cui ogni volta davamo sempre più importanza perché quel frastuono per noi era la nostra voce attraverso cui volevamo comunicare il nostro profondo disagio ed avremmo voluto che fosse più forte ancora perché venisse sentita anche da chi volutamente ci continua ad ignorare.

Con questo spirito, con questi pensieri dentro abbiamo atteso organizzando una partita a scala quaranta, tanto doveva ancora passare il carrello della terapia serale ultimo degli appuntamenti che la routine giornaliera ci propina.

Ci siamo! Sono le 20.00, basta un fischio per richiamare tutti alla finestra e dare via al nostro concerto che in un crescendo esasperato va avanti per un'ora sino a spellarti le mani sulle quali non senti alcun dolore dopo che queste condizioni di vita ti hanno piagato con ferite ancora più profonde.

**“Siamo rimasti in cortile, in sciopero della fame. In fila con le spalle rivolte al carcere abbiamo intonato Bella Ciao”**

Avanti ragazzi; più forte! Ancora, ancora più forte.

E' questo l'incitamento che si può sentire tra i colpi che vengono scagliati sulle grate. Continuate! E sarà così fino alle 21.00; poi alle 22.00 lo faremo ancora, ma vi assicuro che non è un gioco e nessuno di noi lo ha vissuto così.

*(Ennio- Voci di dentro)*





# Sopravvivere in carcere

di Oligert Mrruku\*

**Q**uesta settimana ho fatto il colloquio con la mia famiglia ed era da novembre che non vedevo mia moglie e mia figlia... il terzo colloquio che faccio in tre anni di detenzione. Le sensazioni sono indescrivibili e non basterebbero tutte le parole del mondo per raccontare quel momento.

La mattina mi sono svegliato prestissimo, diciamo che non ho dormito quasi per niente: l'ansia, la voglia di vederle, la paura di che ne so io.. che magari non mi volevano più, e mille altre paranoie. Aprono le celle e vado a passeggiare all'aria, un ritmo frenetico e incessante attanagliava la mia mente, ma quando arrivano? Sarà successo qualcosa? Mentre stavo impazzendo in questo vortice di pensieri sento *Mrruku colloquio!*

Un respiro profondo e via...

Entro in quella piccola sala e le vedo lì più belle che mai! I ricordi in un momento si affacciano alla mia mente. Tutto appare nitido in una frazione di secondo, mia moglie col pancione, noi due giovanissimi genitori, le nostre paure, poi altro flashback... mia figlia, la sua nascita, avevo addirittura paura a tenerla in braccio, non pensavo mai sarei riuscito a fare il padre perché ero davvero piccolo, e in questi bei ricordi realizzo che in fin dei conti quando ero libero lì fuori non sono stato il padre che adesso mi sento. Torno in me e vado verso di loro e dopo aver detto ad entrambe che le amo e che presto tornerò a casa, la mia mente materializzava il mio totale cambiamento. Quelle ore di colloquio volevo fossero interminabili.

Avevo preso coscienza della mia metamorfosi, ancora non sapevo bene indirizzare i miei pensieri in una sola direzione ma si facevano sempre più limpidi, una certezza si faceva avanti...io adesso sono un padre ed un marito e sono sicuro che saprò esserlo in tutto e per tutto! Sono cresciuto e maturato come uomo già come dato anagrafico, quando sono entrato in questo posto avevo 25 anni adesso ne ho 28. Ho subito molte privazioni in questi posti, ho girato molti carceri e la sofferenza non era quella, perché a me avrebbero anche potuto buttar-mi in un pozzo, bastava che mi avessero dato la conferma fin dall'inizio che mia moglie e mia figlia ci sarebbero stato fino alla fine. Ecco ora capisco perché sono cambiato! È grazie a loro, a quegli sguardi ricchi d'amore, a un sorriso di mia figlia, ad un bacio di mia moglie, si sono cambiato in nome dell'amore e non della privazione, il carcere ha provato in tutti i modi a minare il nostro rapporto, a rendermi peggiore! ma l'amore vince su tutto! Non porto rancore a questo posto, ma sono sicuro di non finirci più, perché la mia vita la dovrò passare accanto a chi non mi ha mai abbandonato.

*\*Voci di dentro*





## Lettere dal carcere

### Le voci di Suela e di Emma

Si pensa, si spera che tutto torni presto alla normalità. E si vede dolore. Si soffre per le persone che non ci sono e per quelli che stanno lottando tra la vita e la morte. Pregho Dio che fermi tutto questo, questo nemico invisibile che consuma vite ogni giorno. Qui al carcere di Chieti noi tutti siamo con la speranza e ciascuna di noi fa la sua parte. Cerchiamo di renderci utili e per dare una mano, nel nostro piccolo, creiamo mascherine di stoffa per lo staff che lavora ogni giorno. Si può dire che oltre agli angeli in camice verde delle corsie degli ospedali che assistono tutte le persone malate, ci sono anche gli angeli in divisa blu fanno la loro parte per darci anche un semplice sorriso. Cerchiamo di vedere la speranza. Un giorno sconfiggeremo il covid-19 (Suela Arifaj)

\*\*\*\*\*

Le persone fuori possono uscire solo per lo stretto necessario. Se non si può uscire noi non possiamo vedere i nostri cari. Possiamo vederli solo tramite un computer o sentirli per telefono, ma non siamo gli unici a vivere questa situazione, adesso con questa emergenza virus. Tanti agenti giovani o che vivono lontano come noi non possono abbracciare le proprie famiglie e così ci facciamo forza tutti perché l'unione fa la forza. Fuori c'è chi combatte in prima linea, penso ai medici e agli infermieri.

Ho sentito mia mamma al telefono, mi si stringe il cuore. Ci si sente stanchi ma nonostante tutto si lotta finché più vite possibili vengano salvate.

La libertà è bella, a noi manca molto. Ma bisogna resistere che tutto questo possa finire il più presto possibile siamo tutti un po' agli arresti domiciliari: per il nostro bene per quello dei nostri cari.

Tutto questo rimarrà nella storia. Ma l'Italia ce la può fare. Grazie a chi non ci ha abbandonato e fa di tutto per non farci sentire soli (Emma Caporicci)



# OGNI GIORNO CHE PASSA E' UN

di Francesco Blasi\*

**I**l Coronavirus è piombato come un macigno sul sistema della giustizia penale. Non è una voce pescata a caso nella ormai vasta letteratura degli allarmi di questi giorni che rischiano di gettare un'ombra lunga anche anni sulla società italiana, ma una certezza circostanziata di chi vive il diritto come professione. A dare voce a questi timori è l'avvocato Marco Femminella, nome tra i più rispettati nell'ambito penalistico abruzzese.

L'emergenza che coinvolge il complesso di ruoli e istituzioni in queste convulse settimane ha avuto - quasi un paradosso ma sicuramente un imprevisto piacevole - effetti positivi sulla puntigliosa burocrazia che regola i rapporti tra studi legali, giudici, imputati e uffici dei tribunali. "L'impossibilità di frequentare gli uffici giudiziari per le note misure assunte dal Governo - spiega Femminella - ha snellito certe pratiche, che ora possiamo compiere a distanza, con conseguenti vantaggi di tempistica laddove prima dovevamo affrontare lungaggini spesso fastidiose".

Ma la comunicazione facilitata non deve ingannare, poiché l'emergenza sta esigendo da imputati e condannati un alto prezzo in termini di incertezza.

"La maggior parte di loro - continua - vive nell'apprensione, dal momento che è difficile capire come si evolverà la situazione. E riguarda chi aveva l'esigenza di affrontare il processo, per esempio - visto che non ci sono solo i condannati ma anche coloro che si sentono innocenti - e che aveva scelto la linea di un confronto con il processo, anziché "scappare dal processo". E questo non riguarda solo chi è in carcerazione preventiva, ma anche chi è arrivato a sentenza di condanna ed è in attesa di una misura alternativa al carcere".

"Ecco - aggiunge Femminella - c'è chi è consapevole di non poter sfuggire al sistema in presenza della dilatazione dei tempi che ormai s'è delineata con chiarezza, ma anche chi la fase dell'espiazione della pena vorrebbe affrontarla subito, magari dopo una vicenda processuale durata un decennio, o più, sfociata in una condanna definitiva, e nel frattempo si è costruito una vita lontana da quel passato per il quale è stato giudicato. Si tratta di persone che sperano giustamente di vedersi applicare misure alternative ma purtroppo costrette a galleggiare in un limbo, e si chiedono se dopo un'esistenza recuperata alla normalità dovranno varcare i cancelli di una prigione o scontare diversamente la pena".

Femminella racconta di una battaglia appena combattuta per evitare il carcere in prima battuta automatica ai condannati per

**“L'emergenza incombe su un sistema colto alla sprovvista tra sovraffollamento delle carceri e opinione pubblica sempre meno incline a considerare l'universo carcerario come un problema da rivedere”**



reati contemplati dalla legge cosiddetta *spazzacorrotti*: "Era previsto il passaggio obbligatorio in carcere, per fortuna ora superato per l'intervento della Corte Costituzionale - spiega il penalista teatino, "misura che aveva comportato un'aberrazione in quanto applicata - anche a fatti pregressi all'entrata in vigore di quella normativa. Si trattava di una misura sconvolgente, negatoria dei fondamenti costituzionali laddove si parla della pena che deve tendere alla rieducazione. Era inammissibile che dopo dieci, dodici o anche quindici anni, una persona condannata a una pena definitiva dovesse andare in carcere anziché espriarsi con l'accesso alle misure alternative normalmente previste".

*Spazzacorrotti* a parte, Femminella rimarca la sostanziale ingiustizia di una detenzione a valle di una vicenda processuale lunga con sentenza intervenuta a distanza di molti anni. "Dopo tutto questo tempo, mi chiedo, cosa rappresenta il carcere, se non un esito tremendamente punitivo e tecnicamente *desocializzante*, perché si pone prepotente un interrogativo: quale senso ha avuto una vita appesa a un procedimento che ha prodotto cambiamen-



# I GIORNO DI TROPPO



Marco Femminella

ti, spesso di rottura con i fatti contestati. E oggi questa incertezza nei confronti del sistema, che è sempre più confuso, risulta senza dubbio amplificata”.

L'emergenza incombe su un sistema colto alla sprovvista tra sovraffollamento delle carceri e opinione pubblica sempre meno incline a considerare l'universo carcerario come un problema da rivedere alla luce di nuove sensibilità. “C'era una situazione sconvolgente già al netto del Coronavirus - annota Femminella - ma oggi raccapriccia il solo pensiero di cosa possa essere avvenuto per via dei normali interscambi e ingressi nelle carceri. lo scambio tra esterno e interno, nelle carceri, è altissimo, come può capire chiunque abbia conoscenze anche sommarie del sistema. Pensiamo all'eventualità, nient'affatto remota, che vi siano stati contagi attraverso soggetti positivi al virus, e chiediamoci quali potranno esserne le conseguenze. I fatti di Foggia e Modena, le drammatiche rivolte con evasioni di alcuni detenuti, rappresentano plasticamente una molla scattata sulla scorta del terrore di dover af-

“Dobbiamo chiederci perché non abbiamo agito in tempo, ai primi sentori dell'emergenza, con una ricognizione dei casi rientranti nei benefici di una detenzione alternativa, almeno per quei detenuti che dispongono di un domicilio in cui scontare la pena”

frontare l'infezione nelle mura della prigione. Non oso immaginare gli effetti devastanti che avrebbe un contagio innescato dai detenuti evasi a Foggia, ma anche in assenza di una rivolta i rischi c'erano tutti. Ora, non so se le autorità carcerarie si fossero preparate a un'evenienza del genere; voglio sperare di sì, che lo fossero”.

Se gli effetti sanitari sono un'incognita, anche se solo fino a un certo punto, una misura di contenimento, per quanto non risolutiva del problema, Femminella la tira fuori dalla sua faretra di avvocato da sempre impegnato sul fronte del benessere nelle carceri e dei loro residenti. “Dobbiamo chiederci perché non abbiamo agito in tempo, ai primi sentori dell'emergenza, con una ricognizione dei casi rientranti nei benefici di una detenzione alternativa, almeno per quei detenuti che dispongono di un domicilio in cui scontare la pena, dovendo escludere gli extracomunitari per ovvie ragioni. Comunque sia, occorre fare presto e liberare gli istituti da quelle persone che stanno scontando pene inferiori ai tre anni, prima che la situazione diventi ingestibile. Ogni giorno che passa è un giorno di troppo”.

*\*Voci di dentro*



# Quando tornerà il sole

di Carlo di Camillo\*

IL DIRITTO DI ESSERE FRAGILI

**C**ammino avanti e indietro nella mia stanza, guardo fuori la finestra, mi guardo allo specchio, scruto il mio viso come se non mi conoscessi, come se stessi guardando un altro, Il mondo non lo riconosco, non mi riconosco. Attraverso lo schermo della televisione e nel vuoto assoluto delle città deserte avverto la paura, la sento dentro .

Ogni mattina e ogni sera raccolgo le forze e mi prometto di imparare a vivere guidato dalle mie speranze e non deragliato dalle mie paure. Chiudo gli occhi e cerco di ascoltarmi, percepisco la misofonia dello stridere della mia anima, ed è come un grido di allarme che mi costringe a fermarmi su me stesso, mi costringe a riflettere.

Mi accorgo che molto di me , nell'esercizio quotidiano della mia persona, nella così detta normalità, si era dissolto, attutito senza diritto di replica, sopportabile sia a me stesso che agli altri, anche loro inconsapevoli. Mi sconvolge ma allo stesso tempo mi affascina il pensiero di come tutto questo era necessario, forse indispensabile, anche solo per restituirci la percezione di quanta meraviglia noi siamo, anche solo per poterne apprezzare la forza e la bellezza.

Un microscopico aggregato di materiale biologico, infinitamente ancora più piccolo della nostra miserabile esistenza , appare improvvisamente geniale, addirittura delicato, selettivo nella sua cura, estrema, di non disturbare la natura che ci circonda ,anzi!

Ogni anno ogni mese ogni giorno nel mondo muoiono decine, centinaia di migliaia di esseri viventi per cause che scaturiscono dalla degenerazione recidiva dell'esercizio errato della natura umana, guerre, fame, violenza, inquinamento...

A distanza di secoli le grandi pandemie sono state di gran lunga più clementi, basta mettere i numeri a confronto per esserne consapevoli. Questa è la riflessione che voglio continuare, lasciandomi il tempo e lo spazio per scendere in anfratti che ho bisogno di riordinare, con la promessa di farmi ritrovare una persona migliore, fiero del mio sacrosanto diritto ad essere una creatura fragile, quando tornerà il sole.

*\*Voi di dentro*







# LIBERI DI VIVERE

Non morirò mica qui dentro?  
Andrà tutto bene vero?

Chi mi ha condannato non me l'aveva detto che in questi casi sarei stato condannato a morte...

Aria maledetta infettata dal più subdolo dei nemici  
senza volto senza onore attacca i più deboli

Ma la sua guerra l'ha persa in partenza, sta vincendo l'umanità

Qualcuno nel corso dei secoli ha sempre annunciato la fine del mondo. Eccola qua, è arrivata!

Si è finito un mondo che non si amava più, fondato sull'economia e le emarginazioni sociali.

Venghino lor signori il mondo nuovo di umanità vi aspetta. Si stanno sacrificando le nostre radici

Querce che hanno visto le guerre, che hanno patito la fame... che hanno sofferto ogni tipo di privazione.

Ci avevano dato un mondo perfetto e invece generazione dopo generazione li abbiamo abbandonati, emarginati chiusi dentro case di cura che oggi sono lazzaretti.

Muoiono soli senza un bacio di un figlio. Senza un abbraccio di un nipote...le nostre nonne, i nostri nonni, madri, padri. Radici sradicate da questo maledetto male.

Eccola l'umanità in camice blu....

I figli di Ippocrate non stanno mantenendo solo un giuramento ma costruiscono, vita salvata dopo vita salvata, le fondamenta del nuovo mondo

Umanità, gente accorrete  
affacciate ai balconi riscoprite i sentimenti .

Prendete coscienza che siamo nati per vivere assieme, per baciare, toccare, sfiorare il prossimo

Cantate gente. Restate a casa in nome di chi non c'è più. Aabbiate il dovuto rispetto per chi lotta e se potete pensate anche a noi chiusi in prigione senza scelta alcuna se non quella di sperare

Dedicateci un po' della vostra voce. Non condannateci a morte ma lasciateci liberi di vivere.

Accorrete gente, accorrete gente

Eccola l'umanità.

*M.A. - Voci di dentro*



# Fare la storia

di Domenico Silvagni\*

**L**a pandemia ancora in corso ha ovviamente determinato le decisioni del Governo per bloccare il covid-19. Non poteva essere diversamente e infatti, quando lo scorso 21 Febbraio la notizia del contagio nel lodigiano ha invaso le case degli italiani, le azioni che ne sono seguite di fatto hanno determinato un nuovo corso della politica italiana. Le misure che il Governo ha dovuto adottare nelle ultime settimane per contrastare l'epidemia, innegabilmente hanno messo a nudo le proposte con le relative certezze che certa politica ha cavalcato negli ultimi due anni, progetti - più che altro visioni - la cui pericolosità è ormai palese per quanto già attuato, come le conseguenze subite dal sistema sanitario che, in piena emergenza da epidemia, si è ritrovato a ranghi ridotti per "quota 100" la cui applicazione ha generato vuoti che, a detta di chi l'ha fortemente voluta e perseguita, sarebbero stati immediatamente coperti, senza tener conto dell'esperienza di anni di lavoro, come se anni di lavoro contassero nulla e infatti sono venuti a darci una mano medici cubani, sud americani, russi e ci ritroviamo succubi della tutt'altro che disinteressata generosità cinese. Siamo stati vittime di una propaganda da social, infarcita di sovranismo, qualunquismo e prese di posizione prive di un qualsiasi disegno politico, il tutto per un consenso immediato, con la conseguenza di aver lacerato il Paese e fatto smarrire il senso della responsabilità e della comunità, mettendo in dubbio quella solidarietà che è la base della società civile e che, quasi a voler infondere coraggio a tutti, in questi giorni terribili e amari non è mancata, come a voler smentire i propositi visio-

**“Abbiamo il privilegio di appartenere all'umanità, di avere testa e anima e cuore per superare tutti gli ostacoli che incontreremo come è sempre stato”**

nari del cosiddetto “governo del cambiamento” che ha solo alimentato le proteste dando l'illusione di poter determinare quelle scelte che appartengono a chi è chiamato a guidare il paese.

C'è da sperare di aver ripreso il controllo della accantonando “l'uno vale uno”, delirante modello di società di pentastellata memoria che ha svilito e di fatto annullato competenza e professionalità ritenendo inutili tecnici, scienziati, professionisti, salvo dover poi prendere atto che soprattutto la politica deve essere “competente” per recepire i consigli e tradurli in corrette direttive.

Abbiamo subito per mesi e in ogni occasione o lo slogan “prima gli italiani” con la conseguenziale spinta a tener conto dei propri interessi senza pensare ad altro o ad “altri” e tutto ciò oggi risulta ridicolo perché stiamo scoprendo che abbiamo bisogno degli “altri”, del mondo e dell'Europa perché siamo in un globalismo senza più confini e orizzonti che abbiamo desiderato e accettato: ora non resta altro che

prenderne atto e considerare che il sovranismo è l'esatto contrario della sovranità che non prevede l'isolamento, la chiusura delle frontiere. Abbiamo sopportato le ossessive filippiche sui “migranti” e il voler ignorare le ragioni storiche e geografiche alla base del fenomeno migratorio, per alimentare la paura verso lo straniero “nemico”, concetto che l'evoluzione della civiltà aveva contribuito a superare. Si è alimentata l'illusione del federalismo per allontanare il Nord dal Sud dell'Italia e, invece, la tragedia del coronavirus ha fatto scoprire quanto gli uni abbiano bisogno degli altri e abbiamo finalmente realizzato quanto alta e irrinunciabile sia la necessità di regole comuni e unità di indirizzi per affrontare le emergenze. Si è realizzato, forse, lo sbandierato taglio dei parlamentari, senza tener conto che una parte del territorio dell'Italia, sarà privata della rappresentanza parlamentare della rappresentanza e contestualmente si è svilito il concetto della Repubblica Parlamentare.

Ora questo delirio sembra passato, ma rimane l'amara conclusione di aver dovuto affrontare un'epidemia per azzerare le negative predicazioni di personaggi un po' guitti e molto illusionisti. Ora rimane il presente da affrontare e andare oltre verso il futuro che sarà forse più duro del presente, ma abbiamo il privilegio di appartenere all'umanità, di avere testa e anima e cuore per superare tutti gli ostacoli che incontreremo come è sempre stato. E' la nostra storia, è la storia dell'uomo che è capace di risorgere e ora è il nostro turno di fare la storia. Facciamola.

*\*Voci di dentro*



# LIBERA NOS A MALO

**L**a pandemia avanza e noi ristretti nelle nostre case ci struggiamo a commentare dati ed informazioni catastrofiche che ci vengono ininterrottamente propinate da tutti i media che supportati da improvvisati "esperti" che senza titoli accademici riconosciuti scaricano sentenze che aggravano l'angoscia e la paura.

Allora: LIBERA NOS A MALO un'espressione, una supplica, un'invocazione finalizzata ad esorcizzare quello che ci sta accadendo.

Si perché esorcizzare secondo la Chiesa Cattolica altro non è che una benedizione capace di sradicare il male ed allontanare i demoni. Ma per noi questo concetto non è solo applicabile per il COVID-19, che è destinato a scomparire, ma è da estendere a questo tipo di male: a quelle persone che destinate a ruoli di responsabilità primaria hanno brillato per la loro incapacità ed utilizzato in modo meschino gli eventi di morte per continuare a fare campagna politica ed a sostenere il ruolo di arruffapopolo.

La mancanza di idee, l'incapacità di dare chiare e precise informazioni, la mancata tempestività nel prendere decisioni per paura dell'impopolarità hanno caratterizzato i nostri politici che in fondo sono sempre gli stessi di sempre e che sotto sotto ci meritiamo, frutto come sono della nostra incapacità di reagire e di mandarli al diavolo.

Destra e sinistra si sono alternate nel varo delle leggi e decisioni aberranti ed inadeguate sotto il profilo di una necessità di crescita del nostro paese a livelli dei paesi avanzati.

La riprova sta nel prendere atto degli interventi fatti negli anni nella Sanità pubblica con la eliminazione di posti letto in nome di riduzione di spesa, di una riduzione di posti dei nostri medici ed infer-

**“Abbiamo avuto  
il coraggio  
di guardare il nostro  
vicino,  
abbiamo nuovamente  
mostrato la nostra  
solidarietà”**

mieri. Incapacità e falsità nel fornire notizie che vengono manipolate per giustificare posizioni intransigenti con l'obiettivo di qualche voto in più, come quelle che l'On. Bonafede Ministro della Giustizia o meglio Ministro delle carceri ha fornito in merito alle agitazioni nelle carceri da lui additate come conseguenza della sospensione ai colloqui con familiari e non per la giusta richiesta di difesa alla salute compromessa dall'invivibilità di quei luoghi stracolmi per sovraffollamento. "Devono marcire in carcere" è stato un suo commento a cui ha fatto eco l'ex Ministro degli Interni ed attuale aspirante Ministro della propaganda Salvini "...ed adesso non sia mai che con il pretesto del corona-virus si applichi lo

svuota carceri!!!!"

Ecco questi sono parte del male dal quale dovremo liberarci; la pandemia passerà, ma quando sarà passata oltre a riprenderci gli spazi a cui abbiamo rinunciato per settimane, ripensiamo a quello che ci è successo ed a come e da chi siamo stati costretti a vivere e quindi attivarci per dare a questo Paese una classe dirigente capace ed in grado di migliorarci..

Quello che la paura ci ha fatto riscoprire è qualcosa di inaspettato, ci siamo attivati, abbiamo avuto il coraggio di guardare il nostro vicino, abbiamo nuovamente mostrato la nostra solidarietà come naturale grande forza che ci ha fatto quello che siamo. (*Ennio - Voci di dentro*)



di Eleonora Trapletti\*

**I**n questi giorni di quarantena i miei pensieri scorrono molto veloci, spesso ho bisogno di fermarmi, scrivere e cercare di dare un senso a tutto questo che sto vivendo. Bergamo, la mia Bergamo, è la zona più colpita di tutta Italia, ogni giorno si sentono le ambulanze e la campane suonano di continuo per indicare un'altra morte. Il cuore si spezza ogni volta di più. Accendo la televisione e non sento altro che notizie negative riguardo a questo maledetto virus. Ho ancora nella mente l'immagine molto forte e profonda dei carri armati che portavano via le salme perché i forni crematori di Bergamo non hanno più spazio a disposizione. Un pensiero va alle famiglie che hanno perso i propri cari e che purtroppo viste le circostanze non hanno potuto dare un ultimo saluto.

Quanto è ingiusto morire così? Magari sono persone che hanno lavorato una vita, almeno una morte dignitosa le sarebbe dovuta e invece? Ecco, penso che oltre alla tristezza di perdere una persona, il fatto di non poter starle vicino è ingiusto e crea un'impotenza molto forte. Il virus è arrivato così all'improvviso, all'inizio si pensava che fosse una forma influenzale più forte rispetto al solito e che morissero solo anziani o persone che con antecedenti di malattia, invece la realtà dei fatti è ben diversa. Qui la gente muore, il tuo vicino di casa improvvisamente non riesce a respirare e la tristezza incide fortemente sull'umore di tutti i giorni. Vedere le strade vuote fa ancora più riflettere sul periodo che stiamo vivendo. Non riesco a darmi pace rispetto al periodo così difficile, buio e incerto che stiamo vivendo, che sta vivendo tutto il mondo.

In questo momento il mio pensiero va anche alla mia "Querida Bolivia": anche lì è arrivato il virus e lì le possibilità di curare le persone sono molto scarse. Penso ai miei amici boliviani, ai miei colleghi, ai miei ragazzi che seguivo nel centro Qalauma e a quelli che ormai sono fuori dal centro e che mi scrivono un messaggio per sapere come sto e per sfogarsi riguardo le loro preoccupazioni. Sì, sono preoccupata per loro, per tutti e la cosa più difficile è che nessuno può dare una spiegazione, una parola di conforto, siamo in balia degli eventi e la unica cosa che possiamo fare è quella di rimanere in casa e di seguire tutte le regole.

Molti stanno vivendo momenti difficili per mancanza di soldi, per difficoltà relazionali, per eccessività emotiva... ognuno ha i suoi alti e bassi, ognuno con i propri problemi. Fortuna che esistono i cellulari e le videochiamate permettono almeno un po' di unirsi nonostante la lontananza. Sicuramente in questo periodo i problemi che si hanno si amplificano, il non poter distrarsi incide molto sull'umore e sull'equilibrio mentale.

Mi piacerebbe offrire dei consigli o delle risposte a chi spesso mi scrive che cosa potrebbero fare, ma in realtà non ho una

## Il mio ritorno a Bergamo dopo un anno di volontariato in Bolivia

### Strade vuote ambulanze campane a morte

soluzione e ci sono gli esperti come psicologi e psicoterapeuti che possono dare una gran mano e possono sicuramente offrire un supporto più esaustivo e prezioso.

E poi ci sono io.... molte volte ho immaginato il mio ritorno, dopo l'anno di servizio civile in Bolivia, ricco di incontri, sorrisi, momenti di spensieratezza, invece mi ritrovo da più di quindici giorni, rinchiusa nella mia casa. Credo di non aver vissuto così appieno i miei spazi come in queste lunghe e interminabili settimane. Ho deciso di non abbattermi, di scandire le mie giornate con attività lasciate indietro da ormai un po' di tempo.... sto cercando di cogliere il lato positivo del fatto di restare a casa. Cerco di essere carica e recuperare la maggior parte di energia positiva per portare avanti i progetti che ho nella mente: bisogna continuare nonostante il periodo incerto che stiamo vivendo. In queste lunghe settimane, Bergamo sta lavorando sodo, la solidarietà che la mia città ha ricevuto mi ha fatto commuovere e vedere il lavoro immenso e faticoso che i medici e infermieri stanno svolgendo li rende ancora più grandi ai miei occhi per la professione ammirevole che hanno scelto. Sono orgogliosa di essere italiana, di essere bergamasca. Nulla di più. Forse vorrei aggiungere un "andrà tutto bene".

*\*Eleonora Trapletti, San Paolo d'Argon (Bergamo), ha appena finito il servizio civile internazionale in Bolivia come assistente sociale nei centri penitenziari*



# Davanti a una morte senza funerale

Ricominciare a sognare un mondo migliore

di *Lia Giancrisofaro\**

**L**a vita del 2020 è stata completamente travolta dalle misure istituzionali necessarie per arginare la pandemia da Covid 19. Infatti, le misure di contenimento vietano ogni forma di assembramento e di socializzazione, dunque anche i riti, precludendo la possibilità di celebrare col funerale il passaggio dell'estinto dal mondo dei vivi al mondo dei morti. Inoltre, il divieto della socializzazione impedisce alle famiglie di visitare i loro cari, ospedalizzati o ricoverati presso hospice e case di riposo. Il momento culturale "tradizionale" del gruppo che accompagna il proprio membro nel momento della morte, il fatto di poter alleviare con la presenza del gruppo la fase del distacco dalla vita, colpisce anche le persone e i gruppi di religioni non cattoliche, perché il cordoglio e il funerale sono una costante di tutte le culture.

Il fatto che venga meno quello che potremmo definire "culto dei morti" segna una frattura insanabile? Una decadenza rispetto alla civiltà? Sicuramente è necessario prepararsi ad elaborare questa crisi. La ferita maggiore non sembrano né l'isolamento (nonostante l'essere umano sia un animale sociale), né la prospettiva di una recessione globale, ma la questione del lutto "mutilato". Il lutto, così come il cibo, è una costante culturale legata alla condivisione nel bene e nel male. I gruppi mangiano insieme, vivono insieme il cordoglio, addomesticano insieme le idee della vita e della morte. Questo accade a partire dall'uomo di Neanderthal, dalle prime testimonianze delle cerimonie funebri e dei riti. Le uniche vicende umane in grado di sospendere, per un lasso di tempo più o meno dilatato, questa pratica sono le pestilenze che, per questo, sconvolgono le società quanto le guerre, e scavano fratture tra il "prima" e il "dopo". La mancanza del funerale, insomma, è una crisi dell'orizzonte temporale, e chi vive il momento con la postura del "resistiamo per tornare prima possibile alla normalità" potrebbe soffrire, in seguito, disillusioni e sensi di colpa. Mancano indicazioni condivise su larga scala per vivere la crisi come occasione per riflettere, in generale, sugli eccessi della specie umana e su come la pandemia abbia connessioni con la devastazione ambientale. Nel loro piccolo, nei sistemi locali, i gruppi non contemplanò di dover cambiare registro. Attualmente, il "fare" ha in sé una forza catartica: fabbricare mascherine, organizzare sistemi di volontariato per provvedere ai bisognosi, telefonare ai propri conoscenti, illudersi che, finita l'emergenza, si tornerà alla vita di prima.

Oggi più che mai, per superare le tempeste, è necessario leggere, riflettere, imparare, approfondire, confrontarsi, sognare insieme un mondo migliore. Nessuno si salva da solo.

*\*Voci di dentro*

*Docteur d'études approfondies (EHESS, Parigi) e dottore di ricerca (Università degli Studi "G. D'Annunzio" di Chieti), dal 2016 è professore associato in Materie Demo-Etno-Antropologiche presso l'Università di Chieti, dove dal 2006 insegna Antropologia Culturale*

# Per un nuovo umanesimo

di Brenda Toto\*

**I**n un clima di incertezze e paure, che il nostro Paese si trova ad affrontare, arriva forte e chiaro l'eco delle parole di Don Luigi Ciotti (fondatore del Gruppo Abele e di Libera), rivolte ai singoli e alle istituzioni. L'emergenza sanitaria che stiamo attraversando, cerca e chiede un impegno costato e duraturo di tutti noi ma, come spiega Don Ciotti, "non deve farci dimenticare che nel nostro Paese c'è stata una perdita anzi un'emorragia di umanità".

Con "emorragia di umanità" il nostro Presidente Nazionale mette in luce quelli che sono i problemi legati al razzismo, ad un accanimento contro i deboli, all'aumento della povertà e, di conseguenza, del disagio sociale. Un richiamo, per tutti, a quel senso di umanità che dovrebbe legare gli uni agli altri come persone, indistintamente dall'appartenenza, ruolo o posizione sociale che rivestono; a prescindere dai problemi che sorgono in una società. Una ricerca incessante di quella coscienza che torna a farci essere più umani. Umani nella condivisione di bisogni, umani nel tornare ad ascoltare le difficoltà e le incertezze di chi vive ai margini, comprese le problematiche che il nostro sistema carcerario ha al suo interno.

Si pensi alle parole di Don Ciotti dopo la morte di Stefano Cucchi per arrivare alla verità ma soprattutto per riflettere sulle implicazioni penali di alcune norme di legge e sulle stesse politiche che governano gli istituti di pena: "Le carceri - aveva detto - non possono essere luogo di degradazione, contesti sovraffollati e fatiscenti dove la dignità e i diritti delle persone detenute e di chi ci lavora con grande impegno - agenti, educatori, insegnanti, personale medico, cappellani, volontari - vengono calpestati. Spazi destinati in massima parte ai poveri cristi: immigrati e tossicodipendenti". E continua: "Chi infrange la legge è giusto che paghi le conseguenze, anche se non va dimenticato che spesso abbiamo leggi a doppio registro, forti coi deboli e deboli coi forti. In nessun caso però la pena deve essere afflittiva, non deve dare alla privazione della libertà il sapore della sopraffazione. È il dettato della Costituzione a stabilirlo, nell'interesse di tutti: vittime e detenuti, personale carcerario e società intera. Un carcere umano, capace di coniugare la pena con l'attenzione della persona è un carcere che non riproduce e moltiplica la violenza".

L'avvenimento del coronavirus, oltre a porre in atto un'emergenza sanitaria senza precedenti, come un forte vento ha scoperchiato quelli che sono i problemi carcerari taciuti da tempo, tenuti placati e irrisolti. Rotto, così, un falso equilibrio. Il Gruppo Abele assieme ad altre associazioni ha lanciato un appello al Governo e alle istituzioni, con l'obiettivo di risolvere una volta per tutte il tema sul sovraffollamento, riducendo il numero dei detenuti e proteggendo i più vulnerabili. Emergenza, questa, che già nel 2011 il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, aveva chiaramente espresso come materia di preminente urgenza, sia sul piano costituzionale ma anche civile. È necessario un intervento, perché al centro del dibattito che in questi mesi è sorto, vi sono argomenti che riguardano la salute, il rispetto, i diritti, la dignità, l'uguaglianza; ed in merito a questi non si può tacere.

\*Voci di dentro  
Libera Chieti

## TUTTO D'UN FIATO E USCIAMO DA QUI

di Sefora Spino\*

**S**ono le 7.30 muoviti che dobbiamo andare a lezione. No, non c'è lezione. Ah, ok. Però almeno andiamo al bar che ormai mi sono svegliata. No, il bar è chiuso. E vabbè dai andiamo a comprare qualcosa. No, il negozio ha gli scaffali vuoti. Perfetto, andiamo al centro commerciale. No, sta troppo lontano da casa nostra. Prendiamo i mezzi. No, non ci sono le corse. Ho capito. Ci facciamo una passeggiata? No, saremmo penalmente perseguibili. Insomma, scarico un film e me lo guardo, ho capito. No, non ho rinnovato il wi-fi, non ho soldi e non sto lavorando, non mi pagano. E mo? E mo niente ti stai tranquilla qua seduta, zitta e mosca. Si ma se è così voglio tornare a casa dalla mia famiglia. Io li amo, mi mancano, io vivo per la famiglia, sono tutto quello che ho, io non potrei farcela senza di loro, sono il mio mondo, il mio ossigeno, parliamo la stessa lingua, la mamma è la mamma, le femmine sono sempre legate al papà il loro principe azzurro, mia sorella è la mia migliore amica, mia nonna è saggia, io muoio così.

A sì? E quando è stata l'ultima volta che hai detto a tuo padre "ti voglio bene"? Quand'è il compleanno di tua mamma? Che numero di scarpe porta tua nonna? A tua sorella piace la colomba pasquale? Vedi? Non lo sai. Non sai niente di loro, hai vissuto fin ora senza pensare minimamente a come stessero o cosa stessero facendo, né se gli mancassero o se non si sono accorti nemmeno che stai fuori casa da 10 anni e sei fuori corso da 11, non ti dovrebbe risultare difficile.

Stai seduta, organizzati la vita e finisciti l'ultima stagione di breaking bad, che non hai fatto altro che stressarmi per un mese che questa vita frenetica non ti fa nemmeno vedere le serie tv. Ah vero...Netflix, i soldi, il lavoro. Ok. Perfetto. Scordiamo internet. Usciamo da questa casa, resettiamo la nostra vita da 30 anni a questa parte e andiamo in quella collina dietro casa. La tenda è nel ripostiglio, i sacchi a pelo nelle valigie. Torniamo dentro casa a farci il rasoio di tanto in tanto e se ci servono i fornelli, intesi? Hai postato per anni foto e frasi di Alex Supertramp, sostenendo che Captain Fantastic possedesse la chiave di vita e che Bear Grylls conducesse l'unico programma degno di rispetto. È la nostra grande occasione questa, approfittiamone. Ci faremo nuovi amici, impareremo nuove lingue, e sentiremo rumori nuovi. Dai su, andiamo qua fuori prendi quella tenda e usciamo, tutto d'un fiato. (\*Voci di dentro)

# La Capanna di Betlemme: l'accoglienza ai tempi del virus

di Guglielmo Rapino\*

**I**n questi giorni stiamo assistendo allo stravolgimento della quotidianità, la sovversione di quello che ogni famiglia ha costruito in anni di routine e vita domestica. La clausura forzata ci sta mostrando la possibilità dell'imprevedibile e l'eccezionalità di quello che fino a ieri ci è parso finto scontato. Nella tragedia, si avverte in maniera flebile la potenzialità di un tempo buono per riflettere e ricostruire; giorni per progettare un domani dove ciò che siamo sia realmente il frutto di un processo di scelta e non semplicemente figlio dell'inerzia.

L'incertezza di questo periodo fatto di frustrazione e cambiamento rischia però di lasciare immutati i destini di chi è da sempre abituato ad essere confuso nel grigiame dell'anonimato. Senza dimora, diversamente abili, anziani schiavi della solitudine.

Le distanze forzate da un lato hanno accentuato un sentimento diffuso di appartenenza: la sensazione di essere vicini nella difficoltà soffia sullo spirito di gruppo cementando i lacci sciolti delle comunità soprattutto a livello di quartiere (vedi le iniziative di ceste solidali nate in molti supermercati). Dall'altro canto però le stesse distanze, per effetto implicito della propria essenza, hanno riacceso una forma d'individualismo sterile che ci spinge a pensarci i primi nella lista delle necessità. Come a dire, essere lontani significa anche questo: spostare lo sguardo dagli inciampi che riguardano gli altri, davanti c'è il nostro.

Spuntano allora delle domande: potrà un virus aprire gli occhi sui punti d'ombra del nostro vivere insieme? Saremo interrogarci sul significato pratico dell'inclusione?

Forse. A Chieti, in Abruzzo, ad esempio, c'è una casa di accoglienza che in tempi normali ospita più di cinquanta persone accomunate dall'esigenza improrogabile di un tetto sulla testa e di un pasto caldo nella giornata. Si chiama Capanna di Betlemme e prende in prestito il nome dall'antica storia dell'infante nato un paio di millenni fa in una capanna appunto, a Betlemme, e che crescendo disse sillabe di rivoluzione come "beati quelli che

hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati". Accoglie come fosse una enorme famiglia persone in difficoltà senza distinzioni, coloro che l'efficientismo della nostra epoca relega ai margini: senza fissa dimora, persone e famiglie che hanno subito uno sfratto esecutivo, papà separati, giovani con disagio sociale e/o psichico.

Oggi, nei giorni della quarantena, la Capanna di Chieti, luogo dove sto svolgendo servizio volontario in autoisolamento, è divenuta ancor più un raro tempio dell'accoglienza emergenziale. La chiusura forzata di strutture di sostegno diurne e notturne, locali e bar della zona ha gettato chi è abituato a vivere ai bordi dei marciapiedi nell'abbandono più totale e la vita di strada è divenuta una prova di sopravvivenza da scontare nella rigidità di una primavera che non sembra ancora arrivare del tutto.

**“Potrà un virus  
aprire gli occhi  
sui punti  
d'ombra del  
nostro vivere  
insieme?”**

Nonostante la struttura fosse già al completo e di certo non fosse facile garantire la sicurezza di accolti e volontari già presenti, l'ex scuola delle suore Orsoline ha aperto ancora una volta le proprie porte fino ad allargarsi a dismisura. La palestra è stata trasformata in un dormitorio di fortuna e alcune delle aule di solito utilizzate come deposito sono state riadattate con coperte e materassi. Inoltre sono stati previsti alloggi in affitto grazie ai contributi di privati e altre associazioni attive sul territorio quali "L'arca di Francesca", "Missione possibile", "Terziari Francescani dell'Aquila, Pescara e Chieti" ed il "Centro Studi Europa no profit".

Gli operatori dell'unità di strada, armati di guanti e mascherine, hanno svolto un lavoro d'incontro quotidiano, an-

dando a cercare le persone senza dimora nascoste tra parchi abbandonati e capannoni fatiscenti nella zona tra Pescara, Montesilvano, Chieti, Francavilla al Mare e Ortona. Il risultato è un piccolo miracolo: adesso l'associazione conta in totale una ottantina d'inquilini e chi fino a ieri era costretto a nascondersi ai margini dei marciapiedi ha trovato luoghi caldi dove riposarsi, lavarsi, mangiare condividere con "qualcuno" e aspettare la fine di questo tempo sospeso.

L'esempio di accoglienza e ospitalità dell'Associazione Papa Giovanni XXIII può essere un segno per riflettere su quello che ci aspetta quando la crisi sanitaria passerà. La vicinanza che stiamo scoprendo in questo tempo di distacco può essere terreno fertile per tornare a porre al centro del dibattito pubblico l'esigenza di includere le fasce più martoriate della nostra società.

Alla base dell'attività della Capanna c'è una filosofia chiara: l'evoluzione di una comunità si misura dalla capacità di rompere lo schema statico del calcolo per farsi strumento di crescita al servizio dei più sofferenti. La sofferenza non è uno stigma, non è un simbolo di peccato, è invece un totem visibile a tutti perché serve da allarme e sia catalizzatore di un'attenzione in più.

La speranza è che questi giorni di profonda riflessione servano a fecondare la terra del dopo con il seme dell'inclusione e della crescita sociale. Dalla capacità di riconoscere e alleviare il dolore altrui dipenderà il valore del nostro stare insieme.

*\*Co-fondatore del progetto **Aware**, ha trascorso anni in giro per il mondo, tra progetti no-profit in Congo, studi di ricerca su etica e management a NY e viaggi a pollice in su per le strade di mezza Europa. Dopo la laurea in Giurisprudenza lavora come avvocato praticante*



# LA VIOLENZA DOMESTICA STA

di Federica Di Credico\*

**L**'isolamento, la convivenza forzata e l'instabilità socio-economica, derivante dalla pandemia da SARS-cov-2 che ha travolto il mondo a partire da gennaio 2020, possono avere come conseguenza un aumento di violenza intra-familiare? Lo abbiamo chiesto al dottor Fabio Gardelli, Psicoterapeuta, Responsabile Centro Clinico Abruzzo N.E.C.

“In base a quello che conosciamo sulla tematica e alle statistiche disponibili sappiamo che in periodi ordinari avviene un'impennata rispetto agli episodi di violenza durante le vacanze estive e le festività, i periodi nei quali la convivenza è più stretta. Ad oggi per motivi legati agli strumenti di rilevazione e alla tempistica non abbiamo dati ufficiali sul numero effettivo di denunce e sui reati conclamati che emergono in questi mesi da gennaio a marzo 2020. Gli unici dati disponibili in rete fanno riferimento ad episodi di violenza: nell'alto Padovano “massacrata a colpi di martello dal marito, donna 48 enne, ora ricoverata all'ospedale di Camposampiero” (23 marzo 2020). “Roma, una donna è stata accoltellata e decapitata dal figlio ventenne, e così a Brindisi, sempre per mano del figlio, un'altra donna è morta a colpi di pugnali” (22 Marzo 2020). Emiliano Bezzon, comandante polizia municipale di Torino: “solo ieri, 19 marzo sono stati eseguiti 9 TSO: ricovero forzato per pazienti psichiatriche potenzialmente pericolosi.

## Avete confrontato i dati raccolti con altri paesi?

In Cina abbiamo dei dati che fanno riferimento al mese di febbraio 2020 presso la stazione di polizia (contea di Jianli del distretto di Jingmen) sono state ricevute 162 segnalazioni di violenze domestiche, il triplo dei 47 casi denunciati nello stesso mese del 2019. E già a gennaio il numero dei casi denunciati era più che raddoppiato rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Già da questi dati si evince che il fenomeno di aggressività e violenza potrebbe aver subito un aumento in questo periodo.

## Come vengono raccolti i dati statistici in Italia per stabilire l'entità delle violenze?

I dati appena descritti sono solo alcuni degli episodi, forse provvisori, emersi in questi mesi. La riflessione sui dati spesso è fuorviante in quanto il fenomeno è molto più complesso e variegato rispetto alle apparenze mediatiche. Non esistono

numeri assoluti che possano descriverci un fenomeno complesso come le violenze domestiche e ancor meno rispetto alle violenze accorse in questi mesi. Se prendiamo i dati del Telefono Rosa riportate al mese di marzo 2020 emerge infatti che le telefonate, rispetto a quelle dello stesso periodo dell'anno scorso, nelle prime due settimane di marzo sono diminuite del 55,1%: da 1.104 sono passate a 496, di queste le vittime di violenza che hanno chiamato il telefono dedicato sono state 101 con una diminuzione del 47,7%.

## Meno richieste, meno problemi?

Da questi dati provvisori sembra che le richieste di aiuto siano addirittura diminuite, e a prima istanza si potrebbe superficialmente concludere che la quarantena sia stata un pacificatore sociale. In realtà, la situazione in Italia è ben più grave e complessa a prescindere da dati ufficiali in quanto in base alle statistiche EuroStat (dopo il 2010) vi è un numero oscuro rispetto alle violenze in comparazione con altri paesi europei. Prendendo in esame i dati relativi ad una parte delle violenze in Inghilterra e Svezia si evince che gli stupri sono 20 volte superiori rispetto a quelli denunciati in Italia. Questo dato balza agli occhi come inesatto, infatti secondo un indagine Istat (2006) solo l'8% delle donne delle donne italiane vittime di stupro avevano denunciato alla polizia l'accaduto. In conclusione l'ipotesi, che ha probabilmente matrice storico-culturale e di habitat della penisola, è che in Svezia viene denunciato uno stupro ogni due, mentre in Italia il numero stimato di siffatti reati è molte volte superiore al dato ufficiale. E' evidente che tale complessità nelle persone possa generare confusione e pregiudizi informativi.

## Stando ai dati riportati quale sembra essere il motivo che mette in relazione la convivenza in casa e la violenza do-



# AVENDO UN'IMPENNATA?



## mestica?

Da un punto di vista concettuale e pragmatico la violenza domestica va analizzata attraverso due dimensioni distinte: la prima inerente le cause di una probabile impennata delle violenze domestiche e la seconda rispetto alle motivazioni ipotetiche per le quali vi possa essere un numero inferiore di denunce rispetto al dato reale. In questo periodo di isolamento e convivenza forzata le coppie e le famiglie sono costrette a condividere in modo assiduo la casa. La casa rappresenta quindi il luogo in cui esprimere se stessi, senza la possibilità di avere accesso ad altri mezzi di espressione esistenziale. Questo ci costringe ad una forte mediazione e negoziazione con noi stessi rispetto alle dimensioni del piacere e del dovere, in quanto non possiamo far emergere le nostre istanze più profonde se non ritagliando la libertà di chi ci è accanto. In questo contesto si vanno ad aggiungere pulsioni istintuali profonde rettiliane e mammifere come la paura, l'aggressività e la sessualità che han-

no grosse difficoltà ad essere sublimati (redirette in modi sani e consueti) con ad esempio l'impossibilità di fare sport, di uscire o di parlare con amici vis a vis. La seconda dimensione di analisi riguarda la difficoltà e talvolta impossibilità di effettuare denunce.

L'ipotesi in questo frangente è pragmatica in quanto la stretta convivenza sottopone le persone, che già subivano violenza, allo stretto controllo dei loro aguzzini in quanto non si hanno spazi per evadere o telefonare senza correre il rischio di subire ulteriore violenza. La paura e l'impotenza possono essere le principali stati nei quali molte persone oggi si trovano non solo per quanto concerne situazioni preesistenti aggravate dalla convivenza ma anche dal Virus pandemico che ci porta a confrontarci con l'impotenza esistenziale che viviamo, e abbiamo sempre vissuto di fronte alla natura da un lato creatrice dall'altro distruttrice.

## Cosa possiamo fare per aiutare e contrastare questo fenomeno?

Inutile dire che la soluzione in emergenza è quanto più superficiale rispetto al fenomeno in essere. La prevenzione e la promozione di una cultura dell'ascolto, del dialogo e della negoziazione attraverso strumenti non paleogiurassici potrebbe essere un inizio, qui possiamo ricordare con veemenza l'assenza di una cultura psicologica nelle scuole, l'assenza di una dimensione emotiva e motivazionale nell'istruzione tutti insegnanti che promuovano consapevolezza interiore.

Oggi la nostra cultura neocapitalistica è prevalentemente basata su tre "S": Sesso, Soldi e Successo, che si connotano di una natura di sublimazione della propria pulsionalità o al contrario si delineano in processi ipermoralizzanti delle stesse rappresentando una fuga dalla realtà stessa. Anziché passare da uno stato solido ad uno gassoso (sublimazione) dovremmo imparare a trasformarci attraverso l'altro, diverso da noi.

Le tre "S" andrebbero trasformate in processi che portano al Simbolico, al Significato e al Senso di tutto quello che ci sta accadendo. Questo Virus che viene dalla natura dovrebbe farci riflettere rispetto al senso che sta alla radice e a quanto noi possiamo essere "Virus" per la natura stessa di cui anche l'altro, diverso da noi ne fa parte.

Dovremmo entrare tutti, e avremmo dovuto già da tempo imparare a farlo, in una realtà simbolica di interiorità che dia senso e significato a quello che ci sta accadendo e alla realtà che stanno vivendo le persone che ci sono accanto attraverso processi di "Empatia".

Concludendo dovremmo accettare la grande sfida che questa emergenza ci sta "donando" mettendoci in conflitto con le nostre limitazioni più profonde che fino ad ora abbiamo, attraverso scorciatoie, imparato ad evitare, fuggendo. Ci siamo tutti quanti illusi di avere realtà naturali, esistenziali e relazioni sempre "controllabili" attraverso la cosiddetta "razionalità", al contrario la nostra vita "reale" è incontrollabile, talvolta anche insondabile e dobbiamo spesso accettare l'impotenza di dover trasformare noi stessi piuttosto che il mondo che ci circonda.

In attesa di un'utopia che possa trasformare la società, il pensiero e le genti dobbiamo affrontare questa emergenza con tutti i mezzi di protezione e di solidarietà che la società ci può offrire, con coraggio e accettando i rischi.

*\*Psicologa  
Voci di dentro*

## “Covid-19 mi ricorda il *mal bianco* di Cecità”

di Annalica Casasanta\*

*...Al Governo rincresce di essere costretto ad esercitare energicamente quello che considera essere suo diritto e dovere, proteggere con tutti i mezzi la popolazione nella crisi che stiamo attraversando ...e desidererebbe poter contare sul senso civico e la collaborazione di tutti i cittadini per bloccare il propagarsi del contagio...  
 (“Cecità” di José Saramago)*

**N**oi attori siamo creature fortunate. Possiamo mettere in scena i peggiori scenari possibili, possiamo piangere e disperarci (sul serio!), possiamo interpretare personaggi crudeli e meschini con l'assoluta certezza che, una volta calato il sipario, tutto quello che si è vissuto resta lì, su quelle antiche assi di legno che tanto avrebbero da raccontare. Questa è la magia del teatro: lasciarsi coinvolgere e travolgere da quanto accade in scena pur sapendo che si sta in qualche misura mentendo. Lo stesso accade al cinema e nelle arti in generale. Ne siamo rapiti ma sappiamo che la realtà è lì che ci aspetta, che ci piaccia o meno. Credo sia per questo che a tanti sembra impossibile ciò che stiamo vivendo in questi giorni, siamo stati catapultati in un film distopico, in una situazione tragica e paradossale da cui neppure Bruce Willis può tirarci fuori.

Qualche anno fa ho avuto la splendida opportunità di mettere in scena, con una compagnia teatrale teatina, una rivisitazione di Cecità, il capolavoro di Saramago del 1995, tanto chiacchierato in questi giorni. Bè, le somiglianze con quanto stiamo vivendo sono davvero impressionanti: ad un certo punto, non si sa come né perché, una strana forma di cecità “mal bianco” colpisce tutte gli abitanti della terra. Ricordo che fu particolarmente dura provare quello spettacolo, forse perché inconsciamente, ognuno di noi sapeva che il romanzo di Saramago non fosse fantascienza ma qualcosa che un domani lontano sarebbe anche potuto accadere. Dopo le prove eravamo sempre esausti, non tanto a livello fisico ma a livello emotivo, provare quei dialoghi ci metteva a dura prova, raccontavamo un mondo all'apparenza perfetto ma che inizia a marcire dentro, colmo di rapporti malati, cinici e perversi: homo homini lupus, ognuno con la propria sofferenza, ognuno col proprio dolore. Non c'è via d'uscita almeno all'inizio a questa epidemia di mal bianco.

“Secondo me non siamo diventati ciechi, secondo me lo siamo. Ciechi che vedono, ciechi che pur vedendo, non vedono”. E così eccole le nostre piccole grandi paure, spiattellate alla luce del sole perché ormai cosa abbiamo da perdere? Se siamo tutti ciechi che importa del mondo, della regole, della convivenza

pacifica? Possiamo picchiarci, derubarci, diventare animali che si azzuffano per un pezzo di pane, per una pistola. Dov'è la nostra umanità? Una cosa che mi ha colpita molto del romanzo è che ad un certo punto tutti i personaggi del libro non sentano più la necessità di avere orologi con sé, (“i loro orologi erano tutti fermi”) nessuno può leggere l'ora, che importa se i giorni passano uguali e anonimi. Anche adesso, che siamo in quarantena, mi capita spesso di pensare “che giorno è?” perché se non possiamo dividerlo con gli altri il tempo perde necessariamente il suo valore.

Eppure un barlume di speranza c'è, deve esserci, nel libro come nella vita. Io lo intravedo in alcune battute recitate da un personaggio che non ricordo ma che dice così “...domandare se c'è qualcuno fra noi che conosca delle storie da raccontare la sera, storie, favole, aneddoti, tant'è, pensate che fortuna se qualcuno conoscesse la Bibbia a memoria, ripeteremmo tutto partendo dalla creazione del mondo”... Sono le storie che ci salveranno, raccontare quello che stiamo vivendo a partire dalla nostra quotidianità, dal nostro sentire, dalle nostre emozioni contrastanti che oscillano tra disperazione, paura e speranza. Quelle parole sembrano anche un invito a ricominciare da capo, a ripartire da zero. Sicuramente quello che sta accadendo non può non avere un impatto fortissimo sulla nostra visione delle cose e del mondo. E così anche noi, proprio come i personaggi del libro, cerchiamo il contatto pur se a distanza e ci raccontiamo, perché è la condivisione a renderci umani.

In questi giorni alieni mi capita spesso di ripensare alla mia partecipazione a “Ciechi” e solo ora mi viene in mente che il sottotitolo dello spettacolo fosse: “poco prima che l'Homo Sapiens si estingua”. Non è una catastrofe, se da tutto questo può nascere un uomo nuovo, diverso e rinnovato, non è un male. Forse il nostro essere Sapiens ha fatto il suo corso dopotutto. Dobbiamo inventarci nuovi modi di essere umani, proprio come noi attori, che sul palco, a fine spettacolo, ci siamo abbracciati come se ci vedessimo per la prima volta, senza veli, senza fronzoli.

Ne usciremo, un po' ammaccati ma ne usciremo, diversi sicuramente, forse migliorati ma ne usciremo. Quest'incubo non può durare per sempre, come direbbe il sommo Saramago: “Per sempre no, per sempre è sempre troppo tempo.”

\*Attrice teatrale, sociologa



# I “disanimi” di Rafael Argullol

## Distopie/ Cosa accadrebbe se...

di Rita de Petra\*

**C**osì siamo stati catapultati in una distopia planetaria senza che un genio la tirasse fuori dalla lampada, o dalla penna. Un genio a cui si possa chiedere di scrivere: «e una mattina, agli inizi di novembre si annunciò che il male era stato eliminato». Da un giorno all'altro ci siamo ritrovati agli “arresti domiciliari”, limitati nelle cose più semplici come fare la spesa, o privati del piacere di una passeggiata. Abbiamo riscoperto i balconi per comunicare coi vicini e il telefono per tenerci in contatto con le persone che amiamo, ma la nostra condanna somiglia a un “sine fine” e viviamo in un tempo contratto, rattrappito su se stesso, sommersi da una valanga di consigli su come impiegarlo; letture innanzitutto, e cosa si consiglia? Camus, Saramago, Marquez, forse con una punta di sadismo pedagogico: ve lo avevano detto e voi non ci avete voluto credere! Autori che amo profondamente e a cui aggiungo un altro, ahimè, poco noto: Rafael Argullol e il suo romanzo *La Ragione del Male*, pubblicato in Spagna nel 1993 e in Italia dalla Lindau nel 2018, solo 25 anni dopo. L'autore, che ha studiato a Roma, ha pubblicato nel nostro paese la sua prima opera: *Lampedusa. Una storia mediterranea* (1981). Ricchissima la produzione letteraria di Argullol, professore di Estetica e Teoria delle Arti, filosofo, giornalista e autore che attraversa tutti i generi, dalla poesia di *Poema*, all'opera lirica de *L'enigma di Lea*, all'autoritratto in fieri della *Visión desde el fondo del mar*; opere che leggeremmo volentieri, se solo conoscessimo lo spagnolo.

Tornando al romanzo, senza farci fuorviare dal titolo e dal termine *Male*, che nella nostra cultura ha assunto un significato metafisico ed etico - religioso, spesso identificato col peccato, vediamo che il tema è una malattia sconosciuta e pertanto incurabile e, dovendo dare un nome ai malati, le autorità coniano il termine “disanimi”, l'unico che sembra descrivere «il freddo improvviso» che si impadronisce di Victor, il nostro protagonista, quando per la prima volta ne incontra uno per strada, a distanza ravvicinata, e cerca di incrociarne lo sguardo: «erano occhi opachi, senza luce, portatori di una repulsione ancorata in profondità lontane». Victor Ribera, artista fotografo, ci guiderà attraverso la pandemia che imperversa su questa città, di cui non conosciamo il nome, resa simbolo della realtà tutta. Del resto molti autori scelgono la città come termine di riferimento, poiché intendono studiare le reazioni dei singoli individui, della società, del potere, mentre noi oggi abbiamo la possibilità di osservare intere comunità, nazioni e capi di stato e comprendere

quale considerazione nutrano per gli esseri umani.

Con Victor c'è l'amico, David Aldrey psichiatra, il primo a venire in contatto con i malati; egli vive tutto il dramma di chi ha il compito della cura ma non le conoscenze teoriche, pratiche e metodologiche per farla, né si fa mai alcun cenno, nel corso degli eventi, ad alcuna ricerca, ci si accontenta del già dato e questo di per sé è una sconfitta della medicina; eppure la sintomatologia è ben chiara: gli esanimi perdono la vitalità e quindi qualsiasi interesse per la vita; la causa? Viene esplicitata subito: «Era una città che, a giudicare dalle statistiche pubblicate regolarmente dalle autorità, poteva essere ritenuta a maggioranza felice.[...] e i segni collettivi della felicità [...] hanno a che fare con il benessere, l'ordine e la libertà.» Benessere e normalità, come pretesa di felicità mal si accordano con le esigenze umane, che affondano radici in terreni ben più profondi e mai sufficientemente esplorati ed esigono ben più del mero benessere materiale.

Tra i protagonisti una donna, un'artista, che ha il compito di riportare alla vita originaria le opere d'arte e che sta restaurando un quadro che rappresenta Orfeo, colto nell'attimo che precede il suo voltarsi indietro verso Euridice, una speranza dunque perché, se l'inventore del canto e della musica, si basasse sul suo sentire profondo e per una volta escludesse la vista che coglie solo la realtà che appare, potrebbe non solo salvare il suo amore e la donna, condannata a morte, come il mito stesso suggerisce, ma anche darci l'indicazione sulla strada da seguire per la salvezza.

Tantissimi i temi trattati, tutti di grande attualità, ma lascio al lettore la gioia della scoperta: la libertà e la sua fragilità, il potere dei mezzi di comunicazione, i grandi manipolatori e truffatori come Rubén, «Il Maestro», «mezzo stregone, mezzo predicatore», marionetta nelle mani di chi gestisce il potere vero, esaltato finché fa comodo e poi gettato via con disinvoltura. E per chiudere una bellissima figura del tempo e della memoria, un vecchio, «la sua fragilità, gli stessi capelli bianchissimi, gli stessi occhi azzurro intenso», incontrato in una notte di incendi e devastazioni, «che teneva per una mano suo nipote e con l'altra l'orologio che aveva recuperato» e che si fa egli stesso tramite tra passato e futuro.

\*Insegnante di Storia e Filosofia, studiosa di storia della Resistenza e responsabile del Laboratorio Politico di Left Chieti - Pescara

# I SEGNI IN QUARANTENA

di Desirèe Memme\*

**ARIETE:** vi preparate al vostro compleanno dalla stagione dei Pesci, quando ancora li sfozzate per le troppe ansie sul coronavirus. Nemmeno una pandemia però può fermarvi: festeggiate organizzando un rave party a tema patriottico in balcone pensando di diventare virali, in realtà vi farete odiare dal vicinato.

**TORO:** mangiate, dormite, create impacchi mischiando a casaccio quei pochi ingredienti miracolosamente sopravvissuti al vostro stomaco. Vi reinventate influencer passando la quarantena a fare tutorial di bellezza. 2 follower: Leone e Bilancia.

**GEMELLI:** passate il tempo a complottare con Acquario, leggere l'intera bibliografia dei maggiori autori finlandesi e flirtare con chiunque su ogni piattaforma social esistente. Finita la quarantena dovrete una relazione ad almeno 25 persone.

**CANCRO:** Come sempre vi accollate i problemi del mondo, sentendovi in dovere di supportare l'intero vicinato urlando dal balcone frasi motivazionali. Alla terza settimana così, dopo aver accumulato un quantitativo di ansie che nemmeno Conte, implodete trasformandovi nel vostro alter-ego cinico. Chiamate di 3 ore con Scorpione per parlare di traumi e fantasie di vendetta.

**LEONE:** detestate il coronavirus perché vi ha messo in ombra attirando tutte le attenzioni su di sé. Organizzate con Sagittario un videoparty. L'ego ha pur sempre i suoi bisogni, anche in quarantena.

**VERGINE:** vi trasformate nella vostra nemesi, ovvero tutto ciò che avete disprezzato: addio ordine e privacy, date sfogo ai peggiori istinti aggirandovi per casa come bestie selvatiche. Contenti Pesci e Cancro, che hanno un animale domestico a cui badare.

**BILANCIA:** indecisi cronici, persino ora che la scelta più eccitante è per quale discount fare la fila. Vi rifugiate nell'arte autoconvincendovi di essere i prossimi cantanti indie a sfondare.

**SCORPIONE:** ora che siete in isolamento forzato scoprite di avere anche voi un'anima e vi promettete che, finito tutto, la smetterete di tenere a distanza di sicurezza l'intera umanità per paura di mostrarvi vulnerabili. Ovviamente non lo farete.

**SAGITTARIO:** la solitudine azzerà la voglia di flirt senza senso e capite di avere anche voi bisogno d'amore. Se solo nel 2019 non aveste ghostato l'intera umanità ora avreste qualcuno da chiamare.

**CAPRICORNO:** passate il tempo a imprecare sulle ultime notizie di mercato e a cercare la vostra anima gemella su LinkedIn. Annoiati, vi darete al poker online. Vincendo sempre.

**ACQUARIO:** secondo fonti confidenziali sareste voi "l'occulta regina" dietro alle rivolte nelle prigioni. La quarantena ha acuito lo spirito rivoluzionario: dal balcone annunciate la fine del capitalismo, l'evento della piena automazione e l'inutilità del carcere.

**PESCI:** quando è uscito il decreto eravate in quarantena già da 10 giorni, così, per precauzione. Per una volta l'eccessiva ansia è servita a qualcosa e ora lo rinfacciate a tutti.

*\*Laureata in Lettere e Giornalismo, attualmente collabora come redattrice per riviste online occupandosi di diritti, teatro e spettacolo. Nel 2019 ha fondato con Guglielmo Rapino AWARE*

# LA CARTA DELLA TEMPERANZA

di Veronica Pellegrini\*

Secondo il significato dei Tarocchi, l'angelo raffigurato in questo Arcano porta protezione e purificazione, equilibrio e armonia. Le sue virtù sono la moderazione e la prudenza. Questa carta ci insegna che a volte il giusto approccio non è la forza, ma la dolcezza. Il travaso del liquido da una coppa all'altra simboleggia l'opportunità di riconciliare le energie che sono in opposizione. Questo è il momento per mettere insieme, integrare e mettere in sinergia persone, situazioni, opportunità.

Questa parola, questa virtù, è ciò che per me più racconta tale periodo di sospensione, vibrazione, diversificazione. La Temperanza rappresenta la saggezza, la capacità di osservare con attenzione gli eventi e maneggiarli, travasarli con cura, creando questo passaggio di mutazione, trasformazione degli opposti; che poi si sa, il teatro e la filosofia ne hanno ampiamente fatto lievito di teorie e costumi.

Nel 500 a.C. Eraclito che durante la sua vita manifestò un forte disprezzo per il volgo e la moltitudine, nella sua riflessione sul *lògos* (ragione) umano e sul *lògos* universale, enuncia il problema del divenire. Secondo Eraclito, se ci fermiamo solo ai nostri sensi, tutto ci appare come un incessante divenire, ma se proviamo ad andare oltre ai nostri sensi ci rendiamo conto che sotto un'apparente molteplicità c'è un'unità, sotto il disordine c'è un ordine.

Il divenire per tanto è un vero e proprio conflitto di opposti. Il mondo pertanto è teatro di eterni conflitti tra luce e tenebra, bene e male, fame e sazietà... Gli opposti agiscono all'unisono dando origine all'armonia, rappresentando in tal modo l'unità. Il mondo appare ai sensi come un incessante avvicinarsi di opposti, ed è qui che si inserisce il famoso detto di Eraclito *panta rhei* che significa tutto scorre; ogni opposto sembra escludere l'altro, ma se ci affidiamo al *logos*, tutto ci appare più chiaro e ordinato: gli opposti si implicano a vicenda e il mondo è il regno dell'unità degli opposti.

Tornando alla carta della Temperanza, essa propone per l'appunto di modellare, travasare, maneggiare e quindi mutare, la rabbia in energia creativa, la noia in creatività, il dolore in un progetto...E' un periodo terribile, trascorriamo giorni sospesi, durante i quali troppi pensieri legati alla paura, al disagio, alla cattiva e deprimente informazione, all'ansia, al panico, alla distruzione, al rancore, alla violenza, all'egoismo, alla dissociazione, al menefreghismo, all'odio, alla disperazione, all'unilateralità del pensiero, alla privazione, al disagio, alla mancanza di libertà, alla restrizione, al dolore, alla pena, ai sensi di colpa, al vittimismo e alla collera, invadono il nostro *lògos*. Allora come ci ha insegnato Eraclito, tramutiamo queste emozioni e questi sentimenti nei propri opposti e come ci comunica l'arcangelo della Temperanza, travasiamo questi messaggi negativi in positivi, prendendoci cura di ognuno di essi, affinché la luce torni a risplendere nelle tenebre, il giorno abbracci la notte e la salute primeggi sulla malattia.

Il mio vuole essere un messaggio di amore, perché l'amore trasforma di suo le cose, e più ci riempiamo di risonanze positive, più aumentiamo i nostri anticorpi e più la melodia del nostro corpo vibrerà con l'energia della natura, regalando una nuova musica nel Reame della Vita.

*\*Voci di dentro*

## È RISOLTA LA RIVOLTA?

# Piccola storia da Verga ai giorni nostri

di Nicole De Micheli\*

**I**l carbonaio, mentre tornavano a mettergli le manette, balbettava: - Dove mi conducete? - In galera? - O perché? Non mi è toccato neppure un palmo di terra! Se avevano detto che c'era la libertà!..”.

Così si conclude la novella “Libertà” di Verga pubblicata il 12 marzo 1882 sulla rivista “La domenica letteraria” in cui vengono riportati i tragici fatti accaduti a Bronte nell'agosto del 1860. Il lungimirante Garibaldi, una volta conclusasi la spedizione dei Mille, sapeva bene di doversi fare amico il “popolino” siciliano e la sua impresa, a quel punto, si sarebbe potuta dire davvero vincente. Emise quindi un decreto nel quale, volendo divenir paladino della liberazione dalle miserie e dalle ingiustizie, promise la divisione e distribuzione delle terre appartenenti allo Stato ai braccianti che ci lavoravano.

Peccato che i sogni son desideri e qui, di fatine pronte con la bacchetta, non ce ne furono. I tre sanguinosi giorni ebbero inizio e, oltre al tricolore, si innalzò lo stendardo della libertà: La Libertà che guida il popolo. A cause di quel giuramento infranto, i braccianti fecero uscire fuori tutta la rabbia e la violenza dentro coltivata e con unghie e scure uccisero indiscriminatamente borghesi e proprietari terrieri, innocenti e colpevoli, bambini, donne e vecchi. In quella promessa di libertà gli oppressi riposero la speranza di veder rovesciate le gerarchie sociali, ma, una volta toccata con mano l'indifferenza della legge e della giustizia, quel malessere profondo non ha avuto più pietà per nessuno.

E lo stesso accadde tra il '68 e il '75, quando, alle numerose rivolte che chiedevano a gran voce una nuova riforma penitenziaria, risposero con la legge 354/1975. Anche qui la lista di nuovi principi inseriti fu lunga e questo riportò un po' di verde dentro le buie celle: si parla di trattamenti contrari al senso di umanità, di rieducazione del condannato, di lavoro assicurato all'interno e all'esterno, verranno chiamati per nome e per ognuno di essi saranno valutate, nel rispetto della dignità del singolo, misure alternative al carcere, permettendo quando possibile di avvicinare il detenuto al mondo fuori e ai propri affetti, che a quel mondo appartengono etc etc...

“A ciascun detenuto o internato, nel corso del primo colloquio con il direttore o un operatore penitenziario all'atto del suo ingresso in istituto – per consentire il migliore esercizio dei suoi diritti ed assicurare la maggiore consapevolezza delle regole che conformano la vita nel contesto carcerario” verrà consegnata la bandiera della giustizia: la Carta dei diritti e dei doveri dei detenuti e degli internati. Accadde poi che la felici-

tà che al tempo regnava, iniziò a scemare quando si iniziò a parlare di sovraffollamento, di violazioni di diritti, di mancanza di fondi e personale, di, di, di...

Le basi per una sanguinosa guerra erano state poste. Quando i braccianti iniziarono ad accorgersi che, non avendo in mano nemmeno quel pezzo di carta a loro garantito all'ingresso del carcere (sondaggio: chi delle persone detenute ne ha uno con sé o lo ha mai letto?), lo scopo dei gentiluomini e dei *cap-pelli* non era mai stato il benessere del popolo, ma la creazione di un clima di apparente stabilità, proprio in quel momento iniziarono a non accettarlo più... Iniziò la guerra, ma qui si parla di una guerra più silenziosa, che, se riportata ai giornali, non fa notizia. È una guerra che non uccide l'altro, ma se stessi. Non si usa il fucile, ma la corda. E, sì, spesso a farne le spese non è solo chi sta dentro, ma anche i familiari, il personale penitenziario stesso, bambini, vecchi, uomini innocenti. Allora accade che, come nella novella, nella quiete dopo la tempesta, il popolo in silenzio aspetta che arrivi la punizione e che qualcuno chiami a rapporto Nino Bixio, al quale vien chiesto di fare giustizia, di frenare le rivolte, ma non con riforme o nuove leggi, nate da discussioni critiche e profonde fatte a tavolino, piuttosto con la forza. Alcuni vengono condannati per sempre, altri sottostanno a processi infiniti e altri ancora boh, chisseneffrega... e i giudici che si trovano ad agire in nome della Legge e dell'uguaglianza della stessa si consolano ripetendo che l'avevano scappata bella a non essere stati dei galantuomini di quel paesetto lassù, quando avevano fatto la libertà.”

Lo stesso Verga, nella sua storia, da una parte prova pietà per i galantuomini barbaramente uccisi, dall'altro però, non può nascondere il sentimento di compassione per gli artefici della rivolta, due volte vittime. Come finisce la storia?

“Tutti gli altri in paese erano tornati a fare quello che facevano prima. I galantuomini non potevano lavorare le loro terre colle proprie mani, e la povera gente non poteva vivere senza i galantuomini. Fecero la pace.”

*\*Voci di dentro*



# Meraviglia, martedì 24 marzo nevica sui monti

di Luciano Pellegrini

Meraviglia, martedì 24 marzo nevica sui monti ... ma anche in pianura e in collina! Incuriosito come un bambino, mi affaccio alla finestra per vedere la danza dei fiocchi di neve, che atterrano sul terreno senza fare rumore. Resto immobile, nel silenzio doloroso, spettrale, ma ovattato, che si avverte ancora più forte, a causa del divieto di uscire da casa, per il virus Covid - 19.

Con il dito, disegno sul vetro umido, un pupazzo di neve, che in genere è collegato al Natale, ma è quasi fine marzo, pazienza, non fa niente. La neve ha qualcosa di magico e il mio sguardo non si stacca da questo paesaggio incantato. Purtroppo quest'anno ne è caduta poca ed hanno sofferto questa circostanza, sia le montagne che gli appassionati. La voglia è...uscire, prendere lo zaino, gli sci e... via! Ma i soci del Cai rispettano le regole ed aspettano fiduciosi che il virus venga sconfitto. Oggi le montagne abruzzesi, hanno ripreso la loro bellezza invernale, anche se le contemplo da lontano...Va bene così. L'ambiente del territorio abruzzese, la regione più verde d'europa, per i tre parchi nazionali (il Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise, il Parco Nazionale della Maiella, il Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga), di numerose aree protette e riserve naturali, offre agli escursionisti, anche la vista "monti- mare". Quante volte, dopo una salita in vetta e prima di tornare a casa, ci si rilassa sulla riva del mare?

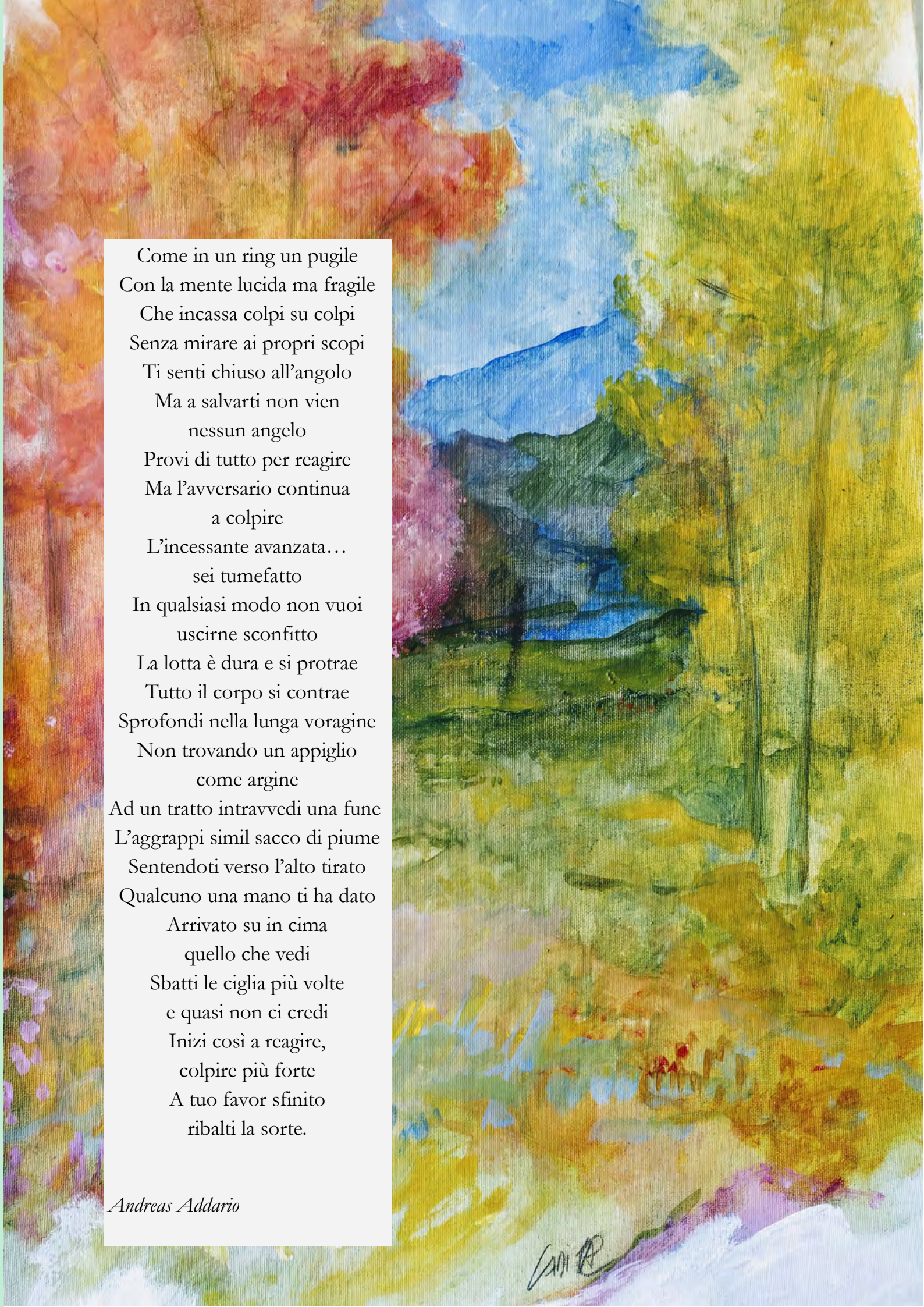
L'Abruzzo gode di un vanto per la montagna, la vetta più alta degli appennini - il Corno Grande (2912 m). È la cima più elevata del massiccio montuoso del Gran Sasso d'Italia e degli Appennini. La regione ha molti altri elementi che la identificano: le molte vette, la flora variegata, la fauna rara con gli orsi, le colline con piantagioni di oliveti, viti e frutteti. Un suggerimento al Presidente Regionale

del Cai Abruzzo: è ora di organizzare la prima domenica successiva alla fine dell'obbligo di restare a casa, una escursione aperta a tutte le Sezioni abruzzesi. Deve essere adeguata a tutti i soci, bambini ed adulti, per camminare insieme su un sentiero, cantando e felici di arrivare ad una fonte con acqua sorgiva. Qui, consumare il panino e prima di tornare a casa, affacciarsi sul mare.

Questa ritrovata libertà di respirare l'aria montana e godere dei boschi, ci farà ancora più forti e gentili. Gli abruzzesi sono nominati "forti e gentili" ma anche "capa tosta". È vero, siamo un popolo "cocciuto" come le pietre delle montagne, ma abbiamo l'animo gentile come le genti dei borghi montani e dei pastori. Mi piace ricordare ed evidenziare, che il Cai è la prima associazione ambientalista, con i suoi circa 327.391 mila soci. È il momento di stare uniti e rispettare il nostro bidecalogo. Ognuno di noi dovrà più essere partecipe per fare "la sua parte". Possiamo fare molto, per difendere il nostro pianeta, che ci invia continuamente segnali di attenzione.








Come in un ring un pugile  
Con la mente lucida ma fragile  
Che incassa colpi su colpi  
Senza mirare ai propri scopi  
Ti senti chiuso all'angolo  
Ma a salvarti non vien  
nessun angelo  
Provi di tutto per reagire  
Ma l'avversario continua  
a colpire  
L'incessante avanzata...  
sei tumefatto  
In qualsiasi modo non vuoi  
uscirne sconfitto  
La lotta è dura e si protrae  
Tutto il corpo si contrae  
Sprofondi nella lunga voragine  
Non trovando un appiglio  
come argine  
Ad un tratto intravvedi una fune  
L'aggrappi simil sacco di piume  
Sentendoti verso l'alto tirato  
Qualcuno una mano ti ha dato  
Arrivato su in cima  
quello che vedi  
Sbatti le ciglia più volte  
e quasi non ci credi  
Inizi così a reagire,  
colpire più forte  
A tuo favor sfinito  
ribalti la sorte.

*Andreas Addario*







A seguito dell'emergenza Covid-19 e delle difficoltà operative che stanno registrando tutte le attività economiche e, visto il Decreto Cura Italia, Art. 106 arrecante nuove disposizioni materia di svolgimento delle assemblee di società, la F.Ili Sisofo s.r.l. – da sempre vicina alle necessità di mercato della propria clientela – propone le migliori soluzioni di videoconferenza al fine di garantire il normale svolgimento delle riunioni di qualsiasi genere ed accorciare le distanze nel buon nome della produttività.

Potrete così organizzare tutti i Vostri "incontri": quelli amministrativo/decisionali, i colloqui di lavoro, le riunioni motivazionali o strategiche con la forza vendite, i contatti con la clientela operativa, l'assistenza e il supporto ai vari reparti aziendali.

La soluzione è di facile utilizzo, completamente online, con la possibilità di registrazione e streaming, ed eventuale trascrizione del resoconto degli incontri.

L'installazione e la formazione possono avvenire anche da remoto

Leader in Abruzzo dal 1977 per la commercializzazione e i servizi di assistenza di apparati per ufficio, F.Ili Sisofo è una realtà che ha accresciuto capacità e competenze fino a maturare un'offerta completa che oltre al semplice prodotto, include vere e proprie soluzioni per la gestione documentale. Una squadra che si è consolidata nel tempo giungendo a contare oltre 1000 clienti in portafoglio. Tutto questo grazie ad una assidua e continua attività di formazione e training di tutti i reparti aziendali e ad una scelta accurata dei nostri Partner.

**SISOFO Touch your ideas!**

**Sistemi e soluzioni per la gestione documentale**

**65127 Pescara (Pe) Abruzzo – Italy**

**Viale G. Marconi 270/6**